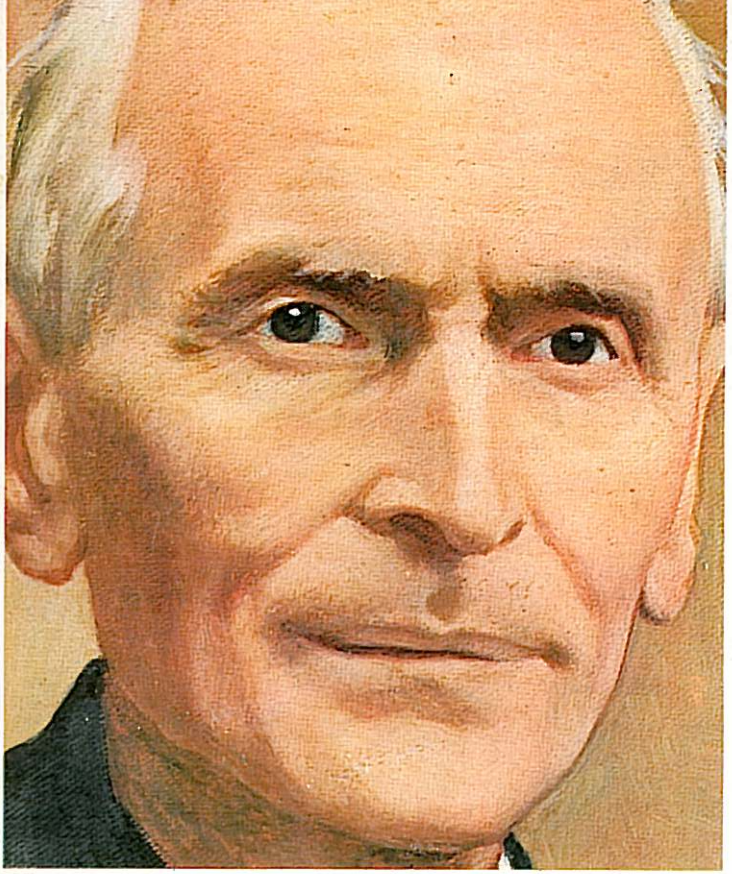
D. A. GENTILUCCI - **IL BEATO MICHELE RUA**



IL BEATO MICHELE RUA

D. A. GENTILUCCI

PRESENTAZIONE

Viene offerta ai lettori la seconda edizione della vita del B. Michele Rua, dal Pontefice Paolo VI fregiato del titolo di Beato il 29 ottobre 1972.

Figlio prediletto e primo successore di S. Giovanni Bosco e da lui considerato come « santo da miracoli ».

L'edizione è veramente riveduta e corretta. La scuola grafica dell'Oratorio ne ha curata la stampa con devoto affetto filiale al Beato.

Il presente libro — almeno così ci pare — risulterà adatto per chi ama leggere una biografia non lunga, la quale, però, faccia discretamente conoscere la figura del santo e dell'uomo.

Il Beato ci ottenga da Dio e da Maria Ausiliatrice una larga benedizione.

Sac. ASPRENO GENTILUCCI

Torino, 7 ottobre 1974

Parte prima

DALLA NASCITA AL RETTORATO

CAPITOLO PRIMO

DALLA NASCITA AL SACERDOZIO

9 giugno 1837 - 30 luglio 1860

Il beato Michele Rua nacque a Torino il 9 giugno 1837, nei locali della R. Fabbrica d'Armi, costruita quasi sulla sponda destra della Dora Riparia, regione di Valdocco, da Giovanni Battista Rua e da Giovanna Maria Ferrero.[1] Fu battezzato l'11 giugno nella parrocchia dei SS. Apostoli Simone e Giuda, diventata, oggi, l'artistica chiesa di S. Gioacchino. Ultimo di nove figli: cinque maschietti del 1° matrimonio, 4 del 2°: Giovanni, Maria, Luigi e Michelino.

Tranne Antonio di 1° letto e Michelino di 2°, tutti morirono o bambini o ancora giovanissimi.

Salario scarso per le numerose bocche, igiene domestica rudimentale, costituzione gracile: ecco le ragioni della rapida scomparsa di parecchie vite.

Dolore certo per i genitori! Magra consolazione il verso del poeta Menandro: « Muor giovane colui che al cielo è caro ».

Il padre, cristianone di fede antica, laborioso e onesto, era capo ufficio nella fabbrica d'armi detta « Fucina delle

[1] Non era la vasta e popolosa Torino di oggi, anche se capitale di un Regno. Prati e case distanziate lungo il fiume; grande pace, senso pacato di quiete venata, forse, di mestizia e di preoccupazioni. Dell'antico edificio, a scopo militare, non resta più nulla; lo hanno sostituito le Officine della Fiat. Corrisponderebbe alla fine dell'odierna Via Caserta.

canne » (canne di fucile). Egli morì il 2 agosto 1845 a 60 anni. La moglie ebbe una pensione e con i tre figli rimase ad abitare nei locali della fabbrica.

Giovanna Maria vegliava con cura speciale su Michelino, perché l'ultimo nato e perché, avendo sortito da natura un'indole buona, aperta e riflessiva, mirabilmente rispondeva. Era caro ai fratelli e agli stessi fratellastri; carissimo ai nonni paterni, i quali, spesso, lo conducevano, per tutto il giorno, nella loro cascina, proprietà della Contessa Mazzetti. La cascina era piuttosto lontana, nella piana della Crocetta, zona allora suburbana, irrigata da una gonfia gora, tutta orti e campi, a suo tempo, coperti da ondeggianti spighe dorate.

Il 25 aprile 1845 ricevette il sacramento della Cresima dall'arcivescovo Mons. Luigi dei Marchesi Fransoni, avendo, secondo l'uso del tempo, come tutti gli altri, per padrino il Conte Giuseppe Bosco di Ruffino. La funzione fu tenuta nella chiesa annessa al Palazzo Vescovile.

A 9 anni, per l'amore alla pietà e per la buona sua istruzione religiosa, dal cappellano addetto alla R. Fabbrica d'armi fu promosso alla Santa Comunione nella chiesetta della Fucina, dov'era solito servire all'altare.

Che incanto di cielo avrà gustato quell'angelico ragazzo!

Era il 13 aprile 1846, lunedì di Pasqua, proprio quando D. Bosco stava piantando le sue tende a casa Pinardi.

Apprese le prime nozioni del leggere e dello scrivere dallo stesso cappellano, che faceva scuola ai figli degli operai e degli impiegati, e il piccolo Michele Rua imparò « a leggere, scrivere, e far di conto ».

Per intraprendere più vantaggiosamente, come avevano già fatto gli altri fratelli, la professione del padre, fu inviato a frequentare la scuola superiore di Porta Palatina, egregiamente diretta dai Fratelli delle Scuole Cristiane, bravi insegnanti ed eccellenti educatori. Nel biennio 48-50 Michelino riportò ottime classificazioni, menzioni onorevoli e premi.

Il ragazzo cresceva gentile e amabilissimo, specchio di nettezza esterna e di interno candore.

Nella natura, quando si scorgono i fiori di pèsco abbrividenti ai freschi venti, si è certi che la primavera è nell'aria. Nella grazia, quando un'anima vive innocente, si è certi che Dio si compiace in essa, e, spesso, la prepara ad una particolare missione.

Vieni, seguimi (Mt. 19,21).

L'invito era risuonato sotto il cielo palestinese; a distanza di secoli riecheggiava a Torino, in una zona, allora, quasi deserta, non lontano dalla Dora Riparia, vicino a Valdocco. Il maestro invitante era il giovane, affascinante sacerdote Don Giovanni Bosco, l'adolescente di 15 anni, dal delicato aspetto fisico, vestito con una certa cura, era Michelino Rua.

Senza poter prevedere i disegni della Divina Provvidenza, quel giovinetto iniziava una vita di apostolato da svolgere, per quasi 40 anni, a metà con Don Bosco. A quel grande sole egli accendeva la piccola lampada, che, ardente e luminosa, sarebbe brillata sulla duplice famiglia salesiana, in mezzo ad occupazioni e vicende svariatissime, su folle oceaniche di giovani, cooperatori ed ex allievi.

Il 24 settembre 1852 Michelino Rua entrava ufficialmente nell'oratorio di S. Francesco di Sales, sotto la direzione di Don G. Bosco.

Maria Ausiliatrice, la stella dell'Opera Salesiana, nell'affidare a D. Bosco un vasto compito educativo, che esigeva un tempo più lungo della vita di un uomo, anche se longevo, gli pose accanto, fin da ragazzo, Michele Rua. Egli avrebbe osservato da vicino « con occhio chiaro e con affetto puro » (Dante Par. 6-87) e cercato di ricopiare il maestro, in modo da convalidare ed allargare quanto D. Bosco avrebbe lasciato da compiere al figlio prediletto e saggio.

CAPITOLO SECONDO

SULLE VIE DELLA PROVVIDENZA

— Che bella cravatta! Chi te l'ha data?
— L'ho vinta ieri alla lotteria dell'Oratorio!
— Ma quale Oratorio?
— Quello di don Bosco, qui vicino, al Rifugio.
— Ma chi è don Bosco?
— È un prete, che raccoglie tanti ragazzi nei giorni festivi, li fa divertire e poi li conduce in Cappella per la S. Messa. Ai più assidui dà biglietti per la lotteria.
— Domenica verrò anch'io.

I due ragazzi frequentavano la scuola della Fucina ed erano Battista Rattoni e Michelino Rua.

Un brevissimo cenno di storia oratoriana

L'Oratorio di S. Francesco di Sales ebbe, come molti sanno, una vita randagia e contrastata; a don Bosco costò preghiere, lavoro e lacrime. Dalla prima cellula: il Rifugio, passò a S. Pietro in Vincoli, a S. Martino, ai Molassi, sull'erboso prato Filippi. Finalmente trovò la sua sede nella Cappella Pinardi ed una striscia di terreno, con la Pasqua del 1846.

Gran festa! Eleganza della Divina Provvidenza, che al « Prete dei monelli » fissava la stabile dimora, che si sarebbe sviluppata in un crescendo di opere meravigliose.

D. Giovanni Bosco!

Ecco il nome di un umile sacerdote, che, nella seconda metà del secolo XIX, a passi da gigante avrebbe superato le frontiere nazionali. Senza ambire cariche e dignità, sarebbe stato venerato e amato da ogni sorta di persone.

Elevato agli onori dell'altare (1929-1934) fu festeggiato in tutto il mondo, celebrato si potrebbe dire in tutte le lingue, quasi fosse, per ciascun popolo, un suo eroe, un suo Santo!

Fu un capolavoro della grazia di Dio.

È doveroso ammettere che era stracarico di doti naturali e doni soprannaturali, sicché brillò, nella Chiesa e nel mondo, quale luminare di prima grandezza; rifulse quasi simbolo, innanzi al quale credenti e non credenti si inchinarono con venerazione, rispetto e riconoscenza.

Nel campo religioso e in quello educativo si innalzò gigante come pochi.

« Muore ogni astro in faccia al sol » (Monti - Dal « Bell'Italia »).

Per lui un canto infinito da mille città.

* *

La domenica seguente i due piccoli amici si recarono all'Oratorio, presso il Rifugio, invaso da un nugolo di ragazzi allegri intorno ad un Sacerdote.

Così Michele Rua, per la prima volta, vide quel giovane sacerdote. Questi gli posò la mano sul capo, lo fissò paternamente con lo sguardo, che frugava e bruciava ad un tempo.

— Come ti chiami?

— Rua.

— Conosco tuo fratello Luigi. E il tuo nome di battesimo?

— Michelino.

— Bene, Michelino. Ti piace venire qui?

— Molto.

— E allora, verrai sempre?

— Finché potrò.

— Saremo sempre amici?

— Sì, signore.

La madre, però, non permise subito che tutte le feste Michelino seguisse il fratello Luigi all'Oratorio. Gli incontri con don Bosco diventavano più frequenti, perché il Santo si recava, settimanalmente, con altri Sacerdoti, a

confessare gli alunni dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

Michelino lo salutava con garbo e, talvolta, lo pregava di regalargli un'immagine od una medaglietta. Alla domanda don Bosco sorrideva e, porgendo al chiedente la palma della mano sinistra, nel fare atto di tagliarla per dargliene metà, gli diceva con voce carezzevole e profetica: « Prendi, Michelino, prendi! ».

Perché quel gesto?

Voleva dire, come capirà più tardi (ottobre 1852) che, un giorno, avrebbe diviso con lui tutte le fatiche e gli ardui cimenti per la gioventù e la Congregazione Salesiana.

Sognava quel Prete?

A dire il vero, più volte i sogni avevano indicato a don Bosco l'avvenire. « Dio è grande anche allora che si vela delle ombre vane di un sogno »; avendo fede, anche nel sogno si può scorgere Dio, che passa « nuovi soli a librar per l'infinito ».

Ed ecco diffondersi una triste notizia: don Bosco è impazzito.

Sempre in mezzo ai giovani, infatuato di essi, con la promessa di un Oratorio stabile, con Chiesa e scuole ed officine, fece sospettare, e poi credere, che don Bosco fosse impazzito o quasi.

Una domenica, mentre in fretta Michelino si sbottonava la veste di chierichetto, il Cappellano della Fucina gli chiese:

— E dove vai ora?

— Da don Bosco!

— Come? Non lo sai ancora? È gravemente malato d'un male, da cui difficilmente si guarisce. È preso alla testa.

Un'altra volta il Direttore della Fabbrica d'Armi: « Povero D. Bosco! Non lo sai? È impazzito ».

Molti anni dopo, D. Rua affermerà: « Se si fosse trattato di mio padre, forse non ne avrei provato maggiore pena ».

Pianse e pregò e la sua preghiera fu certamente accetta a Dio.

Ormai l'anima di Michelino si affida completamente a D. Bosco, che egli sceglie per suo regolare confessore, non lasciandolo più finché visse.

Sull'orizzonte politico spunta il 48. « L'anno dei portenti ».

Lo spirito patriottico elettrizzava il Regno di Sardegna, unito, purtroppo, con un tristo vento di anticlericalismo.

Una sera, rientrando dopo il disbrigo di alcune faccenduole, anche Michelino canticchiava l'Inno di Garibaldi. Un vecchio operaio gli grida: « Taci, figliuolo. Se ti sentono i Tedeschi — e li abbiamo alle spalle — te le suonano! ».

A distanza di quarant'anni dall'episodio, D. Rua ne rideva di cuore.

CAPITOLO TERZO
BREVEMENTE: MICHELE RUA STUDENTE

L'anno 1850, mentre frequentava la terza classe, essendosi cattivata l'ammirazione e la stima dei maestri, fu ripetutamente invitato ad abbracciare il loro Istituto. Ed aveva quasi deciso di entrare fra i Fratelli delle Scuole Cristiane.

Sentendosi, però, sempre più attirato verso D. Bosco e, avendolo questi invitato, sul finire dell'anno scolastico, a cominciare il Ginnasio, annuì con generosità al suo invito. Affidandosi interamente alla sua direzione cominciò, fin da quell'estate, lo studio del latino.

Michelino aveva sortito da natura ingegno pronto e memoria felicissima, perciò non pareva al suo maestro Felice Reviglio che egli facesse tutto quel profitto che avrebbe potuto.

Ammonito, ricevette umilmente l'osservazione e non ebbe più bisogno di altri avvertimenti, né per una piena applicazione, né per il buon uso del tempo, e neppure per la cura costante dell'acquisto progressivo d'ogni virtù.

Nell'autunno di quell'anno medesimo 1850, fu ammesso alla schiera dei più grandicelli e di migliori speranze, ai quali D. Bosco procurò il bene spirituale di un corso di Esercizi, proprio per loro, nel Seminario Arcivescovile di Giaveno.

Michelino ne tornò con il proposito di fare « ogni mese, sempre e bene » l'Esercizio della Buona Morte.

Cominciò subito ad essere uno dei più volenterosi catechisti dell'Oratorio, dove prestava, con garbo e senno precoce, l'opera a pro' dei compagni, con l'assidua vigilanza e con il costante buon esempio.

Nel 1850-51, benché sotto vari maestri, svolse il programma di prima e seconda ginnasiale.

L'anno seguente fu ammesso alla scuola privata del Prof. Giuseppe Bonzanino, assai stimata in città e frequentata da giovinetti di ottime famiglie.[1]

Iscritto alla terza ginnasiale, diligentemente attese a tutte le lezioni che l'esperto professore dava ai vari gruppi di alunni, che compivano, rispettivamente, la prima, la seconda e la terza classe, svolgendone anche tutti i compiti.

Trasparente elogio sono le parole del Prof. Bonzanino dette a D. Bosco: « È meraviglioso quel fanciullo! Sempre il primo! E con che entusiasmo lavora! ».

E alla fine dell'anno scolastico diede splendido saggio del suo profitto negli esami del terzo Corso, presso il

[1] Il Prof. Giuseppe Bonzanino insegnava, presso la Chiesa di S. Francesco d'Assisi, in un appartamentino della famiglia Pellico. In quelle camerette erano state scritte « Le mie prigioni ». Piaccia, qui, un fugace ricordo delle affettuose e lunghe relazioni fra D. Bosco e Silvio Pellico. Ne offre coincidenza anche il giorno della morte: Silvio Pellico 31 Gennaio 1854; D. Bosco 31 Gennaio 1888.

pubblico Ginnasio S. Francesco di Paola: il presente Ginnasio-Liceo Vincenzo Gioberti.

Si aprono di nuovo le aule scolastiche, anno 1853-54. Va a scuola dal Sac. Prof. Matteo Picco, che dava lezioni di Umanità e Retorica, corrispondenti alla quarta e quinta Ginnasiale.

Sempre fra i primi.

La licenza Ginnasiale al pubblico Ginnasio del Carmine, oggi Ginnasio-Liceo Camillo Cavour, coronò brillantemente i suoi studi. Un membro della Commissione, accennando a Michele Rua, disse al Prof. Picco: « Io le invidio un simile soggetto. Codesto giovane si farà avanti, lo creda! ».

CAPITOLO QUARTO
PIÙ VICINO A D. BOSCO E CON D. BOSCO

I grandissimi sanno sempre suscitare intorno a sé altri grandi.

Dante elevò la lingua e la poesia alle altezze dell'arte; Raffaello, Michelangelo e Tintoretto crearono una schiera di artisti.

D. Bosco, santo di altezza piramidale, seppe far crescere intorno a sé tante anime pure e sante. Di esse il fiore più profumato, più bello, più somigliante al Padre è il Beato Michele Rua.

Il 5 Giugno 1852, un sabato, dopo le preghiere, D. Bosco radunava alcuni allievi accuratamente scelti per ascoltare una conferenza intima, nella quale espose, per la prima volta, l'idea di fondare un nuovo Istituto religioso allo scopo di assicurare la continuazione dell'opera degli Oratori, ed esortò gli adunati ad aiutarlo.

Michelino Rua era del numero e rinnovava il proposito di rimanere con D. Bosco.

« Attirami dietro di te: corriamo » (Cant. dei Cant. 1-3).

Scorgendo la bella riuscita dell'alunno prediletto e l'ascendente che godeva fra i compagni con la sua vita esemplare, D. Bosco lo invitò ad entrare, come alunno interno, all'Oratorio. Fu il 37°.

Tutti gli anni, una settimana prima della festa del Rosario, D. Bosco partiva con la chiassosa compagnia giovanile alla volta dei Becchi, ospite del fratello Giuseppe.

Quell'anno, 3 ottobre 1852, nella piccola cappella fu tenuta la commovente cerimonia della vestizione chiericale di Giuseppe Rocchietti e Michele Rua. D. Bosco compì personalmente il rito.

Celebrò la S. Messa il Teol. D. Antonio Cinzano, Vicario di Castelnuovo, che, 17 anni prima, aveva imposto l'abito a D. Bosco.

Era presente anche il Teol. D. Giovanni Battista Bertagna, futuro Arcivescovo Tit. di Claudiopoli, il quale aiutò il Ch. Rua ad indossare l'abito benedetto. Un lembo di cielo azzurro si delineava all'orizzonte della incipiente opera del prete povero dei Becchi.

A tavola, alla frutta, il Teol. D. Antonio Cinzano, mormorava all'orecchio di D. Bosco: « Ti ricordi, quando tu mi dicevi: Signor Prevosto, lei vedrà che io, un giorno, avrò a mia disposizione sacerdoti, chierici e laici. Avrò studenti ed artigiani con la fanfara. Avrò una Chiesa imponente! "Tu fantastichi, tu sogni". Ti rispondevo io, allora. Ora comincio a credere che il tuo sogno era serio; che doveva venire dall'alto! ».

Il giglio profuma le valli, il canto dell'usignolo dà melodia alle notti, il Ch. Michele Rua è la prima delicata pianticella, che crescerà pari al cedro libanese sotto l'ombra di D. Bosco.

La pietra miliare dell'edificio era stata posta.

Quel giovanissimo, esile Chierico avrebbe, nel futuro, fatto realizzare quel sogno!

Tornando a Torino, il Ch. Rua domandava al Maestro

il significato dello strano gesto della mano tagliata a metà.

— Come, mio caro, non l'hai ancora capito? Eppure è chiarissimo. Nella vita noi due faremo sempre a metà. Accetti?

— Ne può dubitare?

Quindi scena muta, ma eloquentissima.

Nello sguardo del Padre proteso nel futuro sarà brillata fulgida la speranza; negli occhi indaganti del figlio sorrideva una gioia indicibile. Non poteva il Ch. Michele Rua comprendere già tutto, ma certo comprese che sarebbe stato messo, da Dio, a parte di un'eredità meravigliosa.

Vestito l'abito chiericale, il Servo di Dio fu in grado di meglio giovare a D. Bosco e all'Oratorio e sentì crescere in cuore stima e ammirazione per il suo Padre spirituale.

In età matura, ricordando quegli anni, soleva ripetere, commosso, che, già allora, gli faceva maggior bene l'osservare D. Bosco nelle azioni più minute, che leggere e meditare qualsiasi libro devoto.

Similmente, riandando le tante volte in cui, giovane chierico, ebbe la fortuna di accompagnare il Santo in città, confessava che non poteva trattenersi dal far sue le parole del Vangelo: « Non ci sentivamo, forse, ardere il cuore dentro di noi, mentre ci parlava per via? » (S. Lc. 24-32). Voleva indicare e significare che i benefici frutti, allora raccolti nell'accompagnare D. Bosco, gli richiamavano alla memoria i vantaggi e godimenti spirituali che avevano ricevuto i fortunati discepoli, cui toccò la sorte d'incontrare e accompagnare Nostro Signore Gesù Cristo sulla via da Gerusalemme ad Emmaus.

Nelle vacanze, con garbo e competenza, diede ripetizioni ai compagni, e subì egli stesso l'esame di ammissione alle Scuole del Seminario Arcivescovile. Pur rimanendo nell'Oratorio, dal 1853 al 1855, il nostro Michelino Rua attese con diligenza non comune allo studio della Filosofia e, dal 1855 al 1860, a quello della Sacra Teologia con esemplare regolarità e profitto singolare.

Alunno del primo corso di Filosofia, venne incaricato di

dare lezione di aritmetica agli scolari del Prof. Bonzanino. Assolse egregiamente l'incarico, quantunque fra gli alunni egli avesse alcuni antichi condiscepoli.

In pari tempo continuò a coadiuvare D. Bosco sia nell'Oratorio, sia in altri uffici, come nella compilazione delle sue operette storico-religiose e apologetico-morali, scrivendo sotto dettato e copiando diligentemente i manoscritti infarciti di numerose correzioni. A lui, dettò la Storia d'Italia.

Nell'anno 1854, infierendo in Torino il « cholera morbus », D. Bosco, sicuro della protezione della Vergine, lanciò i suoi giovani nell'altissima opera di carità di assistere i colpiti dal male ed anche il Ch. Michele Rua fu fra i primissimi e più coraggiosi aiutanti.

Mentre attendeva allo studio della Filosofia e della Teologia, con particolare impegno si dedicò pure allo studio della lingua greca ed ebraica, avendo quale insegnante il celebre Abate Amedeo Peyron.

Per la lingua ebraica D. Rua aveva, potremmo dire, una predilezione. L'anno 1906, dopo circa mezzo secolo dagli studi teologici, imbarcandosi a Siracusa per Malta, chiese al valente orientalista D. Giacomo Mezzacasa la sua recente traduzione dei Proverbi, il libretto da lui preferito. Al ritorno, si intrattenne a parlare con felice memoria di quella difficile lingua.

E in una vita di tanto lavoro era così luminosa la sua esemplarità nella pietà e nell'osservanza di tutti i doveri di chierico, studente, assistente, insegnante che, avendo D. Bosco proposto agli alunni d'indicare, a suffragi segreti, colui che giudicavano degno di lode e di premio speciale, tutti quanti diedero il voto al Ch. Rua.

L'anno 1856, ebbe inizio, nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, per opera dell'angelico Domenico Savio e di altri virtuosissimi giovinetti, la Compagnia dell'Immacolata allo scopo di promuovere la frequenza alla Mensa Eucaristica e l'osservanza del regolamento. Il Servo di Dio, alunno del I° corso di Teologia, ne fu eletto Presidente.

Il 25 Novembre 1856 moriva, nell'Oratorio, la Madre

di D. Bosco, l'indimenticabile Mamma Margherita, che, per dieci anni, aveva avuto cuore materno per tutti i ricoverati.

Michelino si adoperò perché sua madre ne facesse le veci. E, difatti, la signora Giovanna Maria Rua continuò per venti anni l'opera caritatevole e morì nell'Oratorio il 21 Giugno 1876.

Ne riparleremo.

Dai 17 ai 22 anni si andarono ancor più moltiplicando le occupazioni del Ch. Michele Rua per il suo spirito di sacrificio e per il suo grande desiderio di cooperare alla salvezza delle anime.

Amanuense e segretario di D. Bosco, assistente generale della disciplina e nel refettorio, egli cominciò anche ad essere il regolatore dell'andamento scolastico, di cui andava crescendo l'importanza e la responsabilità con il moltiplicarsi degli alunni.

Contemporaneamente attendendo allo studio della Teologia, ne scriveva con tanta diligenza tutte le lezioni che quando il dotto e zelante Teologo Marengo si indusse a pubblicare alcuni trattati, poté giovarsi utilmente anche degli scritti del suo allievo, che chiuse il corso degli studi sacri con un « egregie ».

CAPITOLO QUINTO
I PRIMI SALESIANI

La sera del 26 Gennaio 1854, primo giorno del triduo per la festa di S. Francesco di Sales, D. Bosco convocò, in un'altra adunanza familiare, i giovani studenti Rua, Rocchietti, Artiglia e Cagliero, e con quel piccolo manipolo gettò le basi della nuova Società religiosa, che egli aveva in mente.

D'ora in poi si sarebbero chiamati Salesiani, da S. Francesco di Sales, l'apostolo dallo zelo instancabile e dalla più amabile dolcezza.

L'avvenire dell'opera era lì: in quel gruppetto di discepoli affezionati ed eroici, che D. Bosco modellerà lentamente e sapientemente secondo l'ideale dell'educatore da lui concepito.

Il 25 marzo 1855, festa dell'Annunciazione, di sera, D. Bosco, in piedi, ascolta. In ginocchio, davanti al Crocifisso, il Ch. Michele Rua pronuncia i suoi primi Voti annuali. Nessuno fa da testimone.

« Eppure, fra quelle quattro mura, nasceva qualche cosa di grande: il primo Salesiano è lì.

La Congregazione Salesiana faceva sentire il suo primo fremito di ali.

Sempre piccola ed oscura è l'origine delle opere affidate alla Divina Provvidenza! ».

Il granello di senapa comincia a crescere.

Il 14 maggio 1862, i primi ventidue Salesiani, i discepoli più affezionati, nella cameretta del Santo, davanti al Crocifisso, fra due candele accese, emisero i Voti triennali, legandosi a Dio e al Fondatore, che li aveva lavorati con cura, amore e senza fretta.

D. Bosco, fra l'altro, disse « essere volontà di Dio che la nostra Società cominci e prosegua... Chi sa che il Signore non voglia servirsi di questa nostra Società per fare molto bene nella sua Chiesa!

Di qui a 25, 30 anni, se il Signore continua ad aiutarci, come fece finora, la nostra Società, sparsa per diverse parti, potrà anche ascendere al numero di 1.000 soci ».

Dopo « il Decreto di lode », il 15 Novembre 1865, quei primi figli di D. Bosco emisero la Professione Perpetua, legandosi definitivamente a D. Bosco e alla sua opera.

Quali saranno stati i palpiti del cuore di D. Rua in quella circostanza?

Quella consacrazione gli accese nell'anima un più vivo

fervore di diligenza e di sacrificio nel disimpegno delle sue singole occupazioni, nelle quali soleva aver sempre di mira la gloria di Dio e il bene delle anime; nel predicare con chiarezza e unzione la divina parola; nell'attendere con zelo al ministero delle confessioni; e, soprattutto, nel vigilare attentamente per l'esatta osservanza di ogni regola e tradizione dell'Oratorio e di ogni ordine o desiderio di D. Bosco.

Titoli legali per l'insegnamento

D. Bosco fu sempre all'avanguardia. Egli comprese che gli sarebbero occorsi i titoli legali per le scuole.

L'anno 1863 il Ministero aperse una particolare sessione di esami per il regolare conseguimento dei titoli scolastici a persone dotate di cultura ed abilità didattica.

Il nostro D. Rua, nonostante le gravi occupazioni, si presentò agli esami di Professore di Ginnasio, all'Università di Torino. Riscosse l'ammirazione e fu regolarmente abilitato « per lucidità e ricchezza di dottrina ». Il Prof. Rayneri disse: « Ecco un giovane sacerdote molto promettente... La sua lezione è stata semplicemente sbalorditiva ».

Nell'ottobre del 1870 veniva bandita un'altra sessione straordinaria di esami.

D. Rua, assottigliando notti e sonno, si presentò. L'esame riuscì così brillante che l'abate Peyron — l'unico ecclesiastico della commissione — esclamò: « Con sei alunni come questi, io aprirei un'Università! ».

Il Provveditore agli Studi, conosciuto il bel risultato e il suo valore didattico, offerse a D. Rua la cattedra del Ginnasio pubblico di Susa, che il Beato non poté accettare perché la sua attività didattica era, ormai, tutta consacrata alle opere di D. Bosco.

CAPITOLO SESTO

NELL'ETERNA CITTÀ, AI PIEDI DI PIO IX

Nell'Oratorio di S. Francesco di Sales erano cresciuti giovani pronti a seguire D. Bosco, come padre e maestro. C'era anche il Sac. Vittorio Alasonatti di Avigliana. Gli alunni interni erano quasi duecento.

D. Bosco pensava realmente a fondare una Congregazione Religiosa, e ne redigeva le Costituzioni che bisognava sottoporre al giudizio di Roma.

Cresceva in tutti la stima verso il Ch. Rua per la sua semplicità, attività e regolare osservanza. Nessuno, quindi, si meravigliò che D. Bosco lo scegliesse quale compagno ed abile segretario nella sua prima andata a Roma.

Il viaggio ebbe inizio il 18 Febbraio 1858: Torino-Genova in treno, Genova-Civitavecchia per mare, Civitavecchia-Roma in carrozza. Arrivo a Roma, di notte, il 21; ospiti, Don Bosco del Conte Rodolfo De Maistre, D. Rua dei PP. Rosminiani, i quali ne rimasero così edificati che concepirono la viva speranza di vederlo entrare nel loro Istituto.

Visitarono con devozione ed interesse la Roma cristiana e storica ed anche alcune case per l'educazione dei giovinetti.

L'udienza pontificia fu fissata il 9 Marzo. Così D. Bosco e il Ch. Rua si trovarono all'augusta presenza di Papa Pio IX, che li accolse con bontà paterna, ricordando la piccola offerta (L. 33,65) inviata dai ragazzi dell'Oratorio al Pontefice, allora esule a Gaeta.

D. Bosco consegnò il manoscritto delle Costituzioni al Papa, che lo lesse ed annotò di suo pugno.

Lo stesso Santo Padre volle che il Servo di Dio si recasse, insieme con D. Bosco, nella Basilica Vaticana, la domenica delle Palme, per ricevere la palma benedetta dalle sue mani.

La seconda udienza ebbe luogo il 21 marzo e il 6 aprile

l'ultima, alle nove di sera. L'accoglienza fu paterna oltre ogni aspettativa. Il Papa, che aveva già distribuito loro medaglie commemorative, affondò le auguste mani in una borsa, porgendo a D. Bosco un pugno di monete d'oro per una merenda ai giovanetti degli Oratori di Torino.

D. Rua ricopiò con la sua impeccabile calligrafia il manoscritto delle Regole con le correzioni del Papa. Il 14 aprile i pii Romei erano a Civitavecchia, il 15 a Genova e il giorno seguente rientravano in Torino fra la gioia più schietta dei figli.

Era, così, cominciata quella mirabile catena di sovrana benevolenza da parte di Pio IX e di delicato, filiale ossequio da parte di D. Bosco, che durò tutta la vita.

Ancora un anno di attesa. Il 18 dicembre 1859 la Congregazione Salesiana poteva ritenersi realmente fondata e il Suddiacono Michele Rua ne era eletto Direttore Spirituale.

La Congregazione dall'ombra usciva alla luce del sole, come una rosa, che, finito l'inverno, apre la profumata corolla al tepore di maggio.

CAPITOLO SETTIMO
SUL MONTE SANTO

I compagni, nell'Oratorio, affermavano che in D. Rua scorgevano il bene, la bontà, l'ordine, l'esclusione del male: modello di virtù in tutto. Degnamente, quindi, giungeva al sacerdozio.

Alunno del V corso teologico, l'11 dicembre 1859, D. Michele Rua ricevette la Tonsura e gli Ordini Minori; il 17 dicembre il Suddiaconato, il 24 marzo 1860 il Diaconato e il 29 luglio divenne sacerdote.

Tutti gli Ordini gli furono conferiti dal piissimo Mons.

Giovanni Balma, degli Oblati di Maria, Vescovo Tit. di Tolemaide.

Il Conte Rodolfo De Maistre gli provvide il necessario patrimonio richiesto, allora, dalle leggi ecclesiastiche.

Nel pomeriggio del 28 luglio, D. Rua, accompagnato dai Chierici Durando ed Anfossi, si recava a Caselle Torinese, dove, nella Cappella di S. Anna della villa del Barone Bianco di Barbania, Mons. Balma gli impose le mani e lo rese Sacerdote.[1]

A Lanzo si era incontrato con D. Bosco, che, in carrozza, tornava da S. Ignazio a Torino.

Breve fu il dialogo:

— Dove si va?

— A Caselle, dov'è il Vescovo Mons. Balma, incaricato di conferirmi l'Ordinazione.

— Oh, come son contento! Ho pregato per te, caro D. Rua, e spero che il Signore ci esaudirà.

D. Rua trascorse la notte in preghiera. Ne fece testimonianza il letto intatto.

« Deve essere un santo quel chierico! ». Dissero i domestici. « Questa notte non ha dormito e, sicuramente, sarà stato tutto il tempo in orazione ».

« Ciò che mi dite non mi sorprende affatto! — Soggiunse il Barone. — È un discepolo di D. Bosco; e questo dice tutto ».

Il giorno dopo: 30 luglio, il Sacerdote Novello celebrò la sua Prima Messa senza particolare solennità. D. Francesco Cerruti ne ricordava il contegno devoto quando si avanzava verso l'altare, l'aria radiosa nell'atto della Consacrazione, il volto infiammato nel distribuire la Comunione.

La Domenica 5 agosto furono svolti con grande entu-

[1] Dal Barone Camillo Bianco di Barbania morente (27-IV-1878) si recò D. Bosco. Al suono della voce, il barone si destò dal sopore mortale e ne ricevette, con visibile piacere, la benedizione. D. Bosco ne conservò la fotografia e, mostrandola a D. Lemoyne, disse: « Il ritratto di un mio grandissimo amico ».

siasmo i festeggiamenti esterni: balconi ed alberi ornati, bandiere e un esplodere fragoroso di « Viva D. Rua ». Non mancarono alcuni commoventi regali. Spiccava il letto di ferro che la signora Giovanna Rua offriva al figlio. D. Michele non lo voleva accettare, perché « troppo comodo e troppo bello ». Ci volle l'intervento di D. Bosco perché quel... mobile raggiungesse la cameretta del festeggiato.

Il Novello Sacerdote cantò Messa Solenne, assistito da D. Bosco. Chi avrà provato maggior gioia, il figlio pervenuto alla dignità sacerdotale o il padre, che, dopo aver riposto in lui le sue compiacenze, si accingeva « a fare metà » con lui di tutte le cure, di tutte le più alte idealità?

Il trattenimento musico-letterario fu tutto un inno a D. Rua. Sedeva al piano il Ch. Giovanni Cagliero, il futuro Cardinale. Il vecchio Prof. Don Picco gustava quell'omaggio spontaneo tributato al migliore dei suoi alunni. La Madre assisteva come in sogno nel vedere l'unico figlio superstite elevato a tanta dignità. D. Bosco sorrideva, vedendo ormai assicurato l'avvenire dell'opera salesiana.

Un poetastro con versi proprio... barbari lanciò un profetico augurio, che val la pena riportare:

Verso i fanciulli porti tanto amore,
che tu trastulli anche un deforme e un losco,
perciò t'avrà (preveggo) successore
il buon D. Bosco.

D. Rua, andando a riposare, trovò sul tavolino una lettera di D. Bosco: era la risposta alla richiesta di un consiglio e un ricordo da custodire per tutta la vita. Un caldo soffio vitale si effonde in quelle righe rivelanti un padre, un profeta, un Santo.

Ecco la lettera:

« Tu vedrai meglio di me l'Opera Salesiana valicare i confini dell'Italia e stabilirsi in molte parti del mondo. Sii Romano; abbi la carità di N. S. Gesù Cristo e del suo Vicario in terra, la carità universale. Accogli generosamente nel cuor tuo i sospiri e i palpiti di tutte le genti.

Avrai molto da lavorare e molto da soffrire, perché, quando crescon le rose, crescono anche le spine; ma, tu lo sai, solo attraverso il Mar Rosso e il deserto si arriva alla Terra promessa. Soffri con coraggio; ed, anche quaggiù, non ti mancheranno le consolazioni e gli aiuti da parte del Signore.

E per compiere la tua missione, segui queste linee di condotta: esemplarità di vita, somma prudenza, egual costanza nel lavoro per la salvezza delle anime, piena docilità alle ispirazioni divine, guerra continua al demonio e continua fiducia in Dio ».

Quale soave impressione avrà provato D. Rua, leggendo?

Da vero figlio di D. Bosco tradusse in consolante, meravigliosa realtà i suggerimenti del Padre.

Certamente, D. Rua considerò la sua Ordinazione Sacerdotale quasi fosse una novella nascita, come il dono di una seconda preziosa vita, della quale avrebbe dovuto rendere stretto conto non agli uomini, ma a Dio.

Pari a D. Bosco, il dolcissimo padre, egli lavorò sempre in funzione di prete e della sua missione sacerdotale.

CAPITOLO OTTAVO

« Come segnacolo in vessillo » (Dante)

Salito al sacerdozio, benché a fianco di D. Bosco ci fosse il virtuosissimo D. Vittorio Alasonatti, che, fin dal 1854, esercitava l'ufficio di Prefetto: ossia di amministratore e custode della disciplina, il Servo di Dio non tardò ad essere, per ascendente e per autorità, il primo Superiore dell'Oratorio, dopo D. Bosco.

D. Michele Rua volava su tutti, come aquila, per in-

gegno, cultura, per profonda intuizione e piena assimilazione dello spirito del Fondatore e per splendore di virtù.

Don Bosco stesso si giovava dell'opera sua più largamente e gli affidava incarichi delicati, come l'amministrazione delle Letture Cattoliche e, nei giorni di maggior lavoro e nelle prolungate assenze, anche la sua corrispondenza.

Regolarmente lo incaricò di dirigere e sorvegliare le scuole.

In pari tempo lo destinò direttore dell'Oratorio dell'Angelo Custode in Vanchiglia, del quale, però, D. Rua, nella sua umiltà, volle che ne mantenesse l'alta direzione il Teol. Roberto Murialdo. L'Arc. Mons. Fransoni, dal suo esilio di Lione, si rallegrò dell'incremento di quell'Oratorio, dopo che era stato affidato alle sollecite cure di D. Rua.

Ecco, in sintesi rapidissima, la vita di quei tempi, che, visti dopo un secolo, ci sembra meravigliosa leggenda cantata da un poeta su lira epica.

D. Bosco, padre, guida, anima, tutto. Subito dopo D. Vittorio Alasonatti, amministratore e regolatore di disciplina. La posizione di D. Rua era quella di chi fa tutto e nulla si scopre. Quindi « una decina di Chierici svelti e animosi, che, col tempo, si acquistarono un nome ».

Il resto, una grande e mista famiglia: scuole, arti e mestieri, Chiesa, banda, alunni interni ed esterni, piccolo Seminario, culla di una congregazione nascente.

Maria Ausiliatrice era la stella, che copriva di luce materna quell'aiuola di giovani, quasi fiori profumati e belli.

Direttore a Mirabello

Come le api, cresciute di numero, sciamano in piena concordia, così successe all'Oratorio, prima cellula vitale dell'opera salesiana.

Mirabello (anno 1862), nel Monferrato, aveva offerto a D. Bosco un vasto terreno ed un edificio mal ridotto. Lavorando di buzzo buono, in un anno fu edificato un Istituto capace di circa 100 studenti, con il nome di « Piccolo Seminario », dedicato a S. Carlo.

Il 20 ottobre 1863 venne inaugurato l'Istituto.

Direttore è D. Rua, a soli 26 anni; con lui cinque chierici; per attendere al guardaroba la signora Giovanna seguiva il figlio e, per sette anni, fu la provvidenza visibile della nuova casa.

Lo spirito eminentemente pratico di D. Bosco fornì al Direttore novello sapienti consigli pratici, sottolineando specialmente la paterna sollecitudine, che deve essere la nota caratteristica del direttore salesiano, sempre, e prima di tutto, padre.

Brevissimo stralcio:

Niente ti turbi.

Studia di farti amare prima di farti temere.

Quando ti è fatto rapporto intorno a qualcheduno, procura di rischiarare bene il fatto prima di giudicare.

Procura di parlare spesso con loro (i confratelli) o separatamente o simultaneamente; osserva se non hanno troppe occupazioni; se loro mancano libri, abiti... Conosciuto qualche bisogno, fa' quanto puoi per provvedervi.

Fa' quanto puoi per passare in mezzo ai giovani tutto il tempo della ricreazione, e procura di dire all'orecchio qualche affettuosa parola.

La carità e la cortesia siano le note caratteristiche di un direttore tanto verso gli interni quanto verso gli esterni.

In caso di questioni intorno a cose materiali, accondiscendi in tutto quello che è possibile, anche con qualche danno, purché si conservi la carità.

Nel nuovo istituto, che salì presto a più di cento alunni, egli, unico sacerdote e giovane di 26 anni, disimpegnò così bene il suo incarico da riprodurre fedelmente, a giudizio unanime dei confratelli, suoi coadiutori, ciò che D. Bosco faceva a Torino.

Godette la stima cordiale del Vescovo di Casale Mons. Luigi Nazari dei Conti di Calabiana.

Pieno di carità verso i confratelli, vigilava con prontezza al loro benessere spirituale e temporale. Con gli alunni mostrava le stesse sollecitudini che il Santo Fondatore aveva per quelli dell'Oratorio. La stessa carità paterna nei sermoncini della sera, nelle prediche, nel tribunale della penitenza. Lo stesso zelo nell'uso delle paroline all'orecchio.

La stessa pratica amorevole e paziente di quei mezzi che esige il sistema preventivo, introdotto da D. Bosco nell'educare.

D. Bosco, guidato dalla prudenza e dal paterno affetto, raccomandò a D. Rua di non fare penitenze corporali e di dormire almeno sei ore.

Per la verità, bisogna dire che, in questo, D. Rua non fu molto obbediente. Riduceva il riposo all'indispensabile; e D. Celestino Durando asseriva di aver trovato nel letto una trave, che, certamente, rendeva disagiato il già breve sonno.

A Mirabello, nel biennio in cui il Beato fu direttore, sbocciarono numerose ed ottime vocazioni.

Ne ricordiamo una: l'esuberante Luigi Lasagna, che, affascinato dalla benevolenza del Direttore e dalle maniere signorili di D. Albera, divenne Missionario e Vescovo nell'America, rimanendo sempre affezionato al suo primo direttore.

CAPITOLO NONO
D. RUA, A TORINO

Al fianco di D. Bosco per tutta la vita

Nel Settembre del 1865, il Prefetto D. Vittorio Alasonatti cadde gravemente ammalato e nel volgere di qual-

che mese, piamente morì nella casa di Lanzo.

Fu necessario richiamare D. Rua all'Oratorio. Doloroso ed edificante fu il suo distacco da Mirabello, la casa ormai del cuore. Il tornare vicino a D. Bosco mitigò la pena.

D. Rua, prudentemente e con grande zelo, prese a disimpegnare i doveri della nuova e delicata mansione. Tornò ad essere, più ampiamente e intimamente di prima, il segretario, il confidente, l'aiutante, « l'alter ego » e, quanto al metodo di educare, l'integratore di D. Bosco.

Grave ed improbo era il lavoro del Servo di Dio.

Doveva essere, e lo era veramente, il più efficace aiutante del Santo. Aveva l'amministrazione e la contabilità dell'Oratorio, la vigilanza dell'ordine e della disciplina, la cura della nettezza e proprietà dei vasti ambienti. Bisogna aggiungere il tormentoso problema della paga degli operai addetti, dal 1865 al 1868, alla costruzione del santuario di Maria Ausiliatrice. « Nell'ufficio di D. Rua, vi fu sempre grande economia di tempo » (D. E. Ceria).

Prefetto dell'Oratorio e insieme della Società Salesiana, nell'adempimento di questo secondo ed importantissimo ufficio, D. Rua rivolse le sue sollecitudini all'ordinamento della parte amministrativa. Non tardò, poi, a dare a tutte le case, che andavano sempre aumentando, quella saggia ed uniforme regolarità, che dura anche presentemente. Lo guidava un alto spirito di fede, convinto che per conservare le anime e le case nel fervore della pietà, era indispensabile mantenerle nell'ordine e nell'osservanza della povertà religiosa.

Eguale vigilanza, come Prefetto locale, estese all'andamento morale e disciplinare dell'Oratorio. A questo fine, fedelissimo al suggerimento di D. Bosco, radunava frequentemente i confratelli in apposite conferenze per segnalare e abolire abusi e disordini e per richiamare l'osservanza di questo o quell'articolo del regolamento. Egli stesso presiedeva le adunanze e, volta per volta, prendeva nota

« nel quaderno dell'esperienza » di un rilievo di qualche importanza.

Era davvero meraviglioso, e agli intimi parve veramente predestinato da Dio, l'aiuto che il nuovo Prefetto dava a D. Bosco.

La sua presenza nell'Oratorio permetteva a D. Bosco di potersi allontanare con maggior frequenza, essendo supplito a perfezione. Ad esempio, l'anno 1867, si recò a Roma in compagnia del Sac. Prof. Giovanni B. Francesia, e vi restò due mesi, senza che, nel frattempo, l'Oratorio avesse a perdere nulla dell'osservanza regolare, né di quello spirito di famiglia, che ne formava la caratteristica ed era, invece, diminuito nove anni prima, nel tempo in cui D. Bosco si era recato a Roma, la prima volta, in compagnia del Servo di Dio, allora Chierico.

Era l'uomo di cui abbisognavano D. Bosco, l'opera salesiana in generale, l'Oratorio in particolare.

Più di una volta lo sentirono dire: « Oh, se potessi impedire ogni noia ed ogni briga a D. Bosco! ».

Vero braccio destro di D. Bosco e suo rappresentante!

D. Rua sull'orlo della tomba?

Gli anni 1867 e 1868 furono molto gravosi per D. Bosco e per D. Rua.

Il 9 giugno 1868 fu solennemente consacrata la Chiesa di Maria Ausiliatrice, sorta quasi per incanto nella zona di Valdocco. Riuscì un vero trionfo.

« Ogni mattone è stata una grazia della Madonna » disse D. Bosco.

Costituzione delicata, quattro ore soltanto di riposo per oltre un mese, eccesso di lavoro, tante cose da prevedere, organizzare, decidere, animare: tutto questo, nel mese di luglio, cagionò a D. Rua una peritonite fulminante.

D. Bosco era assente.

Il malato chiese l'Olio degli infermi. Il medico cu-

rante gli prestò ogni cura, ma non vedeva alcuna speranza di guarigione.

Al ritorno, in porteria, a D. Bosco fu subito comunicata la dolorosa notizia. Soltanto dopo la modesta cena salì alla cameretta di D. Rua.

Appena l'infermo vide D. Bosco, gli chiese: « La mia ultima ora è giunta? Non abbia paura di dirmelo. Sono pronto a morire ».

— Caro D. Rua, soggiunse D. Bosco, io non voglio, lo capisci benissimo. Non voglio che tu muoia. Hai ancora molto da lavorare.

E lo benedisse.

La mattina seguente, dopo la S. Messa, D. Bosco tornava accanto al figlio infermo. Fece ritirare il vasetto dell'Olio degli infermi e, poi, in tono faceto disse: « Senti, D. Rua, senti bene: anche se ti buttassero giù dalla finestra, così come sei, ti assicuro che non morresti ».

Difatti la benedizione di D. Bosco e le preghiere dei giovani allontanarono il pericolo di morte.

Tre settimane dopo, quando D. Rua fece i primi passi fuori della cameretta, sotto i portici fu tutto un giubilo di evviva, suono di fanfara, lettura di componimenti esternanti la gioia sincera di vederlo di nuovo fra i giovani.

Dopo un periodo di riposo trascorso a Trofanello, D. Rua tornava all'Oratorio per assumersi più della metà del lavoro del Padre, rinnovando il proposito di spendere, a gloria di Dio e per il bene delle anime, la vita, che gli era stata conservata.

Gli anni seguenti non potevano essere più fervorosi, ma furono più pieni per l'accumularsi delle occupazioni.

Attendeva quotidianamente al ministero delle confessioni.

Fin dal 1869 cominciò a sostituire D. Bosco nella predicazione festiva in Maria Ausiliatrice e la durò per vent'anni.

Riprese la scuola del Testamentino ai Chierici, la sorveglianza delle scuole serali e, dal 1870, l'insegnamento

della S. Scrittura agli studenti di Teologia nell'Oratorio.

In quegli anni fu pure compagno al Santo nella predicazione degli Esercizi Spirituali ai confratelli, stabilendo i predicatori per gli Esercizi dei giovani. E la lista delle occupazioni non è finita: teneva apposite conferenze agli aspiranti alla vita salesiana; era l'incaricato delle nuove iscrizioni alla Società Salesiana; vigilava, direttamente e prudentemente, sulla condotta e gli studi dei Chierici e l'istruzione religiosa dei confratelli Coadiutori.

In una parola: aveva l'occhio a tutto per diminuire a D. Bosco molte preoccupazioni.

Furono D. Rua e il Conte D. Carlo Cays gli intelligenti e premurosi raccoglitori di notizie e fatti edificanti per la compilazione delle biografie dei primi Salesiani defunti. Così non è andata perduta la memoria di quelle anime generose, che prestarono il loro entusiastico aiuto a D. Bosco in quella primavera della Congregazione.

Finché non si ebbe un noviziato distinto e regolare, D. Rua si prese anche attenta e paterna cura dei novizi.

CAPITOLO DECIMO

ALL'OMBRA SUA... IO MI ASSISI (Cant. 2-3)

A fianco della perenne amabilità di D. Bosco, che, nell'alto sentire della sua paternità, aveva abilmente composto il volto al sorriso e rifuggiva, di proposito, dalle parti odiose del correggere e reprimere disordini con la necessaria energia, D. Michele Rua era, spesso, costretto ad affrontare e reprimere irregolarità, disordini, inconvenienti.

D. Rua era rettissimo, ma era pure serio e diligente nell'adempimento di questo, come di ogni altro dovere. Da molti, specie dai giovani, D. Rua era rispettato e temuto; anche se riguardato con ammirazione, come uomo retto, giusto, anzi santo. Si diceva, un po' per scherzo e

un po' sul serio, che essere chiamati da D. Rua obbligava ad un esame di coscienza e... faceva venire la febbre.

Tenui veli di nebbia

L'incarico un po' odioso dispiaceva agli altri Superiori della casa, perché le eccellenti virtù, l'aiuto prezioso che il nostro D. Rua prestava in ogni incombenza a D. Bosco, la stima e fiducia di D. Bosco per il suo collaboratore, lo additavano con crescente evidenza a suo successore.

D. Giovanni Cagliero manifestò questo senso di disgusto a D. Bosco. Il Santo accolse serenamente l'osservazione e, senza indugio, esonerò D. Rua dall'ufficio di Prefetto dell'Oratorio, e lo nominò Vice Direttore, affidandogli, in pratica, la carica e l'ufficio di Direttore e suo vero « alter ego ».

Santa libertà di figli! Grandezza di mente e di cuore in D. Bosco!

In mezzo a tanto lavoro, la stanza, nella quale il Servo di Dio passava i giorni e gran parte delle notti, era un'oasi edificante di serenità, di devozione, di osservanza fervorosa!

Per vent'anni D. Rua sarà il braccio destro di D. Bosco, spesso in un lavoro oscuro e sempre generoso, con dedizione filiale, completa!

D. Rua, liberato dall'increscioso incarico di Prefetto dell'Oratorio, poté rivolgere più intensamente le sue cure a tutto il corpo della Società, che, nel 1869, era stata riconosciuta come Ente e, il 3 aprile 1874, ebbe definitivamente approvate le Costituzioni dal Sommo Pontefice Pio IX.

A questo scopo allacciò, con circolari mensili, strette relazioni con i singoli direttori; divenne l'anima delle conferenze annuali, in occasione della festa di S. Francesco di Sales, sovente anzi da lui stesso presiedute.

Per molti anni convocò a speciali conferenze i Prefetti, allo scopo di rassodare il giusto spirito di economia e l'os-

servanza della povertà religiosa, che in D. Rua ebbe sempre un rigido custode.

Dal 1874 al 1876, mancando ancora i regolari Ispettori e Visitatori, compiva egli stesso la visita canonica alle case, interessandosi con prudente ed illuminata diligenza dello stato religioso, morale e materiale dei confratelli e degli alunni, preparando così la felice riuscita del I° Capitolo Generale della Congregazione, che fu tenuto a Lanzo Torinese dal 5 settembre al 5 ottobre 1877.

A D. Rua non faceva difetto l'occhio vigilantissimo e il cuore del padre!

Contemporaneamente non v'era opera nuova, cui poneva mano la sapiente ed ardente carità del Santo, che non l'avesse alacre sostenitore e ausiliare zelantissimo. Così avvenne per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondato l'anno 1872 (5 agosto, in Mornese); per l'opera delle Missioni Estere, che vide la sua aurora l'11 novembre 1875; per quella dei Figli di Maria Ausiliatrice, destinata a favorire le vocazioni degli adulti allo stato ecclesiastico; e per la Pia Unione dei Cooperatori e delle Cooperatrici Salesiane.

Con lo sviluppo crescente della Congregazione si manifestavano anche nuovi bisogni: primissimo il procedere con prudenza nelle nuove fondazioni. Per questo scopo D. Rua dovette fare parecchi viaggi in Piemonte, Liguria, Sicilia e in altre regioni d'Italia, nella Svizzera, in Francia, lasciando dappertutto alta edificazione per il suo tatto squisito e la sua stessa persona, specchio palese di elette virtù.

E mentre spingeva le sue sollecitudini ai bisogni spirituali anche dei più lontani, poiché aveva tutti singolarmente presenti, era diligentissimo nel tenere ai confratelli dell'Oratorio le conferenze mensili prescritte dalle Costituzioni, raccomandando con parole semplici ed efficaci l'esatta osservanza.

Cominciando D. Bosco ad invecchiare e, insieme, divenendo più luminosa la sua santità, D. Rua sentiva il

dovere di assimilarne tutto lo spirito per tramandarlo ai futuri Salesiani. Per questo intento non si tenne pago di osservarlo e studiarlo per sé, ma ricordava continuamente ai confratelli la singolare ventura di essere contemporanei del santo Fondatore.

CAPITOLO UNDICESIMO
D. RUA, BRACCIO DESTRO DI D. BOSCO

Il Servo di Dio si sforzava di imitare in tutto D. Bosco.

A Parigi (1883) molti dissero: « È tutto lui! È tutto lui! Nelle parole, nel gesto, nel muovere degli occhi è come D. Bosco! ». La fisionomia spirituale di D. Bosco passa ora a lui.

Erano, però, due tipi diversi. D. Bosco, santo e genialissimo, non intendeva assorbire la personalità di nessuno dei figli; l'impronta educativa, che egli dava, non deformava l'individuo: ognuno aveva modo di svolgere le sue doti personali e conservare la sua fisionomia. L'amore fraterno, l'ideale delle imprese, il desiderio di vedere affermarsi la Congregazione facevano armonizzare tutti i membri.

D. Rua era un lavoratore instancabile. Anche D. Bosco ne rese testimonianza chiarissima: « Uno solo potrebbe meritare il titolo di vittima del lavoro: ed è D. Rua. Lo vedete benissimo. Ma per nostra fortuna il Signore ce lo conserva forte e vigoroso ».

E di D. Rua D. Bosco tessé altri elogi. Citiamone alcuni: « Se avessi dieci Salesiani come D. Rua, mi sentirei di conquistare il mondo ».

« Se D. Rua volesse, potrebbe fare miracoli ».[1]

[1] L'affermazione non è un semplice complimento paterno e tanto meno un'espressione retorica.

Durante la permanenza di D. Bosco nella Spagna (6 aprile-

Il 3 maggio 1867, al Ch. Giacomo Costamagna D. Bosco disse: « Se il buon Dio mi dicesse: Preparati che devi morire, scegliti un successore, che possa continuare la tua opera. Domanda per lui grazie, virtù, doni, carismi, perché possa disimpegnare bene il suo ufficio ed Io te li darò (a questo punto D. Bosco tacque, poi soggiunse), ti assicuro che non saprei che cosa domandare al Signore, perché tutto quanto lo vedo posseduto da D. Rua ».

Quando aumentavano gli acciacchi del Padre, divenendo penosa, per i figli, l'incertezza della sua salute, D. Rua inviava a tutti frequenti notizie con le circolari mensili e con apposite lettere, e moltiplicava al santo vegliardo cure e attenzioni le più delicate.

D. Rua, compagno in viaggi di particolare importanza

Il 1° aprile 1883 D. Bosco partiva per Parigi. L'accoglienza, che la grande capitale tributò al sant'uomo, è rimasta memorabile. Per un mese, D. Bosco, a Parigi, fu « l'uomo del giorno ».

Si direbbe che una forza misteriosa spingeva da D. Bosco aristocrazia e popolo. Folla enorme ovunque, file di carrozze, anticamera sempre piena, lettere a sacchi. Basti una frase, che dice molto. Un cocchiere si vide talmente pigiato dalla folla, che esclamò: « È meglio condurre in

6 maggio 1886) a Barcellona, avvenne il seguente fatto miracoloso.

Un giorno, una madre, piangendo, portò il suo bambino da D. Bosco. Quel bambino non aveva più che pochi giorni di vita. Informato del caso pietoso, D. Bosco fece dire a quella madre dolente che andasse da D. Rua a chiedere la benedizione di Maria Ausiliatrice per il suo bambino. D. Rua gliela diede, e all'istante il bambino fu guarito. I presenti attribuirono il miracolo a D. Bosco, il quale aveva, dicevano essi, giudicato bene di operarlo « per via di un intermediario ».

In seguito, quando la santità del discepolo cominciò a splendere come quella del maestro, si ripensò alla guarigione miracolosa di Barcellona e fu messa in relazione con quella espressione di D. Bosco: « Se D. Rua volesse, potrebbe fare miracoli ».

carrozza il diavolo che un Santo! ». D. Rua raggiunse il Padre a Parigi e per un mese dovette affrontare un lavoro opprimente, snervante, continuo.

Quando il 25 maggio D. Bosco riprese il treno per il ritorno, D. Rua non ne poteva più per tutto quel lavoro di segretario, lavoro oscuro, ammazzante, da lui compiuto con signorilità, amabilità, destrezza ed affetto filiale.

La sera del 13 luglio, D. Bosco partiva per Fröshdorf nell'Austria, dove era infermo, e in esilio, il Conte di Chambord, erede al trono di Francia.

Al fianco era D. Rua, fedele compagno nel lungo ed estenuante viaggio.

La benedizione di D. Bosco giovò al Conte, il quale parve riaversi, sicché i due pellegrini, la sera del 17 luglio, tornarono a Torino.

Il miglioramento, però, fu breve: il Conte morì il 24 agosto di quell'anno (1883).

Altro memorando viaggio, anch'esso un trionfo per D. Bosco, ma una fatica erculea per D. Rua, fu la dimora del Santo a Barcellona, dal 6 aprile al 6 maggio 1886. L'accoglienza fu pari a quella di Parigi e per D. Rua le stesse enormi fatiche. Ricorderemo che D. Rua, in fretta, apprese lo Spagnolo, sicché riuscì di grande aiuto a D. Bosco.

E fu proprio a Barcellona che D. Rua « sostituì D. Bosco anche per compiere una guarigione ».

L'ultimo viaggio sarà l'andata a Roma (1887) per la consacrazione della Chiesa del S. Cuore.

In mezzo a tante fatiche, preoccupazioni, lunghi viaggi D. Rua agì sempre con un affetto tenero, delicato, come il più affezionato dei figli non avrebbe fatto con il padre più intensamente venerato ed amato!

Forse D. Bosco, nello scegliere D. Rua a compagno di questi straordinari viaggi, avrà avuto di mira di appianare la via al successore; di fare con lui quegli intimi colloqui, che dovevano rendergli palesi i suoi pensieri e i suoi progetti, di trasfondere in lui la sua mente e il suo

cuore, di renderlo, insomma, un altro se stesso, la sua immagine nel difficile governo della giovane Congregazione.

Diveniva sempre più chiaro il gesto della mano tagliata a metà dei primi incontri fra il giovane sacerdote dei ragazzi sbandati e il piccolo ragazzo andato all'Oratorio per vincere una cravatta!

CAPITOLO DODICESIMO
VICARIO GENERALE DI DON BOSCO

Fu provvida disposizione divina che il Fondatore della Società Salesiana, perché meglio potesse infondere all'Istituto il suo spirito e imprimergli la sua impronta personale, avesse a servirsi quasi unicamente di giovinetti da lui formati. Le eccezioni furono pochissime. Ne ricordiamo solo le tre principali: D. Vittorio Alasonatti, primo Prefetto dell'Oratorio, il Conte D. Carlo Cays, Deputato ed Avvocato, D. Camillo Ortuzar, autentica perla del clero cileno.

Vera eleganza della Divina Provvidenza fu che, tra i primi venuti al suo fianco, vi fosse colui che doveva essere il suo successore.

Il Signore, provvidamente, anche dispose che il Servo di Dio, negli ultimi anni della vita del Fondatore, lasciasse ogni altro ufficio per essere continuamente a fianco di D. Bosco per assorbirne sempre meglio la luce e l'amore.

Per lo spirito di tenerissima devozione filiale che il caro figlio nutriva per il Padre e Maestro, e per la fiducia, a getto continuo, che questi riponeva « nel suo primogenito », quasi insensibilmente egli aveva preso a supplirlo in molti uffici, anche i più delicati, come quello di ascoltare le confessioni dei confratelli e dei giovani, che era stato il vero campo più importante dell'attività spirituale di D. Bosco.

D. Bosco già da tempo pensava a D. Rua come suo successore e, prima ancora, come Vicario.

Il Santo aveva una fede veramente eroica nella Provvidenza; si lamentava, talvolta, che « su questo punto non sempre era compreso ». La stessa fiducia desiderava di trasmettere in D. Rua. Spesso ai creditori diceva: « Io non ho nulla; andate da D. Rua ».

D. Rua sorrideva e rispondeva quasi in rima: « D. Rua ne ha, quando don Bosco gliene dà ». Ma non si smarriva, non si lamentava.

Ecco due episodi che rassomigliano ai Fioretti di S. Francesco d'Assisi.

Un giorno, a mezzodì, scadeva una cambiale: 300 lire. D. Rua aveva con diligenza frugato in tutte le cassette, ma la raccolta non bastava. D. Bosco, dovendo assentarsi, dice a D. Rua: « Fa' come puoi ».

Entra un noto benefattore, Carlo Uccelletti, che si rivolge a D. Bosco, il quale gli dice: « Caro lei, io devo uscire ».

— Avrei soltanto da rimetterle l'importo di alcuni biglietti.

— Se ha denari, li dia a D. Rua, che sa come impiegarli.

Era proprio la somma necessaria: 300 lire.

D. Bosco si trovava a Roma e, sapendo che D. Rua « nuotava in un mare di debiti », gli scrive una brevissima lettera: « Il Signor Conte Colle ti aspetta a Tolone per una elemosina. Parti subito ».

D. Rua si reca immediatamente a Tolone; biglietto di presentazione è la letterina di D. Bosco.

Il Conte lo riceve gentilmente: Lei è D. Rua? E viene a chiedere un po' di denaro?...

— Appunto, Sig. Conte.

— Bene! Aspetti un momento e sarò da Lei.

Il Conte scompare e ritorna con un pacco di carta. Chiama più vicino a sé D. Rua e, come se dovesse lui

pagare un debito, fa passare sotto gli occhi dell'aspettante ansioso 150 biglietti da 1.000 lire.

D. Rua li raccoglie con mano tremante e torna a Torino con un biglietto di terza classe. Il viaggio lungo e disagiato lo prostrò talmente che quasi non poteva camminare. Eppure con il sorriso sul labbro a chi lo compiangeva, disse: « Per l'Oratorio e per le sue opere io non solo vorrei espormi di nuovo a questa prova, ma a ben altre anche maggiori ».

Dopo il ritorno da Parigi, D. Bosco appariva molto invecchiato. « Vecchio abito consumato da relegare nel guardaroba », aveva detto il celebre Dott. Combal. Aveva vissuto intensamente la vita; la sua ormai lunga giornata era stata di un'attività sbalorditiva. Vi sono tramonti più pittoreschi di una aurora: il sole sembra che nuoti in un mare tutto porpora ed oro, ma è pur sempre un tramonto: termine del giorno.

Così era per D. Bosco.

Ottimo provvedimento era, quindi, stabilire un Vicario con autorità e con diritto di successione.

Il Santo vi pensava da tempo. Nell'autunno 1879, accompagnato da D. Giovanni Cagliero, tornato dall'Argentina in cerca di missionari, si recava, in carrozza, da S. Benigno Canavese a Foglizzo.

Quasi razzo, che scoppia all'improvviso, chiese a D. Cagliero: « Se io venissi a morire, chi credi tu che potrebbe prendere il mio posto? ».

Tra botta e risposta, D. Cagliero disse: « D. Rua. Non c'è che D. Rua ».

« Non ti inganni mica... Noi veramente non abbiamo che lui. È stato sempre il mio braccio destro ».

« Dica pure la sua testa, il suo occhio, il suo cuore ».

Si potrebbero citare numerose prove ad avvalorare l'affermazione di D. Giovanni Cagliero, uomo intelligente, sacerdote zelante, cuore aperto a grande comprensione. Diciamo subito che fu il primo Vescovo e il primo Cardinale

della Congregazione (n. 1838 a Castelnuovo † 1926 a Roma).

Valga una prova per tutte.

Il 31 Dicembre 1875, l'Arcivescovo Lorenzo Gastaldi inviò a D. Bosco una lettera rilevante alcuni gravi inconvenienti che egli credeva avvenuti nell'Oratorio. La lettera dal biografo D. Eugenio Cèria è definita « un bolide ». D. Bosco preparò, senza indugio, una lunga lettera di schiarimento, riflettente la morbidezza della carità.

L'importante, però, è questo: il Santo formulò la lettera in persona di D. Rua, che la trascrisse e la firmò.

Infatti è asserito: « Come prefetto della Congregazione io sono sempre stato a giorno di ogni cosa e perciò, se me lo permette, esporrò il mio modo di vedere »...

Lo spirito di Elia fu trasmesso ad Eliseo; cambiando i nomi: ecco D. Bosco, che si fonde in D. Rua.

Parimenti, nell'ottobre del 1884, lo stesso Sommo Pontefice Leone XIII, preoccupato per la salute del Santo, gli fece delicatamente conoscere che desiderava porgli accanto un Vicario con diritto di successione e l'invitava a proporre chi riteneva il più atto a quell'ufficio.

La lettera scritta da Mons. Domenico Jacobini al Card. Gaetano Alimonda, Arcivescovo di Torino, diceva fra l'altro: « Vorrebbe Vostra Eminenza adoperarsi presso di lui, con tutto quel tratto che richiede una sì delicata missione, perché egli designi il religioso, che all'occorrenza possa prenderne il posto, o assumere fin d'ora il titolo di Vicario generale con diritto di successione? ».

Il Card. Alimonda ne parlò con D. Bosco la sera del 10 ottobre e D. Bosco accolse con vivo gradimento l'invito del Papa, e ne informò il Capitolo il 24 ottobre.

La lettera di D. Bosco, consegnata al Card. Alimonda, fu presentata il 27 novembre al Santo Padre, tramite il Card. Lorenzo Nina, il quale (30 novembre) così rispondeva: « Sua Santità rimase oltremodo soddisfatta e tranquilla nell'apprendere come nell'avvenire dell'Istituto Salesiano rimarrebbe abbastanza bene provveduto con l'affi-

dare il regime a D. Rua, qualora venisse a mancare l'egregio D. Bosco, che Dio però conservi molti anni, al quale intanto il S. Padre m'incaricò d'inviargli una particolare Apostolica Benedizione ».

Trascorso quasi un anno, il 20 settembre 1885, D. Bosco disse in Capitolo: « Mio Vicario Generale nella Congregazione sarà D. Michele Rua... Da qui innanzi pertanto Don Rua farà le mie veci in tutto ».

Con la lettera dell'8 dicembre 1885, il venerato Fondatore ne dava notizia ai figli, dopo aver accennato « al bisogno di avere un sollievo ed un sostegno nell'adempimento di quella missione che la Divina Provvidenza gli aveva affidato » e « alla necessità di uno che lo aiutasse efficacemente nel compiere le varie sue occupazioni », cioè di « un Vicario, che lo rappresentasse e fosse come un altro se stesso » con l'ufficio particolare di « vigilare perché le tradizioni, finora osservate, si mantenessero intatte e tali fossero conservate in perpetuo », annunziava di avere scelto, con l'approvazione del S. Padre, a suo Vicario Don Michele Rua, « perché anche in ordine di tempo è uno dei primi della Società, perché da molti anni esercita in gran parte quest'ufficio, e perché, infine, questa nomina avrebbe incontrato il pieno gradimento di tutti i confratelli ».[1]

D. Rua, per camera e ufficio, scelse la cameretta più vicina a quella di D. Bosco. Cominciò ad avere per tutti un'amabilità grande, come non aveva fatto prima. Era un dovere inerente al suo nuovo ufficio e il Servo di Dio lo

[1] A prova del gradimento per la nomina di D. Rua a Vicario, viene qui, riferito un brano della lettera, da Parigi, del Sac. Carlo Bellamy: « Fu sempre felice per la nostra Pia Società il giorno dell'Immacolata Concezione; e quest'anno la nostra buona Madre ci ha regalata una notizia, che fu da tutti i Salesiani accettata come il più prezioso, il più caro, il più desiderato dei regali: voglio dire la nomina ufficiale di Lei alla faticosa, ma dolce carica di essere Padre della nostra Pia Società ».

adempì con lo stesso slancio con il quale aveva adempito tutti gli altri doveri.

Due autorevoli giudizi, anche se, un poco, contrastanti.

« Il proposito di far rivivere in sé D. Bosco non lo abbandonò un istante nei 22 anni del suo Rettorato, a cominciare dalla paternità del Santo.

Gliene facevano un sacro dovere anche due parole, che furono, forse, le ultime dette da quello: "Fatti amare". Gliele aveva sussurrate poco prima che sopraggiungesse il coma. D. Rua, però, ci aveva già pensato dal giorno, in cui si era presentato ai Salesiani come Vicario del Fondatore; quando, poi, ne divenne il successore, mise ogni studio nell'informare a sentimenti di paterna tenerezza il suo intimo e nel rivestire tutto il suo esteriore di modi paterni ». (E. Cèria - Vita del Servo di Dio D. Michele Rua).

« Il giudizio, che definisce Don Rua un altro D. Bosco non eccelle per esattezza. Il Signore non lavora in serie, specie quando crea i santi.

Don Bosco scende da Dio verso gli uomini sorridente; Don Rua dagli uomini sale, verso Dio, assorto. Il Fondatore aveva tutte le doti del grande attore: il suo volto avrebbe fatto la fortuna del "video". In Don Rua, invece, il fisico costituiva un semplice legame, che teneva unita al mondo la sua grande anima.

Don Bosco suscita irresistibile simpatia, Don Rua incontra incondizionata ammirazione.

Se c'è, però, una virtù, in cui i lineamenti del figlio ripresentano fedelmente quelli del Padre, questa è la bontà » (D. A. L'Arco - Don Rua a servizio dell'amore).

Lasciando, ora, a D. Celestino Durando la carica di Prefetto per fare solo le veci del Padre e a fianco del Padre, sentì il dovere « di essere e mostrarsi con tutti padre ».

« La fiducia di D. Bosco lo poneva in alto e lo chiamava alla partecipazione della sua paternità, e D. Rua cambiava l'aspetto, l'atteggiamento, il tono. I lineamenti si rad-

dolcivano, lo sguardo si faceva affettuoso, la voce assumeva inflessioni di grazia e di bontà, un amabile sorriso illuminava il suo volto.

Certo, le sue maniere, la sua voce, i suoi lineamenti, il suo sorriso non produssero quel fascino misterioso, che attirava ed incatenava i giovani a D. Bosco, ma, a partire da quell'autunno 1885 e fino al termine della sua vita, D. Rua sarà per tutti quelli che lo avvicineranno, il padre premuroso e affettuoso, preoccupato soltanto di comprendere, incoraggiare, sostenere, perdonare, illuminare, amare » (Agostino Aufray).

E con la grazia di Dio, non solo vi riuscì, ma si andò perfezionando di giorno in giorno, pur dovendo, specialmente nei primi tempi, fare una grande violenza sul suo carattere.

Subito, una prova lampante. D. Bosco inviò D. Rua a visitare le case salesiane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella Sicilia.

A Randazzo fu affermato: « Ha tale soavità e dolcezza di modi che incanta ». Parecchi giovani asserirono « che D. Rua aveva letto nella loro coscienza ».

Fissò il suo sguardo sopra un ragazzetto esterno, alunno di quarta elementare, e gli disse: « Tu sarai mio figlio! ». E lo divenne realmente.

Il nuovo ufficio mise in maggiore evidenza l'amor suo alla perfezione, svelando chiaramente il vivo desiderio di compiere con la miglior diligenza possibile i doveri del proprio stato e rivelò, in maniera limpidissima, il suo grande affetto per D. Bosco.

E il Padre lo volle vicino nei due ultimi viaggi: a Barcellona e a Roma.

I confratelli e gli amici della Spagna avevano « strappata » a Don Bosco la promessa di una visita.

Come?

Gli alunni di Sarrià desideravano vederlo « di persona ».

Furbescamente, gli inviarono un loro disegno: un tre-

no, che parte da Torino e arriva a Barcellona. La calamita attira il ferro, il cuore di quei giovanetti « stregò » il paterno cuore di D. Bosco.

Il Santo era in miserande condizioni fisiche, eppure si accinse al viaggio, raggiunto il 2 aprile 1886, a Marsiglia, da D. Rua, il quale fece a D. Bosco la gradita sorpresa di parlare bene lo spagnolo. I Cooperatori, a Barcellona, tributarono a D. Bosco accoglienze più spontanee e più entusiastiche che ad un sovrano.

Le dimostrazioni di affetto e di entusiasmo non ebbero mai tregua, e D. Rua dovette affrontare un lavoro enorme, cercando di sollevare D. Bosco da tante cure e preoccupazioni. Tenne discorsi, fervorini e conferenze in lingua spagnola e « sollevò, una volta, D. Bosco dalla richiesta di un miracolo ».[1] Così pure nel mezzogiorno della Francia.

Il 20 aprile 1887, D. Bosco partì per Roma per assistere alla consacrazione del S. Cuore, l'ultima grandiosa opera fra le tante meravigliose da lui compiute.

A Roma giunse il 30 aprile, accolto come un nuovo S. Filippo Neri.

L'8 maggio, festa dell'apparizione di S. Michele Arcangelo, onomastico di Don Rua, D. Bosco presentò ufficialmente all'ambiente romano il suo Vicario, al quale furono tributati complimenti, omaggi, brindisi.

Le feste e le fatiche riuscirono, ci si perdoni il paragone: un poema epico.

Paterna oltre ogni dire, la visita al Pontefice Leone XIII, che accolse il Santo con un « Oh, caro D. Bosco, come state? Come state? », e gli posò sulle ginocchia una pelliccia di ermellino, perché non sentisse freddo.

Il Papa a D. Rua raccomandò caldamente di seguire le orme del Fondatore.

Anche in quest'ultima permanenza a Roma l'impressione prodotta dalla veneranda figura di D. Bosco, che Dio ornò con lo splendore di alcuni miracoli, non andò

[1] Come è già stato narrato.

disgiunta da quella che produceva, su tutti, la figura del suo Vicario, per la semplicità, la bontà che spirava e per la viva trasparenza delle sue rare virtù. Anzi il Vescovo di Southwark Mons. Giovanni Butt disse: « Sapete chi mi ha lasciato l'impressione di un santo? Il suo Vicario, D. Michele Rua. È un vero asceta ».

CAPITOLO TREDICESIMO
D. RUA RACCOGLIE L'EREDITÀ DI D. BOSCO

Il 18 maggio D. Bosco partiva da Roma per far ritorno a Torino.[1] Il 20, durante la funzione del pomeriggio, arrivò all'Oratorio e D. Rua giunse a tempo per dare la benedizione.

Hanno così inizio gli ultimi « mesi della tormentata esistenza di Don Bosco », luminosi, ma pure estremi bagliori crepuscolari di un uomo da annoverare fra i più grandi, non solo del secolo XIX, ma di tutti i tempi.

Cominciando a volgere al tramonto la vita terrena di D. Bosco, il Servo di Dio lo circondò di attenzioni ancora più delicate, accompagnandolo spesso anche nelle brevi uscite quotidiane, volute dai medici, e studiandosi di procurargli ogni consolazione.

Quando si accorse che qualsiasi cura, ormai, era umanamente inutile, raddoppiò e fece raddoppiare, con accorata fiducia filiale, le preghiere più fervide, e compì, prudentemente, le pratiche legali per la successione, eseguendo il tutto con le lagrime agli occhi e lo schianto nel cuore.

Visto, purtroppo, che il caro Padre infermava a morte,

[1] Un accostamento. 1858: primo viaggio di D. Bosco a Roma, con Michele Rua, Chierico e Segretario.
1887: ultimo viaggio. Il giovane Chierico che, allora (1858), seguiva come l'ombra D. Bosco, ora (1887), gli era seduto a fianco come Vicario e vicino a raccogliere l'eredità paterna.

D. Michele Rua moltiplicò, allora, attenzioni e sollecitudini le più premurose.

Mandava frequenti notizie a tutte le case salesiane con affettuosissime circolari; si recava con frequenza al suo capezzale; avidamente ne ascoltava ogni consiglio, riponendolo nell'intimo del cuore.

E la lenta agonia ebbe il suo doloroso, inesorabile progresso.

Dall'America era giunto Mons. Giovanni Cagliero, che amministrò solennemente il Viatico al Padre morente.

Il Servo di Dio si chiuse in un'angoscia inesprimibile. Sembrava la statua del dolore.

Immerso nel dolore, passò, accanto al letto del morente, le ore in intimi colloqui.

Erano trascorsi quarant'anni dai primi incontri!

« Coraggio, D. Rua. Dio ti aiuterà. Lassù io non cesserò di pregare. Niente ti turbi. Tutto a metà ». Il 31 gennaio 1888 fu l'ultima notte.

D. Rua si china all'orecchio del Padre e dice: « D. Bosco, siamo qui tutti. La preghiamo di perdonarci tutte le pene che possiamo averle procurato. In segno di perdono e di paterna benevolenza ci dia, una volta ancora, la sua benedizione. Io le solleverò la mano e pronunzierò la formula ».

Ultimo gesto « del fare a metà ». Così D. Rua, a nome di D. Bosco, pronunciò la formula della benedizione di Maria Ausiliatrice per implorare i celesti favori su tutti i figli, i cooperatori, gli Ex-allievi, gli ammiratori!

Alle quattro e mezzo suona l'Angelus. La morte spinge la porta alle quattro e quarantacinque.

D. Rua recita il « De profundis ».

Si volse ai confratelli e disse: « Siamo doppiamente orfani, ma consoliamoci. Se abbiamo perduto un padre in terra, abbiamo acquistato un protettore nel cielo. E noi siamo degni di lui, seguendo i suoi santi esempi ».

La notte dal 1° al 2 febbraio pregò a lungo innanzi la venerata salma, esposta nella Chiesa di S. Francesco di

Sales. Il giorno seguente si diffuse, nell'Oratorio, la voce che D. Bosco era apparso al figlio prediletto.

Il due febbraio Mons. Cagliero tenne il solenne rito funebre; poi la venerata salma attraversò la città di Torino, diretta a Valsalice, dove ebbe onorata sepoltura.

Quando nella Casa Madre ritornò la calma e la serenità, il volto del Servo di Dio cominciò ad illuminarsi di quel sorriso paterno che conservò tutta la vita.

* * *

Qui, in fondo, ricordiamo anche la buona signora Giovanna Maria Rua, la quale aveva sostituito, nell'Oratorio, Mamma Margherita; poi era andata con il figlio D. Michele a Mirabello, porgendo a quel primo Istituto il suo cuore materno, l'occhio vigile e l'ago operoso.

Dopo il 1870 era tornata all'Oratorio. Donna di fede eroica, lavorò nella povertà, nel silenzio e nel nascondimento fino al 21 giugno 1876.

D. Rua divise « il poco oro » e il valore « dei pochi mobili » con il fratellastro Cav. Antonio, residente, allora, a Brescia, perché i figli avessero « un piccolo ricordo della loro cara avola ».

Parte seconda

IL SUCCESSORE DI D. BOSCO

Poni su di lui la mano...
Porrai su di lui parte della tua maestà affinché tutta la comunità dei figli... lo ascolti (Num. 27-18...20).

CAPITOLO PRIMO

D. MICHELE RUA, RETTOR MAGGIORE

(1° decennio: 1888-1898)

La fiaccola, per l'umiltà del Servo di Dio rimasta quasi sotto il moggio, ormai veniva ufficialmente fissata sul candelabro per irradiare a tutti e per tutti la sua luce benefica.

D. Michele Rua è al timone della nave. Egli affronta sicuro le difficoltà del grave compito a lui affidato. Maria Ausiliatrice è la sua stella polare. D. Bosco, salito al cielo, l'avvolge con la sua protezione di Santo. Egli ha, davanti agli occhi e più ancora nel cuore, la dolce figura e gli esempi meravigliosi del Padre.

Il figlio saggio sarà, per ventidue anni, il miglior esponente della dottrina del Padre, divenendone la copia più perfetta.

Una difficoltà inaspettata.

Dopo la morte di D. Bosco fu invano cercato e ricercato il decreto pontificio, che nominava D. Rua Vicario di D. Bosco, con diritto di successione.

La « coscienza dignitosa e netta » di D. Rua ne rimase turbata.

Con lettera dell'8 febbraio ne espose il dubbio al S. Padre Leone XIII: « Considerando la sua debolezza, rivolgeva a Sua Santità, umile preghiera di voler portare su un altro soggetto più atto il sapiente suo sguardo, assi-

curandola, però, che con l'aiuto del Signore non avrebbe cessato di prestare con tutto l'ardore la debole opera sua in favore della Pia Società, in qualunque condizione venisse collocato ».

Il giorno seguente, i Membri del Consiglio Superiore della Congregazione Salesiana, insieme con Mons. Giovanni Cagliero, esponevano lo stesso dubbio al Card. Lùcido Maria Paròcchi, Protettore, dichiarando « che la nomina di D. Michele Rua a Rettor Maggiore sarebbe accolta non solamente con sottomissione, ma con sincera e cordialissima gioia; e che se si addivenisse all'atto di una elezione secondo la Regola, D. Rua sarebbe stato l'Eletto a pieni voti, e ciò in ossequio a D. Bosco, che lo ebbe sempre quale suo primo confidente e braccio destro, ed anche per la stima che tutti ne hanno per le sue esimie virtù ».

L'E.mo Cardinal Protettore, in data 11 febbraio 1888, rendeva noto che il Sommo Pontefice confermava il primo decreto e riconosceva D. Rua quale legittimo successore di D. Bosco, per 12 anni.

Ai piedi di Leone XIII

Appena il nuovo Rettor Maggiore poté allontanarsi da Torino, si recò a Roma dal Papa per inaugurare il suo Rettorato con la visita di omaggio al Vicario di Gesù Cristo e per ringraziarlo della bontà e stima dimostrate verso la Congregazione, di cui, ora, egli era a capo.

Gradita coincidenza: il 19 febbraio, in S. Pietro, poté assistere alla Beatificazione di Giovanni Battista de La Salle, fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane, dei quali egli era stato alunno.

Dal Papa fu ricevuto la mattina del 21 febbraio.

Un'udienza privata di Leone XIII non si dimentica più, neppure dopo lunghi anni. « Quell'aspetto fra maestoso e paterno, quegli occhi neri, vivi e penetranti, quel dire misurato, grave ed espressivo ispiravano un misto di

riverenza e di confidenza... Si usciva dalla sua presenza ammirati e soddisfatti » (Cèria-Annali - Il Rettorato di D. M. Rua).

« Ah! siete voi D. Rua, il successore di D. Bosco! Partecipo vivamente al vostro dolore per la perdita che avete fatto, ma, nello stesso tempo, io mi rallegro: Don Bosco era un santo. Dall'alto del cielo non mancherà di proteggervi ».

D. Rua, fra l'altro, disse che « tutti i Salesiani desiderano essere i figli rispettosi, devoti e affezionati alla Santità Vostra e alla Chiesa ».

Il sapiente Pontefice suggerì il consolidamento delle opere già iniziate; affermarsi e consolidarsi piuttosto che espandersi.

L'udienza fu lunga, perché il Papa chiese notizie diverse e, alla fine, ripeté: « Oh! come si vede che Don Bosco era un santo!... Mettete in pratica le ultime volontà del vostro Padre e il buon Dio non mancherà di benedirvi, come faccio io in questo momento ».

Una nuova forza animava il suo spirito!

CAPITOLO SECONDO
D. RUA NON ARRESTA IL MOVIMENTO

Il 1° marzo, nella Chiesa di Maria Ausiliatrice, l'Arcivescovo di Torino: l'E.mo Card. Gaetano Alimonda, pontificò nel funerale di Trigesima di D. Bosco e lo definì con espressione rimasta celebre: « il divinizzatore del secolo XIX ». Sedette alla mensa con D. Rua e i Capitolari e il nuovo Rettor Maggiore affermò che D. Bosco, dal Paradiso, si mostrava attivissimo nell'aiutare i suoi figli. Fra i telegrammi numerosissimi per la morte di D. Bosco, ne giungeva uno da Parigi, che diceva: « Una persona che dispone di una certa somma chiede a chi indirizzarla ».

D. Rua indica il direttore D. Ronchail, il quale abbisognava di 30.000 lire, e stava senza un soldo.

Due giorni dopo D. Ronchail riceveva una signora dall'aspetto e dall'apparenza modestissima, che gli consegnava, da parte di D. Rua, una busta chiusa.

Vi erano dentro 30 biglietti da lire 1.000, proprio la somma necessaria. Chi era quella donna? Il Signore lo sa. Essa « con quel tacer pudico / che accetto il don ti fa » offerse.

D. Rua raccontò l'episodio alla fine del pranzo con la sua caratteristica semplicità. I presenti, meravigliati, compresero che Dio vegliava sulla congregazione a D. Rua recentemente affidata.

Come per D. Bosco, così per il suo successore, arrivava la Provvidenza, la quale giungeva, di preferenza, quando l'appetito diventava fame e quando la povertà rasentava la miseria.

Con affettuosa, filiale premura il nuovo Rettor Maggiore rivolse la sua attività a promuovere, senz'indugio, la Causa di Beatificazione e Canonizzazione di D. Bosco, che affidò a D. Giovanni Bonetti, Direttore Spirituale della Congregazione.

Il 4 giugno 1890, con l'unanime consenso dei Vescovi del Piemonte, nella Curia Arcivescovile di Torino, ebbe inizio il Processo dell'Ordinario.

Altra cura principale di D. Michele Rua fu l'insistente richiamo ai confratelli per l'imitazione delle virtù di D. Bosco, ripetendo a tutti, in pubblico e in privato: « La santità dei figli sia la prova della santità del Padre ». Per conto suo promise solennemente — e mantenne — di conservare intatti, a costo di qualsiasi sacrificio, lo spirito, gli insegnamenti e le tradizioni di famiglia.

In breve, unanime fu la voce dei figli, degli Ex-allievi e dei benefattori che D. Bosco riviveva in D. Rua, che questi ne era l'immagine vivente, e che ne aveva ereditato pienamente lo spirito, la mente e il cuore. Tutti, sempre più, presero ad avvicinarlo con la stessa confidenza con

la quale avevano avvicinato D. Bosco, gli baciavano la mano con lo stesso affetto, ne ascoltavano con la stessa venerazione i consigli e la parola, si raccomandavano con la stessa fiducia alle sue preghiere e ne imploravano la benedizione. E il Signore, più volte, concesse benefici, talvolta persino prodigiosi, alla benedizione impartita da D. Rua.

La mattina della morte di D. Bosco, all'Oratorio, non c'era neppure il denaro necessario per pagare il pane; la costruzione della Chiesa del Sacro Cuore a Roma bruciava i soldi come se fosse una fornace ad altissima caloria, le Missioni, nel loro crescente rigoglio, assorbivano somme forti, la beneficenza a tanti fanciulli poveri, le necessità materiali dei vari Istituti non permettevano sogni dorati e vaghe illusioni. Eppure a D. Rua la Provvidenza non venne meno, anzi ben presto oltrepassò la media, che fino allora era stata notata.

Una mattina, D. Rua ricevette da un donatore anonimo un assegno bancario di 60.000 lire.

Dalle testimonianze, una sola, autorevolissima. Il celebre storico Cesare Cantù scriveva che D. Bosco, dal cielo, aveva già fatto una vera grazia con il mettere al suo posto D. Rua, « personaggio, non dico degno di eguagliarlo, ma degno di succedergli » (Milano, 16-2-1888).

CAPITOLO TERZO
SULLE ORME DI D. BOSCO

Un'altra prodigiosa e veloce attività da parte di D. Rua fu il sistemare le opere lasciate dal Padre, dando il necessario compimento alle iniziate, consolidando le recenti, adoperandosi con diligente amministrazione ad estinguere i debiti e astenendosi, per due anni, da nuove opere.

Trascorsi due anni, con lo scopo di visitare le case

salesiane di Europa e di trovare i mezzi per nuove fondazioni, il Servo di Dio intraprese le sue peregrinazioni all'estero, che riuscirono una splendida affermazione e manifestazione delle sue virtù.

Fin dal principio del 1890 si recò nella Francia, poi nella Spagna, nel Belgio e nell'Inghilterra.

Dappertutto si levarono concordi le voci: « È un altro D. Bosco; le sue parole sono quelle di un santo; la carità e lo zelo del nuovo Rettor Maggiore sono pari alla carità e allo zelo del Fondatore ».

Questa pubblica voce andò sempre crescendo, come era sempre crescente lo studio del caro figlio nell'imitare le virtù di D. Bosco e lo zelo nel diffonderne l'apostolato.

Presto se ne ebbe la prova. Come vivente D. Bosco, nella solennità di Maria Ausiliatrice, la folla si accalcava nella sacrestia per essere benedetta, così avvenne, fin dal 1888, intorno a D. Rua. Dal mattino alla sera benediceva i devoti, che si inginocchiavano, si raccomandavano alle sue preghiere, gli baciavano la mano. Alla sera, mentre sui muri si leggeva illuminato il nome di Maria Ausiliatrice, fra gli alberi brillavano ghirlande con innumerevoli fiammelle e, sulla cupola, la statua dorata della Madonna rifletteva la luce di una corona di fiammelle a gas, tutti si stringevano intorno all'esile persona di D. Rua.

Così pure, l'anno 1889, il Marchese Remo di Villeneuve-Trans disse: « È la seconda volta che noi celebriamo la festa di Maria Ausiliatrice senza colui che ci insegnò ad amare e servire questa Madre divina.

Ma io mi inganno e mi correggo, perché noi abbiamo, oggi, due D. Bosco. Colui che è nel cielo, più potente, ora, di quello che fosse quando viveva in mezzo a noi; e colui che è la sua vivente immagine, che si trova qui con noi ».

Ricordiamo subito che D. Rua portò a 40 le spedizioni di missionari per le terre d'oltre mare, talvolta persino di cento confratelli. Già nel marzo del 1888 inviò alcuni missionari nell'America del Sud.

Il 7 gennaio 1889, raccolse i Missionari nella Cappella vicina alle camerette di D. Bosco e disse loro: « Prima che partiate per le lontane regioni dell'America, vi ho radunati in questa stanza per ravvivare nei vostri cuori tante soavi rimembranze.

Qui, ove D. Bosco abitò per tanti anni; qui, ove, nel santo sacrificio della Messa, raccomandava a Gesù benedetto tutti i suoi figli che tanto amava; qui, ove meditò, ordinò e condusse a compimento tante sante imprese; qui, ove per la prima volta, gli brillò nella mente il grandioso pensiero delle Missioni con la sicurezza che la Vergine SS. Ausiliatrice gli avrebbe mandato gli operai evangelici; qui ho desiderato darvi il mio saluto e la benedizione in nome suo ».

Il ricordo principale che dava, era: « Siete figli di D. Bosco ».

Finita la breve stasi imposta dalla prudenza dopo la morte di D. Bosco, cominciò a dare alla Congregazione tale sviluppo da portare a 4000 il numero dei confratelli, a 341 le case sparse in trenta nazioni.

Le prime due case aperte in Italia furono Parma e Macerata.

Le Missioni, oltre la Patagonia e la Terra del Fuoco, si erano estese agli Indi del Brasile, dell'Equatore, in Cina, India, Egitto. Fu suo merito di aver mandato D. Michele Unia fra i lebbrosi di Agua de Dios. In venti anni di governo D. Rua quintuplicò le fondazioni.

Fin dal gennaio 1890, enumerando le nuove opere che desiderava compiere nell'anno, scriveva ai Cooperatori: « Forse a taluno di voi spunterà la domanda: E non sono troppe? Rispondo: Non è mai troppo quello che si fa per Iddio.

Del resto è sentenza di N. S. Gesù Cristo: Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato per giunta. Il "resto" sono appunto gli aiuti materiali ».

A chiusura, va ricordato il Giubileo d'Argento delle

Missioni nell'America del Sud: 1875-1900. Tutto il mondo salesiano americano avrebbe voluto presente il successore di D. Bosco. La richiesta fu rivolta persino al Card. Protettore e Segretario di Stato Mariano Rampolla del Tindaro. Con vero rincrescimento suo e dei figli D. Rua non ne poté appagare il vivo desiderio. Mandò come Delegato D. Paolo Albera, che lo rappresentò con tale soddisfazione generale, che D. Rua, faceziando, disse: « Ho paura che i nostri Americani ci mangino Don Albera ».

Il Giubileo fu reso più solenne dal grandioso 2° Congresso dei Cooperatori (v. Cèria-Annali - vol. 3° c. 7°).

CAPITOLO QUARTO
CON MARIA AUSILIATRICE E CON D. BOSCO

Onorare Maria Ausiliatrice e mantenere sempre viva la memoria di D. Bosco fu per D. Rua un impegno filiale e costante.

Nel 1891, per il Cinquantenario della fondazione dell'opera degli Oratori, volle inaugurati i restauri e la decorazione del Santuario di Maria Ausiliatrice, che egli stesso aveva promesso con voto alla morte di D. Bosco, per ottenere di seppellire la salma del Padre in una casa salesiana di Torino. Il favore fu concesso dal Ministro Francesco Crispi, che, nel lontano 1852, era stato beneficato da D. Bosco. Aveva conservato una riconoscente memoria della carità di D. Bosco e diede senz'altro il richiesto permesso per cui la venerata salma fu sepolta a Valsalice.

La gloria di Dio e il bene delle anime erano un suo principale, assillante pensiero.

Due fondazioni meritano un cenno particolare: Palestina e Colombia.

Il 15 giugno 1891 tre Salesiani, con a capo D. Giulio Barberis, rappresentante di D. Rua, sbarcavano a Giaffa

per unire alla Congregazione Salesiana l'opera del piissimo Can. Antonio Belloni, che aveva fondato « I Fratelli della Santa Famiglia », con tre Istituti, tre terreni ed alcuni soci. D. Antonio Belloni divenne Salesiano con altri membri; presto giunsero altri Salesiani e così, con gran piacere, D. Rua poté vedere i suoi figli nel paese di Gesù, dove, poi, si recherà due volte in visita; la seconda in pio pellegrinaggio dopo gli incresciosi fatti di Varazze.

La Colombia ebbe i Salesiani in seguito a trattative durate diversi anni. Il Generale Velez, Ministro di quella Repubblica presso la S. Sede, come aveva trattato antecedentemente con D. Bosco, così si rivolse ripetutamente a D. Rua, il quale puntava sulla dispósizione di non aprire, almeno per qualche anno, nuove fondazioni. E ciò, anche per l'autorevole consiglio del S. Pontefice.

Il Generale non cedette le armi, anzi ricorse direttamente al Papa. Il Card. Rampolla, Segretario di Stato e il Card. Paròcchi, Protettore, consigliarono D. Rua a dare parere favorevole all'impellente richiesta.

I Salesiani salparono il 10 gennaio 1890, dal porto di Saint-Nazaire, guidati da D. Michele Unia.

Purtroppo il Ch. Giuseppe Eterno, durante la traversata, incorse in una grave malattia e morì appena toccato il suolo venezuelano; altre gravi difficoltà segnarono l'alba di quell'opera. D. Rua (30 luglio 1890) scriveva: « La prima spedizione colombiana fu per noi veramente violenta... Speriamo voglia il Signore farla fiorire in seguito, quanto più è stata tribolata in principio ».

D. Unia doveva diventare l'« apostolo dei lebbrosi di Agua de Dios », portando la sua opera benefica di sacerdote, di amico, di fratello premuroso in mezzo a tanto dolore!

D. Bosco dal cielo, D. Rua sulla terra, vedevano il sempre più rigoglioso sviluppo delle Missioni, quasi di grande pianta, che allarga con grazia i robusti rami.

Aumentavano gli istituti della Spagna e della Francia. Venivano fondate residenze nell'Africa Settentrionale e al

Capo di Buona Speranza, nel Portogallo, nell'America del Nord e del Centro, nel Perù, Venezuela, Bolivia, Turchia, Austria e Polonia, che avrebbe dato alla Congregazione due Servi di Dio: il Principe Francesco Augusto Czartoryski e D. Rodolfo Komorek e avrebbe visto lo splendore della Porpora nel Card. Augusto Hlond.

L'albero continuava sempre a crescere: « sulla vetta sbocciavano fiori olezzanti di santità... all'ombra dei rami cinguettava tutto un popolo di uccellini »; cioè i giovani, che, a falange, venivano educati con il caratteristico, efficace e tanto caro a D. Bosco, metodo preventivo.

CAPITOLO QUINTO
MIRABILI INIZIATIVE

A Genova, per il IV Centenario della scoperta dell'America, fu preparata una stupenda esposizione. D. Rua non rimase inattivo. Tutt'altro!

Durante il 1891 e 1892 benedisse tre numerose spedizioni di Missionari e volle che i Missionari della Patagonia e della Terra del Fuoco partecipassero in forma geniallissima all'Esposizione per diffondere la conoscenza del bene compiuto nell'America del Sud.

Il vero animatore fu D. Giuseppe Beauvoir, « Salesiano di statura non comune », la cui vita apostolicamente dinamica « rivela quali tempra d'uomini D. Bosco avesse formato nell'Oratorio e mandato nelle Missioni ».

Fu costruito un pittoresco aggregato di capanne specchiantesi in un laghetto, una cappella e l'abitazione del missionario. Erano presenti un'intera famiglia di Fueghini, e tre indigeni della Patagonia. Si poteva ammirare un centinaio di curiosi oggetti portati specialmente dalla Terra del Fuoco e dalla Patagonia.

Riuscì il punto più attraente della mostra, che ebbe

l'onore di essere visitata dal Re Umberto I, che si fermò a parlare con quei figli della foresta.

Tutti i partecipanti all'esposizione furono, poi, condotti dal Papa, il quale vide con commozione quelle primizie cristiane di lontane terre. Leone XIII volle conservare il foglio sul quale, in buon italiano, lesse l'indirizzo di omaggio il giovane indio: Santiago Melipan, cugino di un terribile Cacico, che aveva combattutto eroicamente per la libertà della sua tribù.

Un altro particolare degno di ricordo è che il padre di quella famiglia fueghina, ancora catecumeno, a Torino, fu battezzato il 6 dicembre 1892, dal nuovo Arcivescovo Mons. Davide Riccardi.

D. Rua si recò all'udienza pontificia, mentre uscivano cinque Cardinali. Gli Eminentissimi, i quali non avevano fatto attenzione a quell'umile prete, quando sentirono che era il successore di D. Bosco, lo circondarono, gareggiando in cordiali manifestazioni di stima e di affetto.

Il Servo di Dio, fedelissimo imitatore di D. Bosco, l'anno seguente (1893), offriva al S. Padre Leone XIII, in occasione del suo Giubileo Episcopale, il nuovo Istituto del S. Cuore in Roma, voluto da D. Bosco ed ora condotto a termine da D. Rua.

Il Santo Padre, con Lettera del 18 settembre, « Societati vestrae », se ne rallegrava cordialmente con D. Michele Rua e, lodando lo spirito del Fondatore, faceva voti che si mantenesse ognora integro, nel successore e in tutto l'Istituto, a vantaggio della Chiesa e della civile società; e si dichiarava lieto di aver affidato ai Salesiani nuovi campi di azione all'estero, soprattutto per la cristiana educazione della gioventù.

Era grande, per la bontà del Signore, il bene che andava compiendo la Società Salesiana sotto la guida illuminata e saggia del Servo di Dio. L'influsso della sua santità ed attività era sentito ovunque.

Nel breve giro di pochi anni erano aumentate di una trentina le case della duplice famiglia salesiana; sei erano

le nuove chiese in costruzione. Spronava e vivificava l'intenso movimento, perché raggiungesse l'unico, vero scopo: dare gloria a Dio e giovare alle anime secondo lo spirito di D. Bosco.

Per questo motivo continuò a portar l'occhio vigile in Italia e all'estero. Durante il 1891 visitò gli istituti del Veneto, della Romagna, del Canton Ticino e del Trentino; nel 1892 fu in Sicilia e in Francia; nel 1893 si recava a Londra per assistere, con grande consolazione del suo cuore, all'inaugurazione della nuova Chiesa parrocchiale eretta ad onore del S. Cuore di Gesù, a beneficio spirituale di 2.000 cattolici sparsi in quell'immensa capitale.

La Chiesa era sorta nelle vicinanze dei giardini del famoso Statista e grande Santo Tommaso Moro, il quale aveva la sua abituale dimora sull'opposta riva del Tamigi.

D. Rua vedeva così avverarsi la visione profetica (1857) dell'angelico giovinetto Domenico Savio, che la narrò a D. Bosco, il quale, a sua volta, la fece conoscere a Pio IX.[1]

Il 12 marzo 1893, a Roma, era consacrato Vescovo Titolare di Tripoli D. Luigi Lasagna, intrepido Missionario, attivo come un apostolo. A lui, tacitamente, D. Bosco aveva (1886) predetto quella nomina, consegnandogli una scatoletta contenente una catena d'oro e un foglietto: « Per il secondo Vescovo Salesiano ».

La Svizzera, l'Alsazia, la Lorena e l'Olanda accolsero in festa il Successore di D. Bosco durante il 1894. D. Rua ebbe il piacere di celebrare il primo XXV dell'associazione degli Ex-allievi, circondato da filiali manifestazioni di riconoscenza. Con soddisfazione egli rilevò come nell'anno 1870 erano quattro appena le case salesiane, mentre, dopo soltanto venticinque anni, l'opera di D. Bosco si era diffusa in Italia, in Francia, in Inghilterra, nella Spagna,

[1] Aggiungiamo che la stessa visione fu da Dio concessa ad un giovane Passionista, che, poi, divenne apostolo della fede nell'Inghilterra ed oggi venerato sugli altari: il B. Domenico della Madre di Dio.

nella Svizzera, nel Trentino, nel Belgio, nell'America, in Africa e in Asia.

La Santa Sede affidava alla Congregazione un nuovo territorio di missioni: il Vicariato Apostolico di Mendez e Gualaquiza nell'Equatore e veniva nominato Vescovo Mons. Giacomo Costamagna, anche egli vissuto al fianco di D. Bosco e di D. Rua. Di lui, ancor giovanetto, D. Bosco aveva prevista l'elezione a Vescovo.

Il Pontefice Leone XIII aveva intrapreso un'azione vigorosa per l'unione delle Chiese Orientali. D. Rua, entrando con devozione filiale nelle viste del Papa, il 1895 si recò in pio pellegrinaggio nella Palestina per meglio sistemare la posizione delle Case Salesiane recentemente aperte e per provvedere all'apertura di altre.

Tornato in Italia, il 21 aprile, D. Rua andò a Bologna per presiedere il I° Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani, che riuscì un'apoteosi dello spirito e una splendida divulgazione dell'opera di D. Bosco. Il Santo (settembre 1881) aveva profetizzato: « Circa il 1895 gran trionfo ». D. Rua definì quel Congresso: « una delle più belle pagine della nostra Società ».

Vi parteciparono i Cardinali Svampa,[1] Galeati, Mauri e Ferrari, quasi 30 Vescovi, con l'adesione di oltre duemila personalità di ogni nazione e 60 rappresentanti della Stampa di vario colore. Rispose al vero l'affermazione dell'inno d'occasione: « Più viva del lampo / rifulge, o Don Bosco, tua santa bandiera », con musica del M°. Liviabella.

Nell'autunno congedava, ai piedi di Maria Ausiliatrice, una schiera di più di cento nuovi Missionari, e ne pren-

[1] Il Card. Domenico Svampa, seminarista a Fermo, il 28-2-1867, lesse una sua poesia a D. Bosco, ospite dell'Arcivescovo Card. Filippo De Angelis. D. Bosco chiese e conservò il foglio; al « caro poeta » regalò una medaglietta e disse una parolina all'orecchio: « Tu diventerai grande ». Era un complimento od una velata profezia? Il particolare della « parolina » fu riferito da un compagno di corso: il Sac. Salvatore Mochi, vera perla del clero di S. Angelo in Pontano (diocesi di Fermo).

deva occasione per raddoppiare lo slancio dei Cooperatori, osservando come di fronte ai grandi bisogni delle Missioni « cento nuovi Missionari sono come cento gocce d'acqua nell'oceano ».

Proprio quello stesso anno (6 novembre 1895) il Signore ne provava lo zelo e la fortezza nella fede con un orrendo disastro: la tragica morte, in uno scontro ferroviario nel Brasile, di Mons. Lasagna. Sotto un mucchio di rottami il Vescovo, il segretario ed alcune Suore sfracellati; tutto all'intorno silenzio di morte, per di più, sotto una pioggia dirotta.

D. Rua ricevette il telegramma ferale a Foglizzo, appena terminata la vestizione di 140 novizi. Lesse, si chiuse qualche istante in silenzio e poi pronunciò la frase biblica: « Il Signore ha dato, il Signore ha tolto: sia benedetto il suo nome! ».

Compì vari viaggi in Italia, ma non si recò all'estero, perché trattenuto dalla molteplicità degli affari e da un intenso lavoro di sistemazione dell'organismo della Congregazione nelle sue varie manifestazioni.

In Italia, intanto, sempre più si andava diffondendo la sua fama di santità e si diceva, con ammirazione, da molti: « D. Bosco rivive in D. Rua!; se D. Bosco vive nei figli, è merito di D. Rua! ».

CAPITOLO SESTO
SEMPRE AVANTI

Va ascritto a grande merito di D. Rua lo slancio di espansione sempre più intenso, ardito e dinamico impresso e conservato nella Congregazione Salesiana. In un decennio la Congregazione stendeva le sue pacifiche tende nel Canton Ticino, nella Colombia, nel Belgio, nell'Algeria, nella Palestina, nel Messico, nell'Egitto, nel Paraguay, ne-

gli Stati Uniti, nel Salvador e nelle Antille. D. M. Rua, mentre umilmente riferiva il mirabile incremento alla bontà del Signore, ripetendo dal profondo del cuore: « Da Dio è stata compiuta quest'opera ed è mirabile ai nostri occhi », non trascurava, né voleva trascurata alcuna occasione per far conoscere lo spirito e l'opera di D. Bosco.

In quegli anni si servì di alcune date giubilari per dare una maggior risonanza di tutto il vasto complesso di opere dalla bontà di Dio e di Maria Ausiliatrice a lui affidate.

Esultante, celebrò solennemente il 50° della fondazione dell'Oratorio di Valdocco (1846-1896) e il 25° dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1897).

In omaggio al XV centenario della morte di S. Ambrogio volle eseguire con solennità l'inaugurazione dell'Istituto S. Ambrogio in Milano, particolarmente caro al suo cuore.

I primi tre Salesiani vi erano giunti la sera del 7 dicembre 1894, pieni di buona volontà e ricchi di... povertà. Il Direttore aveva in tasca L. 2,80. Li aveva accolti D. Pasquale Morganti.

Milano cattolica e generosa permise che, come per incanto, in tre anni sorgesse un Istituto, non ancora grande come l'attuale, ma già maestoso, che fu inaugurato il 15 maggio 1897. D. Rua vide intorno alla sua umile persona i Cardinali Ferrari, Sarto (il futuro S. Pio X) e Svampa; 12 fra Arcivescovi e Vescovi, il Sindaco e il Procuratore del Re e tante distinte personalità e generosi benefattori, dei quali ricordiamo i due primi in ordine di tempo: D. Pasquale Morganti (divenuto poi Arcivescovo di Ravenna) e D. Andrea Trombini.

Dieci anni dalla morte di D. Bosco

Il 1898 fu un anno particolarmente memorando.

Il 31 gennaio si compivano dieci anni dalla morte del Fondatore. Ne avvertì i confratelli, scrivendo: « Ad ogni momento noi ci accorgiamo che lo spirito di D. Bosco

aleggia in mezzo a noi, che prega per noi, che non cessa di sorreggere e guidare la sua cara Società ».

Chissà con quale giubilo filiale avrà letto che il Times di Londra ne aveva ricordata la data decennale, affermando di D. Bosco: « È il S. Vincenzo de' Paoli del secolo XIX ».

Da Verona partì l'idea dei Comitati: uno per ogni città, dove fosse una casa salesiana. Ne spuntarono fuori moltissimi, con grande gioia di D. Rua. Qui ricorderemo soltanto Parigi e Torino. Il comitato torinese propose la costruzione di una Chiesa, a Valsalice, presso la venerata tomba di D. Bosco, in onore di S. Francesco di Sales, patrono della Stampa. Lo disse con smagliante discorso il Marchese Filippo Crispolti.

Il 3 settembre 1898, fu benedetta la prima pietra, presenti il Card. Manara, l'Arcivescovo di Torino con altri sei Vescovi, e numerosi illustri personaggi.

Nell'Oratorio la manifestazione solenne fu tenuta il 16 marzo. Attirarono la curiosità generale alcuni giovani Bororos, alti come giganti, condotti da D. Balzola.

Nello stesso anno, scadendo di carica i membri del Consiglio Superiore della Società, chiese ed ottenne dal Santo Padre che si tenesse contemporaneamente l'elezione del Rettor Maggiore, rinunciando ai due anni di carica che gli restavano. Il motivo era di « evitare il grave disturbo e la non meno grave spesa occorrente per la convocazione, da tutte le parti del mondo, di un numero così grande di soci per la sola elezione del Rettor Maggiore ».

Il 29 agosto, in Valsalice, ebbe inizio l'ottavo Capitolo Generale.

Il nostro Beato sentiva, nell'intimo dell'anima, un vivo desiderio di ritirarsi dall'alto ufficio, e non mancò di manifestare agli elettori che ormai egli non era più capace di sopportare l'arduo carico, e li pregava, cordialmente e sinceramente, di posare lo sguardo su un altro più capace di lui.

Scese dal seggio presidenziale e sedette fra i confratelli... protestanti.

La mattina del 30 agosto si venne all'elezione che risultò quella che tutti si aspettavano: dei 217 voti, 213 furono per D. Rua, che dovette riprendere il posto di Presidente, mentre risonava un'ovazione delirante.

L'elezione unanime indicava chiaramente la gratitudine dei figli per l'opera mirabile da lui realizzata nella Congregazione con la sua indefessa e paterna attività; mostrava anche la soddisfazione di riaverlo Superiore nel governo saggio, sicuro e forte come aveva dimostrato nei dieci anni del Rettorato.

A Torino, in quell'anno 1898, furono tenute le grandi manifestazioni dell'Ostensione solenne della Santa Sindone, il Cinquantenario della prima guerra d'indipendenza, il Congresso Nazionale Mariano e l'Esposizione d'Arte Sacra e delle Missioni Cattoliche.

I Salesiani vi presero parte e parte non comune. Nel reparto dell'Esposizione furono eretti padiglioni nello stile dei paesi delle missioni. Erano presenti alcuni indigeni, che, vestiti alla loro maniera, costituirono una vera attrattiva per i numerosi visitatori.

Per la partecipazione alle varie manifestazioni, alla Congregazione Salesiana fu assegnato « il premio unico », perché meglio sapeva provvedere « ai bisogni morali e materiali delle classi meno abbienti in Italia ». D. Rua ne traeva motivo per incoraggiare i figli « a perseverare nella via tracciata da D. Bosco ».

Altro motivo di gioia fu l'inaugurazione del monumento a D. Bosco in Castelnuovo d'Asti, vedendo così esaltato il Maestro e compreso il suo spirito.

Lo scoprimento avvenne il 19 settembre 1898, alla presenza di una folla oceanica di ammiratori ed antichi allievi.

Se ne compiaceva l'augusto Pontefice; il Re Umberto I, che si trovava a Torino, rese nota la sua soddisfazione

nel vedere ricordate « le virtù e le benemerenze dell'insigne sacerdote D. Giovanni Bosco ».

Chiudendo, ricordiamo che la sua cameretta, a Valdocco, era aperta a tutti e le udienze non finivano mai. Quanti cuori furono consolati, quante vocazioni decise, quante volontà raddrizzate!

Ed anche quante persone gli aprirono le loro borse, perché avevano fiducia nelle preghiere e nelle opere di quell'uomo di Dio!

E l'albero benefico, ogni anno più, cresceva e gettava sempre più larga l'ombra gradita e letiziante sul mondo, che in D. Rua rivedeva D. Bosco!

CAPITOLO SETTIMO
II° DECENNALE DEL RETTORATO

Fiaccola ardente e luminosa

D. Michele Rua visse gli ultimi dodici anni salendo quotidianamente verso la perfezione propria dei Santi, perseverando in un meraviglioso tenore di vita con tutta la forza della sua anima, di null'altro bramoso che della gloria di Dio e della salvezza delle anime. E ciò fece nonostante le prove numerose che incontrò sul difficile cammino, e nonostante gli acciacchi fisici, che, fin dal 1904, andarono sempre aggravandosi.

Ad ogni istante e sotto lo sguardo di tutti, sprizzò raggi luminosi di carità perfetta.

Il programma di questo secondo periodo del suo Rettorato fu tracciato da lui stesso in un bigliettino che conservò e portò sempre con sé, fino alla morte.

1898 — Rectorem te posuerunt?

1° Noli extolli: umiltà.

2° Esto in illis quasi unus ex ipsis: affabilità, dolcezza.

3° Curam illorum habe: sollecita carità per provvedere i dipendenti del necessario nello spirituale e nel temporale.

4° Et sic cònside: con calma e prudenza tratta gli affari della Congregazione nostra.

5° Et omni cura tua explicita, recumbe: industriati con tutto zelo a promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime, e non darti posa finché non hai provveduto a quanto occorre all'uopo.

1° Suscitar compagnie dell'Immacolata fra i confratelli.

2° Fissar un giorno ai Capitolari per parlarmi.

3° Affidare ai Segretari, quando posso, la corrispondenza.

4° Cercar modo di tener vive le relazioni con i Cooperatori ».

Questo secondo periodo esordì con un trionfo strepitoso.

Dal 31 gennaio al 22 aprile 1899 D. Rua visitò molte case salesiane della Francia, Spagna, Portogallo e Orano nell'Algeria. Dappertutto si videro le moltitudini stringersi con tale entusiasmo attorno alla sua persona e dargli tante prove di venerazione che ben pochi somiglianti riscontri si trovano nelle vite dei più grandi Santi.

Personaggi e famiglie dei più alti stati sociali andavano a gara per avvicinarlo, ascoltarlo e fargli onore. Tutti volevano qualche suo ricordo. All'uomo di Dio — così fu chiamato largamente a Malaga — si inchinarono i grandi e il popolo lo circondò di ammirazione e di venerazione. L'aspetto, l'atteggiamento, il tratto e il linguaggio rivelavano, in D. Rua, la santità.

Qualche cenno... stenografico. A Braga, nella stazione, lo fecero passare sopra un tappeto di fiori. A Vigo, spontaneamente, una massa di fanciulli al grido di Viva D. Rua fece la scorta d'onore.

A Lisbona l'accoglienza fu come ad un Santo e ad un sovrano. Fu ricevuto a Corte dalle due Regine e D. Rua benedisse i Principini e, come D. Bosco, mise loro al collo una medaglietta di Maria Ausiliatrice.

D. Rua rimase talmente commosso da dire al Direttore D. Pietro Cogliolo: « Credi che lascio a Lisbona una parte del mio cuore ».

A Siviglia « ci volle del bello e del buono per liberarlo dall'assedio della calca, che lo stringeva da ogni lato ». Quando si raccolse in camera, si avvide che gli avevano tagliato, senza pietà, la sua povera sottana. Il Direttore D. Pietro Ricaldone, anche lui, un giorno, Rettor Maggiore, gli disse facetamente: « Stia tranquillo; domattina avrà un'altra veste! Mi permetta, però, di dirle che a me non hanno mai tagliato la veste ». D. Rua sorrise.

Dovendo, per mare, recarsi ad Almeria, mentre la nave lenta lenta si staccava dal porto, D. Rua, apparve sul ponte. La folla innumere, come un sol uomo, si mise in ginocchio e chiese la sua benedizione. Scena assai commovente!

Restava da visitare Orano nell'Algeria. Il mare era agitatissimo, la navigazione sarebbe stata un azzardo. D. Rua gettò nel mare una medaglietta. « Lasciamo arbitra la Madonna di questa mia andata ».

Il giorno seguente D. Rua sbarcava ad Orano. Si fermò tre giorni e « quei confratelli si moltiplicarono per procurargli le più filiali dimostrazioni di affetto ».[1]

Il 22 aprile era a Marsiglia e il 7 maggio rientrò all'Oratorio, « accolto dopo tre mesi di assenza con l'allegrezza, con cui si solevano salutare da tutta la casa i ritorni di D. Bosco ».

Aveva percorso oltre quarantamila chilometri.

D. Rua asserì di aver ricevuto « onoranze tali che, dirò col poeta: era follia sperar ».

[1] Fu merito di D. Rua aver mandato i Salesiani nell'Africa. Anche D. Bosco l'avrebbe desiderato. Ne sono prova queste espressioni (26 maggio 1886): « Se io fossi giovane, prenderei D. Rua e gli direi: Andiamo al Capo di Buona Speranza, nella Nigrizia, a Kartum, al Cairo; meglio a Suakin, come suggerisce Mons. Sogaro, perché c'è l'aria buona; il noviziato si potrebbe mettere per questo dalla parte del Mar Rosso ».

D. Bosco, come si vede, precorreva i tempi: pensava già al clero indigeno.

La consacrazione al S. Cuore di Gesù

Da ricordare un avvenimento importante.

Leone XIII, con l'Enciclica « Annum Sanctum » proponeva la consacrazione del genere umano al S. Cuore, l'11 giugno 1899. Il Pontefice recitò personalmente la bella formula di consacrazione.

Quello stesso giorno, nella Basilica del S. Cuore, in Via Marsala 42, a Roma, 53 Arcivescovi e Vescovi dell'America latina consacrarono le loro nazioni di origine al S. Cuore, con rito solennissimo.

Quei presuli vollero che D. Rua sedesse in mezzo a loro, quale rappresentante delle missioni salesiane di America.

Dopo la maestosa e devota funzione, i Vescovi furono ricevuti in un salone ornato dalle bandiere nazionali.

Al Rettor Maggiore premeva raccogliere, dal labbro di quei sacri Pastori, notizie esatte sullo stato delle case salesiane disseminate nelle varie repubbliche.

D. Rua lasciò in tutti la più soave impressione.

Quindi in ossequio al Papa e per dare compimento ad un voto del Ven. Andrea Beltrami, volle « pubblica e solenne la consacrazione nostra e di tutta la nostra Pia Società al Divin Cuore di Gesù ».

Ripensandoci, il Servo di Dio asseriva che, dopo questa consacrazione, il Signore fece progredire « un po' con zuccherini, un po' con pillole », visibilmente, la Congregazione.

Quello stesso anno visitò la Sicilia, Malta e la Tunisia, risalendo a Torino per la via dell'Adriatico. Ovunque si rinnovarono le scene di entusiasmo e fervore religioso già più volte accennate.

Un Santo che si muove, muove i cuori.

CAPITOLO OTTAVO

PER LA CROCE SI ARRIVA ALLA LUCE

D. Rua aveva asserito che il Signore aveva segnato il progresso della Congregazione « con zuccherini e pillole ».

Diamo, qui, brevemente, la lista o nota dei più forti dolori, senza seguire con precisione la cronaca.

Lo scioglimento delle nevi e le piogge continue e torrenziali inondavano per centinaia di chilometri le pianure della Patagonia e travolgevano interi villaggi con due importanti centri di missione: Viedma e Rawson.

Mons. Lasagna moriva vittima di un incidente ferroviario nel Brasile; D. Francesco Dalmazzo veniva ucciso a Catanzaro da uno squilibrato.

Nell'Equatore (1895) un Governo composto di faziosi chiuse le case salesiane di Cuenca, Riobamba, Sagolqui e Quito. Da quella capitale nove Salesiani furono inviati a piedi alla volta del Perù: 25 giorni e 25 notti di una marcia martirizzante.

In principio del nostro secolo le case salesiane della Francia celebrarono il loro Giubileo d'argento. Nell'aria, però, rombava l'uragano.

Le leggi Combes (1902) furono l'inizio della persecuzione, che vide il culmine l'anno 1906.

In un triste mattino d'autunno (1902) i Salesiani cominciarono ad incamminarsi verso l'esilio. Il Noviziato si trasferì ad Avigliana presso il devoto santuario della Madonna dei Laghi; le case, frattanto, venivano chiuse e vendute all'incanto.

Il 28 dicembre 1908, un tremento terremoto distruggeva la città di Messina e vi perirono nove confratelli e parecchie decine di giovanetti. Che dolore per la Società Salesiana e, in particolare, per D. Rua.[1]

[1] Don Francesco Piccollo depose che « durante il mese di Maggio 1906, sul treno da Bova a S. Andrea al Jonio, D. Rua accennò velatamente al terremoto del 28 Dicembre 1908, assicu-

Vero erede della paternità di D. Bosco, aperse agli orfanelli le porte degli Istituti Salesiani e, più ancora, il cuore suo e quello dei confratelli, affinché ai piccoli colpiti non mancasse il pane, non mancasse l'amore.

Accenniamo, ora, quasi di volo, a prove molto dolorose: le sofferenze morali, che, spesso, sono più acute di quelle fisiche.

La prima fu il Decreto della Congregazione Pontificia, chiamata, fino a poco tempo fa, il S. Ufficio, che proibiva ai Superiori degli Istituti di educazione di ascoltare le confessioni dei confratelli e dei giovani.

Tutti conoscono il bene operato da D. Bosco, per oltre 40 anni, in migliaia e migliaia di anime specialmente giovanili, con il ministero delle confessioni.

Sull'esempio di D. Bosco, il Direttore salesiano era, e veramente veniva da tutti ritenuto, il vero padre spirituale. A. D. Rua « questa tradizione appariva come un organo essenziale dell'attrezzatura spirituale della Società. S'ingannava evidentemente, ma con la più buona fede del mondo » (D. A. Auffray). I contemporanei affermano che nel volto di D. Rua si notò, allora, un'aria afflitta, nella persona un atteggiamento meditabondo, un silenzio prolungato e una maggiore intensità di preghiera.

Venne il Decreto ufficiale.

D. Rua consultò due Teologi, che espressero i loro pareri. Da Roma fu interpretato come un tentativo di ribellione o un giuocare di astuzia. Il Beato fu chiamato al S. Ufficio, dove si buscò un rimprovero e l'intimazione di tornare subito a Torino. Il biografo D. Eugenio Cèria annota: « Lo strapazzo gli causò un'enfiagione a un lato del petto e gli infiammò ancor di più gli occhi, già da tanti anni infiammati ».

Da Santo, chinò in umile obbedienza la fronte e disse ai confratelli, adunati in Valsalice, per il IX Capitolo Ge-

randolo che non ne sarebbe stato vittima ». D. Piccollo, infatti, quella notte spaventosa si trovava ad Alassio, nella Liguria.

nerale: « Dobbiamo assolutamente eliminare qualsiasi maligna supposizione. Il Decreto ci viene dal Papa, perciò da Dio; devesi quindi accettare con sommissione assoluta e pronta ».

Un'altra prova si aggiunse a tribolare il cuore e la mente del Successore di D. Bosco.

Dal 1901 la Congregazione dei Vescovi e Regolari stabiliva che le Congregazioni femminili, per l'approvazione canonica delle Costituzioni, avessero piena indipendenza da ogni Congregazione maschile di uguali finalità.

Per le Figlie di Maria Ausiliatrice, finora, D. Rua era stato il « vero Superiore », l'anima di tutta la loro vita apostolica, educativa ed economica. Ora, invece, tutte queste prerogative passavano alla Superiora Generale con il suo Consiglio.

D. Rua paventò un brusco cambiamento nella direzione spirituale. Vissuto sempre vicino a D. Bosco, sapeva che il Fondatore, per consiglio di Pio IX, le aveva unite ai Salesiani come le Figlie della Carità dipendono dai PP. Lazzaristi.

Nell'autunno del 1906 il decreto fu messo in esecuzione e, in principio, D. Rua « sofferse veri momenti di angoscia ». Erano in ballottaggio « l'attaccamento suo singolare alle tradizioni di D. Bosco e la devota sottomissione alle disposizioni della S. Sede ».

Come Superiore provvide all'esecuzione delle norme fissate e con serena ed illuminata prudenza dettò agli Ispettori e ai Direttori le disposizioni pratiche per ben regolare, in avvenire, le relazioni dei Salesiani con le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Per questa pratica D. Rua dovette recarsi e rimanere un po' a lungo a Roma, quindi non poté fare visita alle case lontane, specialmente dell'estero.

Gli avvenimenti dimostrarono che i timori erano infondati o, per lo meno, visti con lente d'ingrandimento. Le Figlie di Maria Ausiliatrice continuarono a camminare sopra una parallela vicinissima a quella dei Salesiani.

Diciamo subito che, sotto il Pontificato di Benedetto XV, per domanda presentata dal Card. Cagliero, che era stato il primo incaricato di D. Bosco sul nascente Istituto, le Figlie di Maria Ausiliatrice richiesero la direzione spirituale del Rettor Maggiore dei Salesiani e D. Paolo Albera fu nominato loro Delegato Apostolico, con la missione di mantenere fra le Suore lo spirito del Fondatore e di prendere a cuore i loro interessi con il suo paterno consiglio e vigile assistenza.

Pio XI concesse al Rettor Maggiore « pro tempore » l'ampia facoltà di provvedere liberamente alle varie necessità spirituali dell'Istituto.

D. Rua ne avrà goduto dal Paradiso.

Sul quadrante della storia scocca un'ora dolorosissima: Varazze, che procurò a D. Rua una sofferenza senza confini.

A Varazze, incantevole città sul Mar Ligure, che ricorda una lunga malattia di D. Bosco e l'opera di oltre quarant'anni di insegnamento, in prima elementare, del santo Sacerdote D. Giovanni Paseri, fioriva un Istituto Salesiano con circa 700 alunni.

Il 29 luglio 1907 l'istituto fu circondato dalla forza pubblica, fu eseguita una perquisizione in tutta la casa; i Salesiani condotti, sotto buona scorta, in caserma. Accusatore era un ragazzo « degenerato », che denunciava con diabolica sicurezza delitti di immoralità, insulti alla Casa Reale e a Garibaldi.

In pochi giorni si spargeva, in Italia e all'estero, con gran lusso di menzogne, l'eco della montatura settaria dei « Fatti di Varazze », ai quali si tentò di associare altre turpi calunnie scoppiate in dieci città italiane.

« Furono due settimane di agonia atroce per D. Rua ».

Fu scritto che era la risposta dell'inferno alla Venerabilità di D. Bosco, dichiarata il 24 luglio di quello stesso anno 1907.

Il Servo di Dio, con lo strazio nel cuore, faceva animo ai figli innocenti, e attribuiva la colpa a se stesso, affer-

mando sinceramente che solo per punire l'ardire della sua superbia, che aveva creduto di poter reggere il governo dell'opera più grande di D. Bosco, il Signore aveva permesso che fossero colpiti i fratelli e i figli innocenti.

Ben presto avvenne il cambiamento di rotta.

Il Conte Prof. Carlo Cipolla, Docente di Storia all'Università di Torino, uomo equilibratissimo nei suoi giudizi, bollò i giornali settari e tutta la macchina infernale con una vigorosa espressione, e presa in giro ad un tempo: « Sono accuse, le quali, appunto perché stupidamente assurde, si dimostrano false alla prima lettura ».

Due importanti giornali: « Il Corriere della Sera e la Stampa » presero coraggiosamente posizione dalla parte del buon senso.

Alla bassezza morale fecero contrappeso efficace l'energia e la sveltezza con cui D. Rua affrontò la canea del male, la santità con cui pregò, la fede con cui aspettò, sicuro, il trionfo della giustizia.

D. Rua adoperò anche i mezzi umani. Scelse tre celebrità del Foro italiano per vendicare l'onore e far trionfare la giustizia.

I figli delle tenebre non brillarono né per genialità, né per sagacia. I figli della luce divennero trionfatori. Dio solo, però, sa a prezzo di quali sofferenze! Ecco il suo voto: « Gesù Crocifisso, nella vostra infinita misericordia, rendete alla mia famiglia il suo onore intatto, e io, prima di morire, percorrerò un'ultima volta, come pellegrino penitente, il paese sacro alla vostra Passione e Morte ».

La riparazione fu completa.

D. Rua aveva salito, rassegnato e fiducioso, le stazioni del suo Calvario.

« La sua figura brillò maestosa e sublime » (Card. Pietro Maffi).

Citiamo a conclusione una lapidaria espressione del potente giornalista Luigi Veuillot: « Vi sono benedizioni, che ci entrano in casa, fracassando i vetri » (v. A. Aufray - D. Michele Rua).

CAPITOLO NONO

PELLEGRINO NEL MONDO

« In viaggi incessanti » (S. Paolo, 2 Cor. 11-26), così avrebbe potuto affermare di sé anche D. Rua.

Riprese, quindi, i suoi viaggi all'estero, spingendosi nella Polonia, l'anno seguente nell'Inghilterra, nel 1903 nel Trentino, nel 1904 nell'Austria, nella Polonia e nel Belgio.

Nell'interno della Congregazione si preoccupò del regolare andamento delle Case di Noviziato e per l'erezione canonica e l'esatto, fruttuoso funzionamento di 32 Ispettorie, per la regolarità e serietà degli studi dei candidati al sacerdozio, per infondere, conservare e vivificare lo spirito del Fondatore in ogni attività dell'Opera Salesiana.

Dio non gli fece mancare le consolazioni.

Il 3 ottobre si compivano 50 anni dalla sua vestizione chiericale. La data fu intimamente festeggiata ai Becchi, dove aveva ricevuto l'abito santo.

La notizia divenne, però, di pubblico dominio. La stampa ne prese occasione per tributare magnifici elogi all'austera, santa e laboriosa vita del Successore di D. Bosco. Il Municipio di Castelnuovo gli decretava la cittadinanza onoraria.

Il 20 febbraio 1903, Leone XIII celebrava il 25° anno di Pontificato. Prima di lui solo Pio IX l'aveva potuto festeggiare. Per la felice ricorrenza i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano raccolto, nei loro Istituti 70.000 firme e un'offerta di L. 12.400.

D. Michele Rua, il 5 febbraio 1903, ammesso all'udienza, offriva l'obolo e chiedeva che il Papa volesse fregiare con corona d'oro l'immagine di Maria Ausiliatrice nel Santuario di Torino. Il 13 febbraio il Sommo Pontefice concedeva ufficialmente il permesso e nominava il Delegato Pontificio nell'Arcivescovo Card. Agostino Richelmy.

A Torino, nei giorni 14, 15, 16 maggio, fu tenuto il

Terzo Congresso Internazionale dei Cooperatori, che riuscì un autentico trionfo. I treni rovesciavano masse di forestieri. La stampa, anche quella poco proclive alle opere cattoliche, ne trattò con benevolenza. Tutto fu disposto con previdenza, saggezza ed eleganza. « Fu persuasione comune che il Congresso di Torino per concorso di Cardinali, Vescovi, sacerdoti e laici, per importanza di cose dette e fatte e per accentuata internazionalità avesse superato i due pur grandiosi di Bologna e di Buenos Aires ».

Il 21-22 aprile 1903, D. Rua accompagnò a Firenze il Card. Domenico Svampa per la benedizione della prima pietra dell'erigendo tempio in onore della Sacra Famiglia.

Fece da padrino il sapiente e cattolico filosofo Augusto Conti, ottuagenario e quasi cieco.

Relatore per la stampa era il valente scrittore Eliseo Battaglia, il quale ne espose così le impressioni: « Tre figure, che imponevano a tutti l'ammirazione, la venerazione: Il Cardinale nella prestanza della persona, accresciuta dalla semplice maestà della porpora; Don Michele Rua nella sua tunica nera, alto, esile, dal volto d'asceta, con un costante sorriso lieve sulle labbra, negli occhi vivaci; Augusto Conti, grave, con l'impronta sempre della sua antica bellezza virile ».

L'agile penna scrive che « indelebile e sacro... rimarrà il ricordo » di avere visto D. Rua e di avergli potuto baciare la mano, provando una dolcezza, che invadeva l'animo, come davanti « ad una apparizione di cielo piena di soavità mistica ». E, fissando lo sguardo sul Servo di Dio, ne delinea l'aspetto esteriore e la grandezza interiore: « Non era bello, d'una magrezza austera ed estrema; ma gli occhi, il sorriso, la parola gli davano un fascino speciale, che conquistava subito... avvinti a lui da una tenerezza, da una fiducia piena d'abbandono, come se si fosse vissuti con lui da lunghi anni ».[1]

[1] Ricordiamo che Eliseo Battaglia, subito dopo la morte di D. Rua, scrisse un grazioso libretto sulla sua vita e sulla sua figura, dal titolo: « Un sovrano della bontà ». Eloquente elogio!

Il 17 maggio fu compiuta la cerimonia dell'incoronazione. « Momento di Paradiso! ».

Il Marchese Filippo Crispolti, unendo le due circostanze, scriveva: « I congressisti non vengono soltanto a riveder la culla, vengono a riveder la Madre ». E D. Rua: « Ecco la notizia più bella e più consolante che vi abbia mai dato o possa darvi ».

Le splendide e preziose corone erano un elegante lavoro del gioielliere Antonio Carmagnola.

Il sacro rito si svolse in forma solennissima, per mano dell'Em.mo Card. Agostino Richelmy, presenti più di trenta Vescovi, i Card. Ferrari e Svampa, la Principessa Letizia e una marea di popolo.

Dodici colombi viaggiatori si librarono nel cielo a portare la notizia del fausto avvenimento.

Il nostro Beato gustò, quel giorno, gioie di Paradiso! « Per dieci giorni furono continui i pellegrinaggi dei devoti, che venivano anche da lontane regioni a venerare la Vergine incoronata ».

Il 30 maggio iniziava un lungo viaggio: meta l'Austria, la Polonia e, più tardi, il Belgio.

Il 3 giugno toccava Vienna. Alla stazione c'erano due confratelli e, con il tram di pubblico servizio, arrivò alla casa salesiana.

Dopo l'accademia distribuì medagliette di Maria Ausiliatrice e i presenti si precipitarono verso di lui per ricevere le medagliette dalle sue mani, baciandole con trasporto. Assicurava il direttore D. Luigi Terrone che « tutti lasciarono la nostra casa con la convinzione di aver visto un Santo e di averne ricevuto la benedizione ».

Nella Polonia si assoggettò « ad improbe fatiche e vere mortificazioni, pur di guadagnare tempo e compiere esattamente il suo programma ».

Tornato a Vienna, allora grande capitale del vasto Impero Austro-ungarico, destò un'ammirazione straordinaria.

Le Arciduchesse Imperiali, il Card. Grascha, Arcivescovo di Vienna, il Nunzio Apostolico Mons. Gennaro

Granito Pignatelli, Principe di Belmonte, il Borgomastro (Sindaco): il celebre Dott. Carlo Lueger e numerose personalità si disputarono D. Rua.

Il venerando Porporato si mosse verso l'umile sacerdote salesiano, sollevandolo nel tentativo di genuflettere, lo abbracciò con l'affetto e la venerazione da usarsi ad un Santo.

Nell'anticamera della Nunziatura Apostolica erano già numerose persone in attesa.

Un giovane cameriere, agile come uno scoiattolo, rese noto a S. E. il Nunzio l'arrivo di D. Rua, che si era seduto all'ultimo posto, aspettando. Subito, ecco avanzarsi il Nunzio, imponente per l'alta statura e affascinante per la nobiltà e la dignità, che trasparivano da ogni suo atto. Scorto, in fondo alla sala, D. Rua, gli andò incontro con le più gentili dimostrazioni di stima e di affetto.

I presenti saputo chi era quel sacerdote, salutarono riverenti.[1]

Quando D. Rua si recò al Palazzo Municipale, il Sindaco scendeva le scale per uscire. Sentendo dal confratello, che lo accompagnava: « Ho l'onore di presentarle il nostro venerato Superiore Generale... »; il Sindaco interruppe: « D. Rua?! Come sono fortunato di quest'incontro. Nessun incomodo. Mi ritengo onoratissimo della visita del Successore di D. Bosco! ». Risalì le scale e lo introdusse nel suo gabinetto particolare. Quindi accompagnò D. Rua alla carrozza, raccomandando sé e le sorelle alle sue preghiere.

Accoglienze fiorite di un garbo tutto delicatezza ricevette da umili persone e da ragazzetti, che lo vedevano per la prima volta e D. Rua rivolgeva loro, come poteva, brevi frasi in tedesco.

Volendo fare una visita alle Figlie di Maria Ausiliatrice,

[1] Rendiamo noto ai lettori che il Nunzio fu poi Cardinale Vescovo di Albano e Decano del Collegio Cardinalizio. Morì a Roma quasi centenario. Di lui è stata introdotta, su proposta dei PP. Serviti di Maria, la causa di Beatificazione e Canonizzazione.

si fermò nella loro casa di Conegliano Veneto. Alla stazione fu ricevuto da dodici sacerdoti venuti dai paesi vicinori per avere il piacere di vederlo.

Per la notte gli avevano preparato un buon letto, perché D. Rua appariva stanchissimo. Eppure, al mattino, Suor Clelia Genghini trovò il letto intatto! Alla sua meraviglia, D. Rua, sorridendo, affermava che aveva riposato bene.

Da Conegliano Veneto non volevano lasciarlo partire, sì grande era stata l'ammirazione che aveva destato in quanti avevano avuto il piacere di avvicinarlo. Salito in carrozza, fu necessario fargli largo fra la folla stante sulla piazzuola e che lo seguì alla stazione, sempre gridandogli evviva!

Rientrato a Torino, dal 18 al 20 giugno, prese parte alle grandiose feste per il Centenario della Consolata: la principale patrona di Torino.
Volle che la Schola cantorum e la banda musicale prestassero servizio durante le devote, solenni funzioni.

Con breve anticipo cronologico ricordiamo una cerimonia, che ha il sapore di un avvenimento di famiglia. Il 24 giugno 1906, all'Oratorio, fu tenuta una solenne commemorazione in onore del recente Venerabile D. Giuseppe Cafasso. Il venerato Rettor Maggiore ricordò « che D. Bosco ebbe sempre una grande venerazione per D. Cafasso, che l'aveva aiutato, ammaestrato, consigliato ».

Era un tributo di sincera riconoscenza e di devota ammirazione « alla perla del clero torinese ».

Si recò anche nella Svizzera e nel Belgio, ovunque accolto con grande entusiasmo e venerato come un santo.

A Lippeloo (Belgio), la famiglia, presso la quale D. Rua prese riposo, convervò la biancheria come una reliquia e ne ebbe subito vantaggio.

La signora, che non poteva fare un passo per la rottura del ginocchio, si avvoltò con un lenzuolo e ricominciò senz'altro a camminare, anche se non guarita perfettamente.

La domestica, sorda come una campana, imitò la sua padrona. Strofinò e ristrofinò le orecchie sul guanciale e riacquistò abbastanza bene l'udito.

Nel 1904 fu radunato a Valsalice il X Capitolo della Società e, in quelle adunanze, che si protrassero dal 23 agosto al 13 settembre, pari allo zelo fu l'umiltà del Rettor Maggiore.

Nel suo gran cuore di padre e nel desiderio di vedere sempre più conforme allo spirito del Fondatore l'andamento della Congregazione, D. Rua soleva, al principio o alla fine, dare particolari avvisi ai presenti per far sentire ad essi l'eco genuina delle raccomandazioni di D. Bosco. A qualcheduno parve un'esagerazione, una minuzia fuor di posto e gliene mosse lagnanza. D. Rua accettò l'osservazione con tanta umiltà da chiedere scusa all'assemblea, la quale, ad una voce, protestò e gli diede la più concorde dimostrazione di affetto, attaccamento e riverenza filiale.

Dall'anno 1904 alla fine della vita si alternarono gioie e dolori. La fiamma andava sempre più avvolgendo l'olocausto.

A lui, nell'alba del sacerdozio, D. Bosco aveva scritto che soltanto attraverso il deserto e il Mar Rosso si giunge alla Terra Promessa. E D. Rua, rassegnatamente, beveva le amare gocce del suo calice.

La sua salute prese a declinare gravemente.

Gli occhi erano creditori di troppe ore sottratte al sonno. Erano rossi, malati, spesso molestati dalle mosche, che egli tollerava con pazienza degna di Giobbe.

Gli si enfiarono maggiormente le gambe, ormai logore da tante fatiche e si copersero anche di piaghe. A chi lo curava con affetto di figlio, diceva: « Fallo per amore del Signore, non per amore a D. Rua ».

Ma il grave incomodo, da cui più non guarì, e che, in fasi frequenti, gli causò gravi dolori sino al termine della vita, non valse a moderare il suo lavoro e a contenere la sua attività.

CAPITOLO DECIMO

PRIMA IMMOTO CHE STANCO DI OPERARE

Il motto di Leonardo da Vinci si adatta molto bene a D. Rua, che dispiegò continuamente un'attività come, forse, pochi.

Nonostante il lavoro inerente alla sua carica, i gravi dispiaceri e le preoccupazioni di tanti generi, nel governo fattivo ed effettivo della Congregazione il Servo di Dio non depose, un minuto, le armi. Anzi con nuove energie accentuò le sue sollecitudini.

La sua parola, durante gli Esercizi Spirituali, si vestì di un calore più vivo, impressionante, straordinario. Spesso parve ispirato.

Intimò una visita canonica a tutte le case salesiane del vecchio e del nuovo continente per incoraggiare i figli ad amare e promuovere l'osservanza della disciplina religiosa. Il 31 gennaio 1908, scrisse una prudentissima circolare sulla vigilanza.

Una delle costanti sollecitudini del suo Rettorato fu quella di inviare frequenti circolari a tutte le case salesiane sulla disciplina religiosa e lettere edificanti con notizie e rilievi di vita salesiana. In questa parte delicata del suo ufficio si giovava della collaborazione di D. Paolo Albera, che sarà il suo successore. A tutti è nota la profonda cultura ascetica di D. Albera.

L'anno 1906 riprese le lunghe e, per l'età e gli acciacchi, faticose peregrinazioni.

Fra Torino e Parigi erano tagliati i ponti. D. Rua, recandosi a Londra, non poté fermarsi in nessuna casa salesiana di quella generosa nazione, che aveva tanto aiutato D. Bosco!

Fece una cara visita nella Spagna e nel Portogallo fra i figli e i cooperatori plaudenti!

Partecipò, quindi, al V Congresso dei Cooperatori tenuto a Milano: vero trionfo del bene! La Congregazione

Salesiana, che aveva preso parte all'Esposizione Internazionale nella « Mostra degli Italiani all'Estero » fu onorata con « Gran premio e speciale diploma d'onore ». Fu posta la prima pietra della monumentale Chiesa di S. Agostino.

Con due spedizioni di Missionari inviava nell'India i suoi figli, i quali arrivarono a Bombay il 6 gennaio 1906, iniziando il primo timido sbocciare di opere benefiche divenute, oggi, una meravigliosa fioritura in numerose zone di quella vasta terra.

L'altra spedizione era diretta alla Cina, dove D. Luigi Versiglia, futuro Vescovo e Martire, fissò le tende a Macao, il 13 febbraio 1906.[1]

Egli fu felice di realizzare la visione di D. Bosco a S. Benigno (9-10 aprile, ottobre 1886). Il Santo, parlando con D. Lemoyne aveva detto: « Quando i Salesiani saranno in Cina... ».

L'anno 1907 fu particolarmente memorando nella Congregazione in genere e, in particolare, per D. Rua. Il 24 luglio il cuore del successore di D. Bosco esultava di una « letizia, che trascende ogni dolzore », per dirla con il Poeta (Par. 30-42).

Il Santo Padre Pio X aveva approvato l'introduzione, a Roma, della Causa di Beatificazione e Canonizzazione di D. Bosco, fregiandolo del titolo di Venerabile e ne emanava il Decreto.

Forse per nessun altro Venerabile si diffuse nel mondo tanta esultanza di cuori e di menti. La stampa multicolore ne fece larga eco.

D. Rua scrisse ai figli spirituali il 6 agosto, definendo-

[1] Nell'ultima accademia (1887) per la festa onomastica di D. Bosco, Luigi Versiglia, allora giovane studente, lesse un indirizzo. Quando salì sul palco d'onore a baciare la mano a D. Bosco, questi lo fissò e gli disse: « Vieni a trovarmi. Ho qualche cosa da dirti ». Purtroppo Luigi Versiglia non ebbe più occasione di avvicinare D. Bosco, perché sofferente viveva ritirato nelle sue camerette, perciò non poté sapere che cosa D. Bosco avrebbe voluto dirgli.

la: « la fausta novella, che da tanti anni noi sospiravamo ».

Il 30 gennaio 1908, ne tenne la solenne commemorazione il Card. Pietro Maffi, nell'Oratorio di Torino.

L'ombra di Varazze si ripresentava alla memoria e al cuore del Padre, che tanto aveva sofferto? Non lo sappiamo. D. Rua aveva promesso al Signore di compiere un pellegrinaggio di espiazione e di ringraziamento nella Terra di Gesù.

Il pio pellegrino è in procinto di iniziare il suo viaggio.

CAPITOLO UNDICESIMO
PER LA SECONDA VOLTA NEL PAESE DI GESÙ

« Del Giordano le rive saluta »

Il 3 febbraio 1908, accompagnato da D. Clemente Bretto, D. Rua si metteva in viaggio per sciogliere il voto fatto nei giorni della dolorosa agonia per le tristi vicende di Varazze.

Attraverso i Balcani, Istanbul, l'Anatolia e la Siria, sbarcò il 12 marzo nella Palestina, a Caifa.

Il viaggio fu lungo, scomodo, spesso bisogna dirlo penosissimo. Ovunque ricevette accoglienze filiali, calorose, superiori ad ogni aspettativa, come le facevano a D. Bosco. Citiamo, qui, soltanto Lubiana, Zagabria, Istanbul e Smirne. « Il suo passaggio in quanti ebbero occasione di vederlo e avvicinarlo, lasciò la convinzione di aver veduto ed avvicinato un santo ».

A Radna benedisse due ammalati assai gravi, dicendo: « State tranquilli, e speriamo in Maria Ausiliatrice ». Guarirono entrambi.

Giunto nel paese di Gesù, nonostante la malferma salute, diede mille prove di pietà serafica e di mortificazione, visitando, a piedi o su modeste cavalcature, con commos-

sa devozione e con grande sacrificio, tutti i luoghi più venerati.

La figura di Nostro Signore Gesù Cristo era continuamente presente al suo cuore e alle sue stanche pupille.

Salì sul Tabor per celebrare la S. Messa, là dove la tradizione dice essere avvenuta la Trasfigurazione.

La sua preghiera fu sempre calda e riconoscente; più lunga a Naim e sul Mar Morto. Volle, appunto, recarsi al Giordano, là denudare i piedi e scendere nell'acqua. Si portò sulle rive selvagge del Mar Morto e, inginocchiatosi, pregò il Signore, a lungo, a tener lontana la peste dell'impurità dalle case salesiane; agli infetti concedesse la grazia di una risurrezione rapida e completa.

Grande gioia spirituale gustò a Nazaret, visitando più volte e celebrando nel Santuario della SS. Annunziata.

Pregò devotamente alle falde del piccolo Hermon, a Naim, sul luogo dove fu risuscitato il figliolo della vedova, supplicando Gesù a risuscitare tanta gioventù morta alla grazia e sepolta nel peccato.

A Gerusalemme fu « un ricevimento, che raramente si suol fare, e alle più auguste persone. Tanti curiosi si andavano chiedendo: « Chi aspettano? Forse il loro Re? ».

Il Console italiano con il suo personale, numerosi Italiani, allievi ed ex-allievi lo aspettavano al Monte degli Ulivi. Il saluto fu un « urrah » così potente, che echeggiò per la valle e fino a Gerusalemme. D. Rua appariva ancora più magro, coperto di polvere, sorridente.

Avrebbe voluto parlare, ma la commozione glielo impedì. Fissò muto Gerusalemme, che, da quella parte, appariva in tutta la sua maestà.

Molti furono i segni di venerazione che riscosse anche dai Turchi in quel viaggio.

Era voce comune: « Basta vedere D. Rua per avere l'immagine di un Santo! ».

La Palestina bruciava d'arsura per la siccità. Gli abitanti chiesero a D. Rua di pregare con loro e per loro. La pioggia venne calma ed abbondante.

Al suo arrivo presso il Monte degli Ulivi il sole scottava veramente. Che è, che non è? Una nuvola benigna copre il sole e con la sua ombra benefica accompagna il pio pellegrinaggio fin dentro le mura della santa città.

Un episodio, che ricorda la moltiplicazione delle nocciole di D. Bosco. Il 28 marzo era ospite, in Gerusalemme, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che gli presentarono oltre 200 ragazze e bambini dell'asilo, recitando in esatta lingua italiana un bell'indirizzo.

D. Rua, commosso, disse a D. Bretto: « Ora bisognerebbe avere qualche cosa da dispensare a queste buone ragazze ».

D. Bretto sorrise e cavò di tasca un piccolo cartoccio contenente circa trenta mentolini.

Il Servo di Dio, pur vedendo così poca roba, con la sua confidenza in Dio disse: « Ebbene cominciamo a distribuire, e la Provvidenza ci verrà in aiuto ».

Chi lo direbbe? I mentolini bastarono per tutti, dandone 5 o 6 a ciascuno.

Finita la scolaresca, disse: « Voglio darli anche alle Suore », che erano dodici. Arrivato all'ultima, suor Agatina Tomaselli, le diede, sorridendo, i mentolini e... la carta. Così finì la miracolosa distribuzione, la quale fu visibile a tutti.

D. Bretto si volse alle suore e disse: « Questo è un vero miracolo. Qui non c'è nulla da ridire! ».

Il Venerdì Santo, dopo aver compiuto il sacro rito del giorno a Betlemme, tornò a Gerusalemme e, al tocco, era sul luogo della Prima Stazione per prender parte alla solenne Via Crucis, che segue, più che si può, l'itinerario percorso dal Divin Salvatore.

Si ripeterono i segni di venerazione da parte dei Turchi, tanto santa e profonda ne fu l'impressione.

Ne ricordiamo uno. A Beit-gemal, si fece avanti un arzillo vecchietto musulmano di 82 anni, il quale, come seppe che c'era il Superiore Generale, volle vederlo e si lagnò con il Prefetto della casa di non averlo saputo per

tempo, impedito ormai di fargli onore. « Avrei portato un agnello e l'avremmo mangiato insieme ». Trattenuto a mensa, quasi non toccò cibo, silenzioso, tenne continuamente gli occhi fissi su D. Rua.

Alla stazione di Giaffa lo attendeva la moglie dell'agente « dei piroscafi chediviali », la signora Francesca Cassar, la quale lo invitò per una visita. D. Rua si recò in casa, dopo cena, e la signora, in ginocchio, volle essere benedetta per avere la consolazione della prole attesa da otto anni. D. Rua si raccolse in Dio e, poi, benedisse la donna assegnandole preghiere per un mese. L'anno dopo una creaturina sorrideva nella culla.

Il piissimo pellegrino il 21 aprile sbarcava ad Alessandria di Egitto; si rimetteva in viaggio per Malta e la Sicilia.

A Catania un padre gli si fece innanzi, piangendo: il figlio doveva lasciare l'istituto, perché colpito da malattia infettiva agli occhi. Il medico faceva fiamme e fuoco per il sollecito allontanamento.

D. Rua posa la mano sulla testa del ragazzo e dice al direttore, al padre e al dottore: « Questo ragazzo può restare nel collegio, perché non ha nulla! ». Pronto il dottore: « O io sono pazzo o non capisco più nulla! ». Riesamina con la massima diligenza gli occhi del giovanetto, ma è costretto a dire che era perfettamente guarito.

Riprese la via del ritorno costeggiando l'Adriatico, visitando varie case. A Macerata, la città si riversò tutta nell'Istituto. Le richieste di un autografo o di un oggettino toccato da lui furono enormi. I bambini lo assediarono. Fu un trionfo!

Da Torino inviava a quella casa un quadro di Maria Ausiliatrice con quest'autografo: « O Maria Ausiliatrice, coprite col manto della vostra protezione l'Istituto Salesiano di Macerata e fatevi fiorire ogni virtù, che renda il giovinetto caro al Cuore dolcissimo di Gesù! ».

Tornò il 20 maggio a Torino accolto con immensa allegrezza filiale.

CAPITOLO DODICESIMO

ULTIMO VIAGGIO A ROMA: IL VENTESIMO

Il 10 novembre, in compagnia di D. Giovanni Francesia, partiva per Roma al fine di assistere alla consacrazione della Chiesa di S. Maria Liberatrice al Testaccio.

Sostò a Livorno. Mentre, circondato da una turba di cittadini chiassosi e lieti, si recava alla stazione, la gente si fermava ammirata. « Ma che aria pietosa ha mai quel sacerdote! Chi è? ».

« È D. Rua, il successore di D. Bosco! ». Gli scaricatori del grano se ne stavano a guardare estatici, rapiti.

Presentiva il termine della vita. Cadevano le foglie degli alberi, cadeva la sera sulla sua giornata laboriosa!

Imitatore fedelissimo di D. Bosco, volle egli pure, prima di passare all'eternità, recarsi, ancora una volta, ai piedi del Vicario di Cristo e offrire al Santo Padre Pio X, il quale nutriva per lui una venerazione e stima altissima, la nuova Chiesa-parrocchia del Testaccio, popoloso quartiere operaio.

Il tempio devoto e maestoso aveva, in più, un particolare significato: doveva essere, da parte della Congregazione, il monumento per il Giubileo Sacerdotale di quel Santo Pontefice.

Il Pontefice, un giorno, alludendo ai Salesiani, aveva detto: « Il bene che han fatto al Castro Pretorio vorrei che lo ripetessero al Testaccio ».

Quando, la mattina del 29 novembre, D. Rua poté vedere il nuovo, vasto tempio riempirsi di fedeli, gustò la profonda letizia dell'apostolo, che ha la coscienza di aver procurato al gregge numeroso e disperso un ovile caldo e sicuro.

L'8 dicembre ebbero fine i festeggiamenti solenni.

Il Cardinal Vicario, che trattava D. Rua come fosse un suo pari, disse, e volle: « Stasera deve dare la benedizione il Cardinale Rua! È lui che ci deve benedire. Tocca a lui e a nessun altro ». E così fu.

Il 10 dicembre fu ricevuto dal S. Padre. D. Francesia lesse l'indirizzo, affermando che i Salesiani erano accorsi ai piedi del Papa « ultimi per tempo, ma non ultimi nell'amore ».

Il Servo di Dio visitò le case salesiane del Lazio e della Campania e riprese la via del ritorno. Dovette partire commosso, tornando, forse, con il pensiero al maggio del 1887, quando aveva accompagnato D. Bosco per l'ultimo viaggio da Roma.

Anche per il figlio era l'ultima visita all'eterna città. E come D. Bosco aveva offerto a Leone XIII la Chiesa del Sacro Cuore quale omaggio al Giubileo Sacerdotale, così, a distanza di poco più che venti anni, il successore di D. Bosco offriva al nuovo Pontefice, per la stessa data giubilare, la Chiesa di S. Maria Liberatrice.

Rifacciamoci un pochino indietro: mentre D. Rua attendeva di essere ammesso all'udienza pontificia, si recò a visitare gli Istituti di Gualdo Tadino e di Trevi nell'Umbria. In questa ultima cittadina Dio mostrò la santità del Servo buono e fedele con due fatti prodigiosi.

Già sul treno un sacerdote, dopo aver più volte fissato i due compagni di viaggio, chiese se erano Salesiani e come si chiamavano. D. Francesia, gli disse: « Lei ha davanti il successore di D. Bosco: il signor D. Rua! ». Quel sacerdote, confuso e lieto ad un tempo, si scoperse il capo e disse: « E pensare che desideravo tanto di farne la personale conoscenza! ».

A Trevi D. Rua ebbe un'accoglienza superba. Non si sentiva che: « Viva D. Bosco! Viva D. Rua! ».

Anche la banda cittadina, inviata dal Sindaco, che era presente, faceva echeggiare di liete sinfonie la bella valle di Spoleto, tanto cara a S. Francesco.

A sera, silenzio e mestizia mortale!

Un giovanetto, sul pianerottolo dello scalone, si sentì venir meno e cadde come morto. Il medico presente accorre, tocca, visita, torna, ritorna al letto del degente, che non dà segno di vita.

Verso le dieci di sera fu avvisato D. Rua, libero finalmente dalle udienze. Va, lo benedice e gli mette al collo una medaglietta di Maria Ausiliatrice.

Lo stato comatoso dura fino alle cinque del mattino, quando il ragazzo apre gli occhi e vuol vestirsi, affermando: Ma io sto benissimo!

Il medico dice: « Questo è un miracolo! ».

L'altro fatto straordinario riguarda Isidoro Benedetti Valentini.

Da due mesi soffriva di poliartrite, insonnia completa e inappetenza. D. Rua lo conosceva ed aveva chiesto di lui. Prima di riprendere il treno, andò a visitarlo. Lo benedisse, gli lasciò una reliquietta di D. Bosco. Da quell'istante cominciò il miglioramento, che divenne, presto, guarigione.

Nella camera fu collocata una piccola lapide: « In questa camera fu ospitato Don Michele Rua, il 4 dicembre 1908 ».[1]

Da Roma si spinse nelle case più vicine; visitò Loreto con il celebre santuario e, poi, Firenze e Milano. Peggiorato in salute, rientrava all'Oratorio il 20 dicembre.

Una settimana dopo, come è stato accennato, gli giungeva la notizia della sciagura di Messina con oltre 50 vittime fra confratelli ed alunni.

D. Rua sembrava la statua del dolore: sofferenza e subblime rassegnazione.

[1] Dei due meravigliosi fatti ne danno particolareggiata relazione D. Francesia, che era presente e il graziato Isidoro Benedetti Valentini, che ne scrisse la relazione il 23 luglio 1910, poco dopo la morte del Servo di Dio.

CAPITOLO TREDICESIMO

LO STANCO OPERAIO

Nel sogno « della ruota » (2 maggio 1861) D. Bosco vide molto lontano nell'avvenire della Congregazione da lui fondata; vide anche i suoi collaboratori « canuti e stanchi ». A proposito del suo successore disse: « Tra gli altri mi ricordo di aver visto D. Rua così vecchio e sparuto da non potersi più riconoscere tanto era cambiato » (M. B. vol. VI, pag. 914).

Così era ormai il Beato, vicino al termine della sua laboriosissima giornata.

Il 1909 fu per lui un altro anno di gravi sofferenze per le forze, che sempre diminuivano. Non desistette per questo, neppure in parte, dall'abituale lavoro, continuando la sua vita normale, come venti anni prima.

Benché avesse le gambe piagate, logore e deboli, che a stento lo reggevano in piedi, scendeva alla meditazione e alla mensa comune, e si tratteneva in cortile durante le ricreazioni.

Verso la metà dell'anno parve migliorare.

Il 29 maggio, con visibile gioia paterna accolse all'Oratorio Mons. Giovanni Marenco, recentemente consacrato Vescovo di Massa Carrara, che, in ginocchio, volle essere da lui benedetto, e al quale D. Rua, devotamente, baciò l'anello, quindi, con un prolungato abbraccio, strinse a sé l'amato e tanto stimato figlio.

Il 24 giugno, come per D. Bosco, fu solennemente celebrata « la festa della riconoscenza ». L'inno d'occasione, composto da D. Lemoyne, diceva che erano « mille le voci » auguranti che « ancor per molti anni ritorni l'aurora... Ah! l'anno venturo! ».

Ma quando il Barone Sen. Antonio Manno annunciò all'assemblea che era imminente l'inizio dell'anno cinquantesimo dell'Ordinazione Sacerdotale e che, un altr'anno, si sarebbe celebrato con feste solenni, D. Rua sorrise, si di-

chiarò confuso e, accennando al peso degli anni e alla salute scossa, disse e ripeté: « E io vi sarò? Ma, ma, ma! ».

E mentre fuori del teatro, tutti gli si affollavano intorno: « Voi fate tanti preparativi e... poi farete la festa senza il santo! ».

Tempo prima, il confratello Coad. Francesco Cosner aveva offerto la sua vita per prolungare quella del Padre amato, ma questi gli aveva risposto: « Te ne ringrazio di cuore; ma siccome la nostra vita è nelle mani di Dio, così ti dispenso dalla tua promessa ».

Il 29 luglio, primo giorno dell'anno giubilare, gli allievi di tutte le case salesiane di Torino si raccolsero ad ascoltare la sua Messa, stipando il Santuario. Poi tutto l'Oratorio fu a pranzo con lui: più di 800 persone sedute alla sua mensa. Spettacolo, che inteneriva!

Ma anche quel giorno D. Rua fece comprendere che non sarebbe giunto a celebrare la sua Messa d'oro!

Tuttavia prestò la sua premurosa assistenza ai vari corsi di Esercizi Spirituali e fece ancora qualche breve visita fuori Torino.

Dall'11 giugno al 20 novembre di quell'anno comparve per ben 32 volte, sempre puntuale e inappuntabile, innanzi al Tribunale Ecclesiastico della Curia Arcivescovile di Torino per deporre nel Processo Apostolico del Ven. D. Bosco, edificando i giudici con la sua personale santità.

Possiamo dire subito qui che ebbe la consolazione di vedere fiorire la santità, intendiamo santità da altare, nel Ven. Andrea Beltrami e nel Servo di Dio il Principe polacco D. Augusto Czartoryski; tra le Figlie di Maria Ausiliatrice in Madre Maddalena Morano e Suor Teresina Valsè Pantellini; fra le Cooperatrici, in Donna Dorotea Chopitea.

Va ricordato ancora un fiore della Patagonia, emulo di S. Domenico Savio: il Ven. Zefirino Namuncurà, figlio del Cacico Emanuele, che, venuto in Italia con Mons. Cagliero, fu allievo di Frascati-Villa Sora, desiderando di divenire sacerdote Salesiano e missionario. Colpito dal mal

sottile, volò al cielo nell'ospedale dell'isola Tiberina (Roma) l'11 maggio 1905.

Il 30 giugno 1909 D. Paolo Ubaldi conseguì la libera docenza in letteratura greca all'Università di Torino.

Così D. Rua vide appagato, per la prima volta, il desiderio che i Salesiani si mettessero in grado di insegnare anche nelle Università statali.

Il 28 ottobre 1909 salutò ed abbracciò 40 missionari. Erano gli ultimi da lui inviati e ad uno di essi, Don Thannhuber, disse: « Arrivederci, non più su questa terra, ma in Paradiso ».

Don Cesari non osava andare a salutare D. Rua, desiderando evitargli un'emozione.

Ed ecco un confratello, che, in cortile, rende noto a D. Cesari che D. Rua lo desiderava in camera sua. Vi andò e il buon Padre, fissandolo con uno sguardo penetrantissimo e movendo l'indice della destra, gli dice: « Birichino, birichino; non volevi venire a salutarmi, neh? ».

Commosso, lo strinse al petto, lo benedisse e lo accomiatò paternamente.

Chi l'aveva detto a D. Rua? Nessuno.

Bisogna pensare che il santo vegliardo aveva letto nella mente e nel cuore di quel missionario.

Verso la metà di novembre si recò a S. Benigno Canavese, insieme con gli altri membri del Consiglio Superiore, per la preparazione all'XI Capitolo Generale da tenersi a Valsalice nell'agosto del 1910.

Il 23 novembre rivolse un sermoncino ai novizi Coadiutori parlando loro di S. Clemente; ma, peggiorando la sua salute, appoggiato a D. Albera, salì in carrozza per avviarsi alla stazione e tornare a Torino.

Costretto a tenere il letto per un po' di tempo, sul principio del 1910 scese di nuovo in mezzo alla comunità. Il 13 febbraio, per ordine dei medici, dovette mettersi a letto, in assoluto riposo.

L'ammalato sorrise, ma l'indomani si alzò e volle celebrare ancora una volta, quasi a prendere commiato dal-

l'altare del Signore che aveva salito per quasi cinquant'anni con il fervore di un Santo, che aveva celebrato la prima Messa come l'ultima e celebrava l'ultima come la prima.

La S. Messa del 14 febbraio 1910 fu l'ultima Messa, fu quella la sua Messa d'oro.

Il 15 ascoltò la S. Messa celebrata nella cappella attigua e fece la S. Comunione.

Tentò di leggere qualche lettera, ma non vi riuscì. Allora disse al fedele Balestra: « Prendi la corrispondenza, che è sullo scrittoio e portala a D. Rinaldi. Gli dirai che pensi a sbrigarla, perch'io non posso più farlo ».

Quel gesto triste e rassegnato indicava, purtroppo, la fine della sua lunga giornata di lavoro duro e costante.

Ora lo stanco operaio è a letto.

Umile, calmo e sereno continuò ancora a dare qualche udienza ai confratelli e ai forestieri. Il resto era assorbito dalla sofferenza e dalla preghiera, compiendo esemplarmente, ad ora fissa, le pratiche di pietà prescritte dalle Costituzioni.

Il venerato infermo riceveva sempre con quella buona grazia e amabile sorriso, che erano caratteristici del suo modo di accogliere.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
SALIVA AL CIELO CON LA SUA LAMPADA ACCESA

Una morte preziosa innanzi a Dio e agli uomini coronò la santa vita di D. Michele Rua, il successore di D. Bosco. Il tramonto fu splendido come un'aurora.

Il Marchese Senatore Filippo Crispolti scrisse essere stata un'ottima circostanza « che moltissimi abbiano potuto vedere l'infermo; che, a voce o per le stampe, si sia fatta una minuta cronaca dei suoi ultimi giorni, perché

tutto il valore della lunga opera sua ha avuto una conferma commovente ed efficace nella sapienza del suo morire ».

La notizia, infatti, dell'infermità destò ovunque profonda commozione.

La Principessa Letizia di Savoia chiedeva personalmente le notizie. Lo stesso faceva, a mezzo di un addetto del Municipio, il Senatore Conte Teofilo Rossi, Sindaco di Torino.

Il Santo Padre, come da lettera di Mons. Giovanni Bressan, esprimeva l'augurio della guarigione ed inviava l'Apostolica Benedizione.

Salirono all'umile cameretta molti Vescovi e insigni uomini del laicato. Il 18 febbraio lo visitò il Card. Arcivescovo Agostino Richelmy; il 27 dello stesso mese il Card. Desiderato Mercier, che gli ripeté la Benedizione Apostolica, di cui l'aveva incaricato S. S. all'atto della sua partenza da Roma. Prese, quindi, con trasporto la mano scarna dell'infermò e la baciò più volte con commosso rispetto.

L'11 marzo comparve il Card. Pietro Maffi, che benedisse, perché richiesto, l'infermo, ma subito dopo si inginocchiò ai piedi del letticciuolo e volle essere benedetto dal Servo di Dio.

In molte casa dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in seguito ad una circolare di D. Filippo Rinaldi, si iniziarono ferventi preghiere. Nella Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino, ogni giorno era raccomandato al Signore il caro infermo.

Anche in pubbliche Chiese furono indette preghiere per la sua guarigione.

La stampa d'ogni colore, con premura, ne dava notizie.

L'Osservatore Romano ricordava che D. Rua aveva avvicinato più d'ogni altro D. Bosco, ne aveva tramandato « puro e vitale » lo spirito. Aggiungeva: « Tutti sanno che D. Rua, da dieci, da quindici anni vive di una vita più celeste che terrena. La Divina Misericordia ascolti le preghiere e le suppliche di tanti innocenti, beneficati e soc-

corsi dalla carità salesiana, e ci conservi il Successore di D. Bosco ».

Il 25 febbraio fu a visitarlo il Superiore dei Fratelli delle Scuole Cristiane nell'Istituto S. Giuseppe insieme con alcuni ex-allievi. D. Rua ne rimase profondamente commosso, ripensando agli anni molto lontani della sua fanciullezza, quando si recava a scuola da loro e, a Porta Palazzo, incontrava Don Bosco.

Ricevette e benedisse con effusione la Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice Madre Caterina Deghero e la Superiora del Buon Pastore, famiglia religiosa presso la quale era andato tante volte.

La sua giornata cominciava con un « Deo gratias » di risposta al fedele Balestra, che, alle cinque, dava il segno della sveglia con il rituale « Benedicamus Domino ». D. Rua si lavava, indossava la veste, sulle coltri veniva stesa una bianca tovaglia e, aperto un piccolo messale, seguiva devotamente la celebrazione della S. Messa e faceva la Comunione. Continuava a pregare.

Ogni sera recitava le preghiere. Compiva tutto con meravigliosa ed impressionante esattezza.

Fedelissimo alla confessione settimanale, l'ultimo venerdì, chiese scusa a D. Francesia di non essersene ricordato.

Spesso alzava la mano per benedire i Missionari.

Anche in quegli ultimi giorni si interessava benevolmente di quanti si recavano a visitarlo e degli affari principali della Congregazione.

Più volte i Membri del Consiglio Superiore si raccolsero a discutere affari attorno al suo letto. Poco prima della morte accettò una missione nel Congo Belga. Il 18 marzo volle inviare filiali auguri al Santo Padre Pio X per l'onomastico: S. Giuseppe.

Il 20, domenica delle Palme, fece portare, come era solito, una palma benedetta a vari benefattori, con l'augurio « di vincere tutte le difficoltà della vita, in modo da giungere a raccogliere l'ultima palma in Paradiso ».

Il 21 desiderò che nel Bollettino Salesiano si stampassero espressioni di grande riconoscenza per tutti i benefattori.

Una bontà gentile e premurosa lo accompagnò fino agli ultimi istanti della laboriosa vita.

La fiamma dà gli ultimi guizzi sempre vivi di amore e di fede.

Il 23 marzo peggiorò, sicché il 24, Giovedì Santo, volle ricevere in forma solenne il S. Viatico. D. Rinaldi, accompagnato da numerosi confratelli, compì la mesta, pia, solenne cerimonia.

D. Rua, fra l'altro, disse: « La prima parola è di ringraziamento per le vostre continue preghiere ».

D. Bosco voleva con sé tutti i suoi figli, per questo raccomandò tre cose:

1) Grande amore a Gesù Sacramentato.
2) Viva devozione a Maria SS. Ausiliatrice.
3) Grande rispetto, obbedienza ed affetto ai Pastori della Chiesa e specialmente al Sommo Pontefice.

« È questo il ricordo che vi lascio anch'io; procurate di rendervi degni di essere figli di D. Bosco ».

Era presente il Prof. Bettazzi, che l'aveva domandato come un favore. Nel registro dei visitatori si disse « fortunato d'aver assistito al Viatico d'un Santo ».

La sera di Pasqua, il 27 marzo, ebbe un collasso allarmante. Il 28 gli venne amministrato « l'olio degli infermi », presenti i membri del Consiglio Superiore, da D. Paolo Albera. Il suggerimento era partito dal Prefetto D. Rinaldi, sicché, finita la pia cerimonia, D. Rua lo ringraziò dell'avvertimento.

Il 1° aprile fu iniziato un altro triduo solenne nel santuario di Maria Ausiliatrice. Il buon Padre, quel giorno, dette alcuni ricordi per gli alunni di Valdocco, i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Cooperatori. Ai figli più diretti, cioè ai Salesiani, ripeté che per loro « sarà fortuna l'essere stati fedeli nel mantenere le tradizioni di D. Bosco e l'aver evitato le novità ».

Sentì leggere con piacere un'invocazione al S. Cuore per le vocazioni, se la fece rileggere e volle fosse posta sotto il cuscino per ripeterla spesso.

Il 4 aprile fu una giornata mestissima. L'infermo ripeté più volte: « Siamo agli sgoccioli! Siamo agli sgoccioli! ».

Ebbe un momento di ansia. « Temo di presentarmi al giudizio di Dio, temo di non aver forza bastevole per sopportare l'agonia! ». D. Albera gli disse parole belle e soavi di consolazione e l'infermo riprese la calma più assoluta.

Gli fu impartita nuovamente la Benedizione Apostolica.

Gli allievi interni cantavano un inno allora molto comune: « Presso l'augusto avello » con il ritornello: « Don Bosco, io vengo a te ». Il degente ascolta con attenzione e, sollevando le braccia, ripete con energia: « Don Bosco, io vengo a te!... Sì, Don Bosco, anch'io vengo a te! ».

Alle prime ore del 5 aprile ebbero inizio le SS. Messe nell'attigua cappella. La seconda Messa fu celebrata da D. Francesia e il morente la seguì con devota attenzione e ricevette, per l'ultima volta, la S. Comunione.

Alla richiesta di D. Rinaldi per una benedizione per tutti, con voce forte accompagnò un largo segno di croce tracciato con gesto tremante, ma ancora risoluto.

D. Rinaldi aveva condiviso con D. Rua il peso della direzione della Società e, forse a segno di gentile riconoscenza, con la sinistra lo strinse paternamente al collo, gli posò la destra tremante sul capo, restando alcun tempo in quell'atto di particolare benevolenza.

Insieme con la luce del giorno parve tornare nel corpo del Servo di Dio un po' di vita. Volle recitare le preghiere del mattino con i presenti e, dopo, li congedò per le proprie occupazioni.

Più tardi chiede a D. Rinaldi se non vi sia più alcuna speranza di guarigione. Sentendo che no, domanda quanto tempo ancora gli diano i medici. D. Rinaldi risponde: « Forse poche ore! ».

Calmo e sereno esclama: « Bene! Allora lasciatemi tranquillo; non introducetemi più nessuno. Riceverò solo Mons. Morganti che aspetto. E, intanto, io mi dispongo a compiere la volontà del Signore ».

Alle 12,30 arriva l'Arcivescovo di Ravenna, che sale trepidante alla cameretta, ormai anticamera del Paradiso. L'infermo allarga con visibile compiacenza le scarne braccia ed abbraccia quel caro suo figlio, ripetendo: « Ora son contento, ora son contento, ora son contento! ».

Mons. Morganti chiede di essere benedetto e D. Rua lo appaga con voce appena percettibile. E poi: « Ed ora tu a me! ».

E riceve umilmente la benedizione.

Eleganza della divina Provvidenza: accanto a D. Bosco morente si trovò Mons. Cagliero; vicino a D. Rua è Mons. Morganti, Arcivescovo di Ravenna, che, da giovinetto, era stato a Valdocco.

I giovani sospendono i loro giuochi in cortile e levano spesso gli occhi alla cameretta del Padre morente.

Con segni di viva esultanza riceve il Can. Ferrero, il « Padre della Piccola Casa della Divina Provvidenza », il quale offre le preghiere di tutte le varie famiglie religiose, in particolare delle Adoratrici del SS. Sacramento.

D. Rua gli dice affettuosamente: « Unde hoc mihi? unde hoc mihi? La ringrazio tanto della carità che ha sempre usato ai nostri e che vorrà continuarci in avvenire ».

A Nizza Monferrato, da tre giorni, si fa assoluto silenzio e la Comunità, a gruppi, prega innanzi al S. Tabernacolo.

Vedendo vicino al letto il maggiore dei nipoti, lo chiama e gli dice: « Grazie dell'assistenza che tu mi hai prestato. Dirai ai tuoi fratelli e ai cugini che vogliano ricordarsi di me, e di fare una Comunione per l'anima mia ». Il nipote, commosso, lo bacia in fronte, piangendo.

Al confessore D. Francesia dice: « Adesso ho bisogno dell'opera tua. Non abbandonarmi! Dimmi fino all'ultimo

momento dei buoni pensieri, ed io li ripeterò con la mia mente, quando non possa più con la bocca. Così morrò proprio con Dio! ».

Alle 23 leva, ancora una volta, per invito di D. Rinaldi, il braccio tremante e dà un'ultima benedizione a tutti: i presenti e i lontani. Le parole escono balbettate, mentre sul volto mostra un pallido sorriso, come quello di un padre, che muore in mezzo ai figli dolenti e vuol ricevere un addio e lasciare un dolce ricordo.

È quasi sempre presente a sé nel raccoglimento e nella preghiera.

Verso l'1,30 del 6 aprile, D. Francesia gli dice all'orecchio: « Siamo qui che preghiamo il Signore ad aprirti il Paradiso ». Il Servo di Dio ascolta quelle parole con grande attenzione. D. Francesia continua: « E ci saluterai D. Bosco, non è vero? ». Al nome di D. Bosco la faccia del morente si illumina di gioia vivissima. D. Francesia l'incarica di altri saluti. Al suono di ogni caro nome, il volto è sfavillante e sembra animarsi anche la persona.

Con grande sentimento ripete tutte le giaculatorie, che gli vengono suggerite. L'ultima è quella che aveva recitata tante volte da giovinetto, insieme con D. Francesia: « Dolce Cuore di Maria, fa' ch'io salvi l'anima mia ». Questo ricordo lo scuote: « Sì, salvar l'anima è tutto!... È tutto! Salvar l'anima! ».

Furono le sue ultime parole.

Alle due del mattino (6 aprile) cominciò nuovamente la celebrazione delle SS. Messe nella cappella attigua, ma il caro infermo non poté ricevere la S. Comunione.

Al suono dell'Ave Maria dilatò ancora una volta le spente pupille, volgendole in giro, lievemente sorridendo.

Fu l'ultimo saluto.

CAPITOLO QUINDICESIMO

LA MORTE, NASCITA PIÙ GRANDE

Poco dopo, dall'assopimento passava allo stato comatoso, foriero della morte.

Tutti gli alunni furono ammessi a baciargli la mano, che tante volte si era posata sul loro capo a carezza, a benedizione. Si unirono le Figlie di Maria Ausiliatrice ed altre devote persone: un'ora di mestissimo corteo.

Il volto si tinse di vermiglio, atteggiato a dolore.

Somigliò, forse, in quelle ore estreme a Gesù agonizzante nell'Orto degli ulivi?

Alle 9,37, senza un lamento, quasi inavvertitamente, la grande anima del primo successore di D. Bosco volava a Dio.

Il Dott. Battistini si chinò per costatarne la morte.

I presenti interrogarono con lo sguardo.

Il mesto gesto del Dottore disse tutto.

Singhiozzi.

Una voce intona il « De profundis ».

Il Dott. Battistini si chinò di nuovo e baciò, in fronte, il cadavere di un Santo.

Le campane del Santuario e della Parrocchia di S. Gioacchino con il mesto e prolungato dindonare diffondono il doloroso annuncio.

Sfarfallava candida e fitta la neve. Poco dopo, apparve il mite raggio di sole nel cielo divenuto sereno.

Coincidenza atmosferica?

Eleganza della Divina Provvidenza?

L'ultima sera era scesa sulla giornata laboriosissima del Servo fedele. Lo spirito saliva al cielo, a Dio, a Maria Ausiliatrice, a D. Bosco!

Beati i morti, che muoiono nel Signore.

La notizia della morte, divulgata in un baleno da tanti giornali, suscitò un rimpianto universale. A Torino, da tutti i punti della grande città, i fedeli accorsero a pregare, a

venerare la salma dell'umile, grande sacerdote. « È morto il Santo! ».

Il S. Padre faceva telegrafare che si sentiva « profondamente addolorato della triste notizia ».

Inviarono condoglianze la Regina Margherita ed altri membri della Casa Reale, il Card. Protettore Mariano Rampolla, Cardinali e venerandi Pastori della Chiesa, un numero incalcolabile di alti personaggi del Patriziato e del Laicato Cattolico. Ricordiamo ancora il Governo d'Italia e il Municipio di Torino. Il Sindaco Senatore Teofilo Rossi ne tenne solenne commemorazione, cedendo la parola a due illustri Consiglieri: il Prof. Costanzo Rinaudo e il Marchese Prof. Alessandro Corsi.

Centomila persone parteciparono ai funerali. I pellegrini arrivavano ad ondate cicloniche.

I figli e gli ammiratori andavano a gara per avere qualche ricordo, per toccare con un oggetto la venerata salma.

Rivestito della talare, con sopra la cotta donata da una pia Signora, con in mano un Crocifisso e la logora corona del suo Rosario, il cadavere fu esposto nella Chiesa di S. Francesco di Sales, davanti all'altare sul quale cinquant'anni prima aveva celebrato la sua Messa novella.

Una voce sola: « È un Santo! ».

Le madri sollevavano i bambini perché vedessero quel santo sacerdote, che sembrava dormisse.

La Messa funebre venne pontificata da Mons. Giovanni Marenco, presenti Mons. Morganti e Mons. Scapardini. Intervennero anche la Principessa Letizia di Savoia, illustri personaggi e una folla senza numero.

Dinanzi all'Uomo di Dio ogni anima restava commossa e spinta a pregare, a riflettere.

Le estreme onoranze funebri ebbero luogo nel pomeriggio e riuscirono solennissime. Persino il cielo, al mattino piovoso, si fece sereno e limpido.

Cinque Vescovi precedevano l'umile carro funebre, seguiva il Consiglio Superiore della Congregazione Salesiana, una massa di Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, gio-

vani collegiali ed oratoriani, rappresentanti delle autorità civili, religiose, militari e poi la folla, una folla incalcolabile.

Un giornale scriveva: « Una dimostrazione commovente come quella che Torino ha tributato quest'oggi a D. Rua, non si è mai vista in nessuna città d'Italia ».

La tumulazione avvenne in forma privata il 9 aprile, a Valsalice, vicino alla tomba di D. Bosco, in una modesta cappella, in seguito adornata dalla pregevole statua del Conte Annibale Galateri, che lo rappresentava giacente, rivestito di ampio piviale. Ora riposa nell'artistica cripta sotto il Santuario di Maria Ausiliatrice, in attesa di un altare.

Malta volle dedicare una via al suo nome.

Mettiamo qui due osservazioni caratterizzanti molto bene lo spirito del caro Defunto.

L'Arcivescovo Mons. Pasquale Morganti, alludendo alla fedeltà di D. Rua per la meditazione, disse: « Scommetterei che D. Rua, giungendo al Paradiso, abbia subito chiesto: A quale ora si fa la meditazione? ».

E D. Paolo Ubaldi, conoscendo bene quale tempra di lavoratore era stato D. Rua, uscì in questa lepida osservazione: « D. Rua, arrivando in Paradiso, dopo aver salutato D. Bosco, è capace di domandargli: che lavoro ha da darmi? ».

Con ragione L'Azione di Catania scriveva: « Se a D. Bosco si deve l'ispirazione dell'opera salesiana, a D. Rua se ne deve la prodigiosa espansione ».

Aveva ricevuto la giovane Congregazione Salesiana con poco più che 1.000 confratelli, la lasciava con circa 4.000.

Le case da 64, sparse in 6 nazioni, erano salite a 341 diffuse in 30 nazioni; e le missioni avevano innalzate le pacifiche tende in numerosi centri. Durante il lungo Rettorato erano partiti 1.400 missionari.

Fu scritta una bella massima:

a' generosi
giusta di glorie dispensiera è morte.
(Foscolo - I Sepolcri, vv. 220-1)

Tanto più lo è per i Santi.

Il sepolcro non basta a contenerli, esso si converte nel piedistallo della loro gloria.

Così era avvenuto per D. Rua nella sua tomba di Valsalice, dopo era più venerato che pianto; tanto più ciò si avvera oggi nella cripta in Maria Ausiliatrice. Il 29 ottobre 1972, dal Sommo Pontefice Paolo VI è stato dichiarato Beato, con una funzione solenne come poche, nella Basilica di S. Pietro, rigurgitante di folla convenuta da ogni parte del mondo.

CAPITOLO SEDICESIMO
D. MICHELE RUA UN POCO... UMORISTICO

Completiamo la figura morale di D. Rua, tenendo presente qualche lato umano.

I quadretti fiamminghi sono pregevoli anche per le minute miniature, che li adornano. Così le vite dei Santi: altezza spirituale e inferiorità umana.

— La tua casa è veramente povera, diceva, un giorno, nell'accomiatarsi, a Don Francesco Binelli, maestro dei novizi in Francia. Voglio fare qualche cosa per essa.

— Ma le pare, Signor Don Rua? Sono io piuttosto che non dovrei lasciarla partire così, senza un'offerta per le tante opere da sostenere.

— Lascia fare, lascia fare; non mi rovinerò per questo. Accetta tre biglietti da L. 100; sono poca cosa, ma...

— Oh! signor Don Rua, io resto proprio confuso e non so come ringraziarla...

— Non mi ringraziare; sono tuoi. Li ho trovati nel cassetto del tavolino, nella camera dove ho dormito.

(Servivano da segnale nel libro della meditazione).

— Cerca di essere più cauto per l'avvenire, mio caro Don Binelli, eterno distratto.

Un'altra volta D. Versiglia, che più tardi doveva diventare vescovo e morire martire in Cina, gli domandava:

— Lei, signor Don Rua, ne ha fatti mai dei miracoli?

— Sì: ma provo soggezione a raccontarli.

— Me ne racconti uno, almeno uno.

— Be', ti accontento: ma a condizione che non lo racconti a nessuno.

— Glielo prometto sinceramente.

— Poco tempo fa, fui chiamato al capezzale d'una buona signora, attempata e paralitica incurabile, perché le dessi la benedizione di Maria Ausiliatrice. Io cedetti alle vive istanze della famiglia, che aspettava la guarigione; andai, gliela diedi...

— E si alzò subito guarita...

— No! Morì un quarto d'ora dopo.

Scrivendo ad un Direttore, incominciava così:

— Le tue lettere mi sono doppiamente care, sia perché mi portano tue notizie, sempre accette e gradite; sia perché ti dimentichi di affrancarle, e mi tocca perciò pagarne la tassa.

D. Paolo Ubaldi e D. Melchiorre Marocco, studenti universitari e tipi ridanciani, fungevano un po' da segretari: il primo al sig. D. Cerruti, il secondo al sig. D. Rua, al quale, ogni mattina, posava sul tavolo la posta.

Un giorno avevano adocchiato una bottiglia di vino buono nell'ufficio del Prefetto. Gliela chiesero e richiesero invano.

Occhi aperti: l'ufficio ha la porta spalancata, il Prefetto è assente, la bottiglia sta al suo posto... aspettando. D. Ubaldi l'afferra, chiama il collega e, prima che finisse il giorno, il vino era anch'esso finito.

Al Prefetto non occorse uno sforzo di fantasia per individuare i ladruncoli e con un succinto biglietto ne informò D. Cerruti e D. Rua. Il mattino seguente, D. Marocco, nel disporre in ordine la posta, riconobbe la scrittura del Prefetto e ne sospettò il contenuto.

« Prevedo un'Iliade di guai! », avrà pensato con il Conte zio di manzoniana memoria.

Poco dopo D. Rua dice a D. Marocco: « Va' a dire al tuo compagnone D. Ubaldi che venga subito qui ».

« Ora ci siamo! ».

Si presentano i due imputati.

D. Rua: « Vi piace il vino? ».

D. Ubaldi comprende l'arcana domanda e subito risponde:

« Sì, specialmente quello che abbiamo potuto prenderci ieri ».

D. Rua, paterno, chiude: « Speriamo che vi faccia buon pro'. Ma gli scherzi, che dispiacciono al prossimo, procuriamo di evitarli ».

Passata è la tempesta e il cielo è subito tornato sereno.

D. Michele Borghino, allora giovane Direttore e poi Ispettore in America, era « duretto » nel comandare. A Torino erano giunte lamentele.

D. Rua non era un superiore, che non sapesse calibrare la lode e tanto meno dosare il rimprovero. Fa spedire un pacchetto con indirizzo scritto di suo pugno.

D. Borghino era ben lungi dall'immaginare il contenuto.

Apre e trova un vasetto di miele e un... dolce invito: « Ecco, caro D. Borghino: prendi un cucchiaio di miele tutte le mattine. Tuo D. Rua ».

Avrà pensato alla frase del dolcissimo S. Francesco di Sales: « Si pigliano più mosche con un cucchiaio di miele...? ».

Per la solennità dell'Immacolata, a Valsalice, era casualmente presente il celebre Professore universitario Conte Carlo Cipolla. D. Rua con prolungate insistenze riuscì a fermarlo a pranzo. Vera eccezione per quel Professore! « Giacché me lo comanda, io accetto, perché so di obbedire ad un santo ».

D. Rua, sorridendo molto piacevolmente, rispose: « Grazie! Vedrà, vedrà a pranzo i miracoli che sa ope-

rare D. Rua, facendo scomparire le pagnotte e le pietanze ».

Il Professore, ammirato, replicò: « Ed in questa sua umiltà, signor D. Rua, io ho la prova della sua santità ».

L'elogiato, però, non si perse di coraggio, ma, allegro e disinvolto, continuò: « Venga, venga, Professore. La sua stima aumenterà ancora nel vedere i miracoli che sa fare D. Rua ».

A conclusione del lepido episodio bisogna confessare che, in ogni istante, il Prof. Carlo Cipolla ebbe per D. Rua la più alta deferenza.

Umiltà nell'ascoltare elogi

Il 14 settembre 1908, a Foglizzo, in refettorio, durante il discorso d'occasione, fu gridato: « Sì, D. Rua è un santo! ».

Il Servo di Dio sorrise e, prendendo la parola, giocondamente ricordò che, già altra volta, D. Bosco, sentendo dire che D. Rua era un santo, aggiungeva « che lo era con le cornette in testa! ».

E nella piacevolezza con cui ricordava lo scherzo paterno, dimostrava che non era stato affatto tocco dal lusinghiero elogio.

Un cenno ai suoi doni intellettuali

D. Bosco aveva ricevuto da Dio dieci — ed anche più — talenti. Ma con D. Rua la Divina Provvidenza fu pure molto generosa. Sempre magro e, nell'apparenza, malato, sopportò un lavoro da gigante.

Mente lucida, aperta, egualmente pronta all'analisi e alla sintesi.

Questa sua intelligenza, così eletta, era accompagnata e sussidiata da una memoria prodigiosa, una memoria, che suscitava l'ammirazione di tutti. Un'idea, una data, un nome, un quadro, un numero, una volta entrati, non

solo vi restavano per sempre, ma balzavano docilmente al minimo appello del bisogno.

A trent'anni di distanza, vi rievocava ricordi, vi citava nomi, vi recitava passi d'autore, che voi avevate già dimenticati chi sa da quanto tempo. Questa memoria, forse, non era uguale a quella di D. Bosco, ma gli era di poco inferiore.

Parlava bene il francese e lo spagnolo; sapeva farsi intendere nella lingua tedesca e portoghese.

Il punto debole di Don Rua era l'immaginativa.

L'aveva molto limitata: nulla di poetico o che potesse far pensare all'ideatore di piani originali. In questo era figlio della sua terra, di quel forte Piemonte, poco artista, popolo di soldati e di agricoltori. La lingua, che Don Rua parlerà e scriverà, sarà chiara, nitida, talora anche calda, ma rarissimamente abbelita e vivificata da una di quelle immagini, che rivelano un'agile fantasia, che dà un colorito vivace e abbellisce l'esposizione.

Instancabile suscitatore di energie spirituali ed educative, non ebbe genialità letteraria, né fu creatore di opere d'arte.

NOTA DICHIARATIVA AL LETTORE

La presente vita del B. Michele Rua è stata compilata « in vista del processo canonico di Beatificazione e Canonizzazione ».

Essa, perciò, tratta, quasi esclusivamente, delle virtù, dello sforzo di tendere alla perfezione, del controllo su se stesso compiuto dal Beato.

Certamente, anche D. Michele Rua, come figlio di Adamo, ebbe qualche « lato debole, umano, imperfetto », giacché nessuno è senza difetti. Dovette, naturalmente, lottare per raggiungere la perfezione; ebbe a sostenere dolori, prove e croci. Anche questo,

in parte almeno, è stato detto; ma il nostro libretto ha dovuto mettere in luce, di preferenza, tutto ciò che di bene, di forte, di grande il novello Beato, sorretto dalla grazia di Dio, seppe compiere. È stato scritto: « Una santità che non tocca mai terra, scoraggia le buone volontà » (Gerolamo Demoulin - Processo al buon cristiano).

Da pioggia e sole nascono le rose; da fuoco e pianto si formano i Santi.

Parte terza

IL SANTO

PREMESSA

La Chiesa ha riconosciuto in Don Rua un Santo da altare.

Mettiamo, qui, a modo di prefazione, alcune autorevoli affermazioni.

S. Pio X: « *Tutte le volte che lo vedevo, mi pareva che si potesse mettere vivo sull'altare* ».

Mons. Carlo Salotti, poi Cardinale, addetto alle Cause di Beatificazione e Canonizzazione, subito dopo la morte di Don Rua, scriveva: « *Se, un giorno, la Provvidenza disporrà che alla causa di D. Bosco tenga dietro quella di D. Rua, gli innumerevoli testimoni, che sfileranno davanti al Tribunale Ecclesiastico di Torino, nel rammentare gli eroismi dell'uomo che abbiamo perduto, dovranno confessare che l'uno fu degno dell'altro e che, forse, sarebbe compito non lieve determinare a chi dei due spetti il primato nell'esercizio di quelle eminenti virtù cristiane, nelle quali entrambi si distinsero da eroi* ».

« *Fredda, pallida la salma, chiusa nel feretro, passò come un sovrano trionfatore per le vie di Torino, alto sopra il livello comune degli uomini; principi o popolani, operai o scienziati s'inchinarono al passare di D. Rua, e scoprirono il capo, in ultimo saluto: lo conobbero sovrano, fu un sovrano della bontà* » (Eliseo Battaglia - Un sovrano della bontà).

« *Imperturbabile fra i vortici della gloria come tra le spine della persecuzione, egli seppe tacere e operare, nascondendo silenziosamente se stesso nelle pieghe della modestia cristiana e insieme guidando imperterrito il timone della nave a lui affidato* » (Card. Agostino Richelmy).

« *In Don Rua... Don Bosco sopravvisse 22 anni a se stesso* » (D. E. Cèria - Ann. vol. 3°).

CAPITOLO PRIMO

LA FORZA CHE VINCE IL MONDO: LA FEDE EROICA

Educato, dall'infanzia, a teneri sentimenti di divozione, e affidatosi, ancor fanciullo, alla direzione spirituale di Don Bosco, D. Michele Rua giunse a possedere una fede eroica, che gli fu guida e norma costante nei pensieri, nelle parole e nelle opere; e lo mantenne, fermo ed impavido, anche nelle lotte e cimenti, che avrebbero spezzato qualsiasi tempra, se non avesse avuto questo sostegno soprannaturale.

La sua fede, pur divenendo col volger degli anni sempre più viva e luminosa, conservò, fino all'ultimo, quella freschezza incantevole e sublime, che è propria delle anime innocenti e da Dio singolarmente privilegiate.

Con ragione, Giovanni Papini: « I Santi e i poeti non invecchiano mai ».

La sua vita, dalla giovinezza all'ultimo respiro, fu un esercizio di fede.

Sua massima: « Bisogna vivere nelle cose di Dio, come il pesce nell'acqua ».

Ragazzo di tredici anni, d'estate e d'inverno, la mattina dei giorni festivi, vigilava presso la pompa dell'Oratorio (secondo le norme ecclesiastiche regolanti, allora, il digiuno eucaristico) per impedire ai compagni di rompere involontariamente il digiuno, qualora avessero in animo di

ricevere la S. Comunione alla messa, che Don Bosco celebrava dopo che aveva terminato di confessare.

Similmente vigilava perché essi, ricevuto il Pane degli Angeli, non sollevassero troppo presto il capo dal dovuto raccoglimento. Toccandoli delicatamente sulle spalle, susurrava, piano, all'orecchio: « Ringrazia Nostro Signore; ringrazia Nostro Signore ».

Giovane chierico, avendo già intuito l'apostolato di Don Bosco e il metodo che seguiva nello svolgerlo per guadagnare più facilmente al Signore i cuori degli alunni, cominciò a sacrificarsi per loro.

Spiegabile contrasto: gli altri chierici, attratti dalle incantevoli maniere e dalla parola di Don Bosco, andavano a gara per essergli, più frequentemente che potevano, d'accanto, egli si intratteneva, di proposito, in mezzo agli alunni per assisterli, dando loro amorevoli consigli; spronando all'adempimento del dovere, li esortava ad avvicinare D. Bosco.

Il proposito di lavorare con il suo Maestro alla maggior gloria di Dio e alla salute delle anime, venne presto sanzionato dalla professione religiosa, e mantenuto con fede eroica in ogni epoca ed occupazione della vita: da chierico, sacerdote e direttore, da Prefetto dell'Oratorio e della Congregazione, da Vicario e Successore di D. Bosco.

Vita di una continua, intima unione con Dio.

Quando pregava, ispirava, in quelli che lo guardavano, la più alta edificazione: tanto era il raccoglimento, il fervore, il gusto, che trasparivano dalla sua persona.

Soleva ripetere: « Chi è fedele alle pratiche di pietà stabilite dalla regola, anche in mezzo alle sofferenze e alle fatiche del suo ufficio, è sempre allegro e contento ».

Don Rua, tornando dalla Palestina (1908), si fermò a S. Severo (Foggia). In tutto erano tre confratelli e due stanchissimi per il viaggio, eppure, fedelissimo alle pratiche di pietà, volle che si dicessero regolarmente le preghiere della sera.

Giovanetto ancora, cominciò ad assaporare le dolcezze

dell'orazione mentale. Già negli anni del suo chiericato, quando Don Bosco, procedendo con eroica prudenza nel formarsi il primo manipolo dei futuri aiutanti, non aveva ancora prescritto la meditazione quotidiana, lo si vedeva ogni mattina, nella sala di studio, inginocchiarsi per terra e attendere, devotamente e a lungo, all'orazione mentale.

Narra D. Francescia, che, diretti per mare in Sicilia, giunti all'altezza di Salerno, D. Rua volle che si facesse la meditazione, leggendo l'Imitazione di Cristo.

Neppure da malato lasciava la meditazione e le altre pratiche di pietà, ma le compiva a puntino, con edificazione. Così fece fino al 5 aprile 1910: ultimo giorno della sua vita.

La stessa fedeltà per la lettura spirituale.

Il confratello coad. Efisio Angius gli leggeva l'Imitazione di Cristo. Egli depose, con giuramento, davanti al Tribunale Ecclesiastico: « Non appena arrivai a finire quel capitolo, vidi, con mia sorpresa, in un attimo, tutta la persona del Sig. D. Rua inondarsi di una luce bianchissima ed il suo purissimo corpo andare in estasi. Al sentirsi da me toccare per chiedergli se dovevo o no continuare la lettura, lo vidi di nuovo posare i piedi a terra e rimettersi nella posizione di prima, esclamando: Quanto sei buono, o mio Dio, quanto sei buono! Grazie, o Maria! ».

Profondamente raccolto, eppure naturale e quasi avvolto da una profonda soddisfazione, era il contegno che teneva nel celebrare, nel prepararsi alla Santa Messa e nel fare il ringraziamento. All'altare, l'intimo e vivo raccoglimento dell'anima traspariva da tutta la persona, particolarmente dal viso, che sembrava accendersi quando fissava o trattava il SS. Corpo e Sangue di Cristo. Dopo la consacrazione, fu visto più volte con gli occhi pieni di lacrime, di fervore e di tenerezza, ed una volta con la faccia illuminata da splendore celeste.

Quando non poté più alzarsi, volle udire la S. Messa celebrata nell'attigua cappella. L'ascoltava rivestito della

talare, seguendone ogni parte con il messale posato sulle ginocchia.

Vivissima era la sua fede nella presenza reale di Gesù Cristo nella SS. Eucaristia. L'amore a Gesù Sacramentato traspariva dall'espressione spiccatamente dolce, dignitosa e quasi sorridente, che assumeva quando distribuiva la S. Comunione. Si notava nella prontezza e nel raccoglimento con cui si inginocchiava, fosse anche in cortile, quando sentiva i rintocchi della Benedizione. Era palese nella premura con la quale, per prima cosa, domandava di far visita « al Padrone di casa », allorché giungeva in qualche Istituto salesiano; e nella facilità e soavità, con la quale, per sua stessa confessione, soleva, nelle notti insonni, tener compagnia al « Solitario del Tabernacolo ».

Voleva che Gesù Sacramentato, come inculcava Don Bosco, fosse il centro di tutti i cuori. « Formiamoci un tabernacolo nel nostro cuore, — andava ripetendo —, e teniamoci sempre uniti al Divin Prigioniero ». « Trattenetevi con Gesù alla familiare: conversate con Lui: sta tanto bene leggere belle preghiere, ma sta anche bene conversare con Lui, cuore a cuore, specialmente dopo la S. Comunione ».

A merito della sua vivissima fede nella presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, come S. Giovanni Bosco, D. Rua moltiplicò le particole.

A Caserta, (novembre 1908) il Servo di Dio celebrava, nella cappella ancora provvisoria, per gli alunni interni e loro famiglie. Non fu pensato a far consacrare un'altra pisside.

In quella chiusa nel tabernacolo, il catechista D. Pietro Squarzon vide, con suo grave turbamento, che vi erano poche ostie consacrate.

E D. Rua?

Tranquillo, senza spezzare menomamente le particole, continua a comunicare oltre 200 persone.

Il catechista, tra i singhiozzi, raccontò il miracolo ai giovani; ma quando, a tavola, si provò ad accennare alla miracolosa moltiplicazione, D. Rua, con uno sguardo dolce

e sorridente, gli impose il silenzio e distrasse, abilmente, l'attenzione dei presenti.

L'anno 1948, per le feste cinquantenarie dell'Istituto, alcuni Ex-allievi affermarono con commozione di essere stati presenti a quel miracolo eucaristico ormai lontano.

Nutriva una devozione viva, tenera, filiale per la SS. Madre di Dio, per S. Giuseppe, per gli Angeli e i Santi; particolarmente per l'Arcangelo S. Michele e per il suo Angelo Custode.

La devozione a S. Giuseppe ebbe la prova e il premio. Una sera del 1905, il segretario del Prefetto Generale D. Filippo Rinaldi, assente da Torino, si presentò a D. Rua dicendo che, la mattina seguente, bisognava saldare un debito di 20.000 lire.

D. Rua rispose che non aveva un soldo; dicesse, intanto, un Pater, Ave e Gloria a S. Giuseppe.

Il segretario D. Ferrari lo guardò meravigliato, poi disse: « Lo dica anche Lei, sig. D. Rua! ».

« Sì. Sta' tranquillo! ».

La mattina seguente, dal campanello D. Ferrari è chiamato nell'ufficio di D. Rua, il quale, tranquillamente, gli dice: « Ieri sera mi hai detto che avevi bisogno di 20.000 lire. Eccoti un vaglia bancario di 20.000 L. ». Gli fece anche osservare che il timbro postale era di quel mattino.

« Abbi sempre fede in S. Giuseppe! ».

Un'altra prova della sua fede in S. Giuseppe.

L'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in Londra, vivacchiava, bisognosa di cortile e di un po' di terreno libero. Da un lato c'era un bel prato, ma il vecchissimo proprietario vi era affezionato e non voleva venderlo. D. Rua consigliò alle suore di avere molta fede in S. Giuseppe; anzi, di notte, calassero sul prato una statuina del Santo, da ritirare allo spuntare del giorno.

Fede premiata! Muore il proprietario e i diversi nipoti furono subito d'accordo di vendere il prato e quasi lo regalarono alle Figlie di Maria Ausiliatrice, perché lo vendettero a prezzo irrisorio.

Mostrava una venerazione delicata e profonda per il Vicario di Gesù Cristo e per tutti i Sacri Pastori. Gli ardeva nel cuore un costante e forte desiderio di procurare, al numero più grande possibile di anime, la comodità di adempiere i doveri religiosi. Ne sono prova lampante i 1400 missionari partiti durante il suo Rettorato e le numerose, vaste Chiese da lui fatte costruire. Ricordiamo, almeno, a Londra: il S. Cuore; a Milano: S. Agostino; a Roma: S. Maria Liberatrice; a Firenze: Sacra Famiglia.

La Patagonia e la Terra del Fuoco furono le più care al suo cuore, perché erano le Missioni iniziate da D. Bosco.

Emulo di S. Teresa, zelava l'osservanza delle rubriche e l'esattezza devota, senza affettazione, delle cerimonie, il canto liturgico, lo splendore delle funzioni, il piccolo clero. A dire il vero, sarebbe bastato il suo esempio: il rispetto alla casa di Dio, il silenzio, il raccoglimento.

« A colorar distenderò la mano » (Dante - Purg. c. 22°, v. 75).

Il suo contegno esterno durante le processioni era noto e... quasi proverbiale.

Nel paese di Poirino si svolgeva una solenne processione a chiusura del centenario di una confraternita. D. Rua, coperto da ampio piviale, chiudeva il gruppo dei sacerdoti. Subito dopo incedeva, nella maestà della Porpora, il Card. Arcivescovo Agostino Richelmy, benedicente. La popolazione — si vuol credere? — disposta ai margini, fissava, come rapita, D. Rua. Le madri, quasi per un fascino emanante dalla sua ieratica persona, lo indicavano ai figlioletti: « Guarda D. Rua! Guarda D. Rua! Giungi le manine ». Si facevano il segno di croce e lo seguivano con lo sguardo ammirato e ammirante.

Nelle conferenze ai Salesiani, d'ordinario, preferiva gli esempi e gli insegnamenti di D. Bosco. Amava i cari ricordi di famiglia, citando Domenico Savio ed altri pii alunni, i primi virtuosi confratelli, che avevano respirato, come lui, l'atmosfera del Padre dolcissimo.

Per ispirare negli altri l'orrore al peccato, esaltava con

commovente tenerezza la bontà e le infinite perfezioni di Dio, e flagellava fortemente l'ingratitudine di chi Lo offende. Pregava e si assoggettava a sofferenze per il ravvedimento dei peccatori; inculcando di vigilare per impedire l'offesa di Dio, ripeteva spesso che il sistema educativo di D. Bosco mira, soprattutto, a combattere il peccato, l'unico vero male.

« Per correggersi dei difetti e progredire nella perfezione è necessario avere molta purità d'intenzione e proporsi unicamente di piacere a Dio ».

Ai Salesiani diceva: « Riguardate gli allievi con l'occhio della fede, e tutto vi sarà facile ». « Fatemi santi tutti i vostri giovani: voi siete i loro angeli custodi ».

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice: « Per mezzo vostro Maria Ausiliatrice aiuta i cristiani, li conforta e li solleva. Quale onore per voi e quale stimolo a far bene tutte le vostre azioni ».

Il regno di Dio nelle anime era « lo zenit » del suo apostolato amabile ed attivissimo; era una fiamma, che internamente non solo lo bruciava, ma lo divorava.

Il Servo di Dio diceva: « Non basta che ci facciamo santi noi soli, ma dobbiamo andare in Paradiso con una schiera di anime da noi salvate ».

« Ben si può dire, attesta D. Giuseppe Vespignani, che tutto il lavoro delle vocazioni in America, fra i Salesiani, è dovuto alle insistenze di D. Rua ».

« Facciamo in modo, batteva e ribatteva, che non dobbiamo rendere conto a Dio di vocazioni tralasciate ».

« Coltivate, coltivate le vocazioni religiose, affinché sia più copioso il numero degli operai della vigna, come è abbondante la mèsse ».

Altra prova dell'elevazione continua della sua anima a Dio è la voluminosa corrispondenza. Anche dopo argomenti disparati, salta fuori un pensiero di fede, un'esortazione affettuosa, un ricordo salutare: trasparenti riflessi di un'anima tutta candore e tutta amore di Dio.

Eccone un breve saggio dalla corrispondenza indiriz-

zata a D. Cesare Cagliero, figura di primo piano fra i Salesiani, che lavoravano a Roma, dove lasciò un soavissimo, incancellabile ricordo.

Al principio di un anno scolastico: « Il Signore vi ricolmi tutti della sua grazia e vi faccia passare un ottimo anno scolastico, ricco di ubertosi frutti spirituali ».

Per il Natale: « Gesù Bambino versi in abbondanza nei vostri cuori la pace e il gaudio che venne a portare agli uomini di buona volontà ».

Per S. Francesco di Sales: « Il Signore vi conservi tutti nella sua grazia e S. Francesco ottenga a tutti i Salesiani di essere veri seguaci di lui e di D. Bosco. Il nostro caro Patrono ci riempia tutti del suo spirito di carità, mansuetudine e zelo ».

Durante il mese mariano: « Raccomanda ai tuoi giovani e confratelli di fare molto bene il mese di Maria. Più che mai in quest'anno dobbiamo impegnarci per onorare la Celeste madre. Essa ci ricompenserà largamente ».

Nel mese di Giugno: « Il Cuore di Gesù c'infiammi tutti d'amore per Lui, e S. Luigi ci faccia parte del suo fervore negli esercizi di pietà e nel servire il prossimo ».

CAPITOLO SECONDO
SPERANZA EROICA

Contro ogni speranza credette sempre
(*Ai Romani* 4, 18)

Michelino, da giovanetto, appena conobbe la grandezza, la bontà e le altre infinite perfezioni divine, s'innamorò di Dio e delle cose celesti, e cominciò a tendere alla virtù in modo singolare, per piacere solo a Lui e meritarsi il Paradiso.

Lavorava alla maggior gloria divina e alla salute delle

anime, consacrandosi generosamente a Don Bosco e all'opera sua; quando il credere che quel granello di senapa avrebbe preso lo sviluppo che ebbe, poteva parer follia.

Divenne a ciò ancor più animato dal giorno in cui Don Bosco gli diede, a nome della Madonna, questo ricordo particolare: « Ricorri a me con fiducia nei bisogni dell'anima tua ».

Tollerò contraddizioni ed ostacoli di ogni genere, in ogni età, ma sempre, maggiore di ogni prova, fu la sua fiducia incrollabile. La sorgente di quest'eroica virtù era l'abbandono completo di se stesso, nelle mani del Signore.

Convinto dell'estrema nullità della miseria umana, e fidente nella infinita bontà di Dio, che dà la sua grazia a quelli che gliela domandano umilmente, ricorreva a Lui in ogni bisogno e necessità spirituale.

E in questo lavoro, molteplice, opprimente, continuò per circa 60 anni, sorretto, non da mercede o gloria terrena, ma, sempre e solo, dalla più sublime speranza cristiana.

Anche nelle strettezze materiali e nell'urgente bisogno di grandi mezzi per fronteggiare le molte opere cui poneva mano, la sua speranza nella Provvidenza Divina fu meravigliosa.

Nel chiedere elemosina, la sua parola aveva un'efficacia particolare. « Chi fa elemosina, mette i suoi denari in una banca, che non fallisce mai ». « Più elemosine fate, più saranno le anime salvate per esse, che vi verranno incontro, quando entrerete in Paradiso ».

Il Signore, molte volte, con l'inviargli, anche in modo prodigioso, i mezzi che implorava, dimostrò quanto avesse caro il fiducioso ricorso del suo Servo.

La Provvidenza arrivava, spesso, quando la povertà rasentava la miseria.

Se D. Bosco gli apparve — e D. Rua timidamente lo confessava — fu per suggerirgli la maniera di cavarsela in un momento di gravi strettezze finanziarie.

La speranza del generoso soccorso divino coronò tutti i suoi sforzi nel poter pagare le ingenti somme per la basilica del Sacro Cuore e l'annesso grande edificio, in Roma; e nel decorare con artistici affreschi la monumentale cupola di Maria Ausiliatrice, in Torino.

Né mai egli credette di lavorare troppo o di soffrire troppo per l'acquisto del Paradiso. Compiangeva la cecità degli uomini, i quali, attaccati al mondo, non sanno aspirare alla felicità eterna.

Con il più profondo ed intimo ossequio all'adorabile volontà del Signore, preferiva una vita lunga, piena di buone opere. Ogni giorno per lui rappresentava un doppio beneficio, una doppia grazia segnalata: aver modo di poter meglio dimostrare al Signore il proprio amore, lavorando per la sua gloria; rendersi, così, meno indegno del premio celeste.

« Tenete come perduto quel giorno passato senza pena o tribolazione ». « Amate molto il Signore, e amatelo tanto da desiderare di essere crocifissi per Lui ». « Portate con generosità anche una croce pesante, pensando che, prima di voi, la croce l'ha portata Gesù, il quale adesso non vi lascia soli a portarla ». E ne indicava il modo: « Ogni croce è pesante per chi la trascina; per chi l'abbraccia con amore e se la carica sulle spalle con generosità e rassegnazione, diventa leggera ». La fiducia con cui pronunciava queste parole si comunicava senza indugio agli altri, e faceva sorgere, nei loro cuori, una dolcezza e una tranquillità profonda.

Una zona missionaria richiede urgente aiuto. Don Rua chiama un confratello e gliene parla, ma con effetto completamente negativo. Tenta ancora dopo le preghiere della sera, passeggiando con lui sotto il portico. Nuova resistenza.

Don Rua dice: « Aspettami due minuti ».

Entra nella basilica di Maria Ausiliatrice ed eleva alla Vergine una preghiera tutta fiorita di speranza filiale. Torna e subito si sente dire: « Don Rua, vado per un anno dove lei desidera ».

« Bene! Fa', però, un sacrificio più completo: restaci almeno due anni ».

Risposta affermativa.

CAPITOLO TERZO

VERACE AMORE E CHE POI CRESCE AMANDO
(Dante - Par. X°-84)

Verso Dio

Primo suo ideale, in vita: amare Dio e farlo amare. S. Giovanni scriveva: « noi abbiamo conosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto » (I lett. 4-14). D. Rua avrebbe potuto affermare altrettanto.

Quanti lo conobbero, sono tutti testimoni della perfezione con la quale si studiava di compiere il suo dovere, persino nei particolari più minuti, e del suo fermo proposito di evitare anche il minimo difetto.

Agiva con tutta facilità e perfezione, allegro e sorridente. « Chi ama, — diceva, — è sempre felice. Amiamo il Signore. I nostri pensieri siano per Lui. Pensiamo a Lui, e cerchiamo Lui, operiamo per Lui. Anche i nostri discorsi tendano alla gloria di Dio. Imitiamo don Bosco che sapeva in ogni conversazione tirar l'argomento a glorificare Iddio ».

Altre volte diceva: « Amiamo Gesù e ci saranno care le nostre fatiche e le nostre pene ». « Studiamoci tanto di amare Gesù e di sapere di Lui, cioè di vivere intimamente della sua vita. Deponete ogni affanno nel Cuore di Gesù, e troverete la vera pace ».

Zelantissimo nel combattere il peccato e nel promuovere la gloria di Dio, quando veniva a conoscere che era

offeso, in qualche modo, il Signore, non si dava pace, finché non aveva fatto tutto ciò che gli era possibile per riparare il peccato e per evitare che si rinnovasse.

Un piccolo episodio grazioso come una mammoletta, che occhieggia fra le erbe verdi di un praticello.

Di ritorno da Vanchiglia all'Oratorio, sovente, D. Rua invitava il gruppetto dei giovani aiutanti a recitare insieme il Rosario.

Un certo Domenico Rea, stanco, pregava D. Rua di non farlo più pregare. E D. Rua, con bontà, rispondeva: « Su, prega ancora un pochino e, a cena, ti darò la mia pietanza ».

Entrati nel refettorio, a Domenico Fea era offerta la pietanza di D. Rua, il quale si contentava della sola minestra, forse, anche fredda.

« Se non possiamo raggiungere gli angeli nel lodare e servire il Signore, procuriamo di fare quel poco che possiamo, ma con la massima perfezione di amore ».

« Quanto è grande la Divina Provvidenza! Essa si occupa del nostro benessere, molto più di quello che ce ne occupiamo noi medesimi! Quanta non dev'essere la nostra riconoscenza verso questo buon Dio, che tanta cura si prende di noi. Quanta non dev'essere la nostra confidenza in Lui ».

« Siate sempre più fedeli al Signore che ci colma di tanti favori; e mostriamogli la nostra riconoscenza con occuparci sempre più allegramente nelle cose che per sua bontà ci affida ».

Quando parlava direttamente di Dio e di Nostro Signor Gesù Cristo, le parole gli traboccavano dal cuore! La sua voce diventava più forte e insinuante; una gesticolazione più animata e quasi esuberante e un tremito in tutta la persona tradivano la dolcezza dell'anima; il volto stesso si accendeva tutto, come se fosse in estasi. Così fu visto molte volte durante i sermoncini che teneva prima di distribuire la S. Comunione, e nelle prediche dei ricordi alla fine degli Esercizi Spirituali.

Sull'esempio di Don Bosco professava il più tenero amore a Gesù Sacramentato. Bastava vederlo celebrare, o pregare innanzi al S. Tabernacolo, per esserne impressionati. Ricordano tutti l'espressione d'intimo godimento e di accentuata bontà paterna, che gli irradiava dal volto e da tutta la persona, quando, fatto il ringraziamento, usciva in cortile dopo aver celebrato. Era di una dolce e luminosa maestà paterna, che diceva a tutti come avesse lasciato, allora allora, il monte santo, dove l'anima sua gustava, ogni giorno, dolcezze divine.

Teneramente devoto della Passione di Nostro Signore, parlava di Gesù Crocifisso e dei suoi patimenti con tanta tenerezza che gli tremava la voce e gli si riempivano gli occhi di lacrime. Finché poté, riserbò abitualmente a sé le funzioni della Settimana Santa nel Santuario di Maria Ausiliatrice.

Consacrò al Sacro Cuore l'Oratorio (essendo assente Don Bosco) nel 1875 e la Società Salesiana nel 1900.

In onore del Sacro Cuore dispose che con speciali funzioni fosse ricordato ogni primo venerdì del mese. Al Sacro Cuore, inoltre, volle dedicare le case di Noviziato, varie Chiese ed altri Istituti.

Per la SS.ma Madre di Dio ebbe una devozione profonda. Ne celebrava con grande devozione le novene e le feste; ne promosse instancabilmente la gloria, sotto il titolo di Maria Ausiliatrice dei Cristiani.

Regalava a tutti, con generosità e fiducia, immagini e medagliette per animare alla devozione verso la gran Madre di Dio.

« Il mese di Maria Ausiliatrice, soleva dire, è l'epoca più propizia per avere grazie ».

La devozione a Maria Ausiliatrice la riteneva caratteristica e doverosa per ogni Salesiano. « Non può essere buon Salesiano, chi non ha una tenera divozione alla Madonna ».

Durante una tempesta nel Mediterraneo, tornando dalla Terra Santa, una medaglietta di Maria Ausiliatrice gettata

in mare ridonò la calma alle onde e fece riapparire il sole.

A D. Bosco si donò fanciullo, lavorò per lui e in ogni età, ne assimilò avidamente lo spirito, ne rese gloriosa la memoria dopo la morte. Il Signore, per esaltare Don Bosco, si volle servire del suo primo Successore, ispirandogli, insieme con il più grande affetto, l'intima convinzione che egli era un santo.

Come S. Francesco di Sales e Don Bosco, il nostro Beato stimava altamente la Compagnia di Gesù; però, nel sentire un confratello quasi preferirla all'umile sua Congregazione, sorridendo gli disse: « Nutro anch'io una grande stima e venerazione per i buoni Padri della Compagnia; ma ti assicuro che se dovessi ancora deliberare sul mio stato, non esiterei un istante a seguire Don Bosco col rendermi Salesiano ».

Il secondo comandamento
simile al primo (verso il prossimo)

Altro ardente ideale era il bene verso il prossimo, anche senza il minimo cenno di riconoscenza.

La sua carità era, particolarmente, rivolta alle anime. Si sentiva pronto a qualunque sacrificio, anche a versare il suo sangue.

Avendo saputo che una povera vecchia era stata ricoverata in un ospedale protestante, le ottenne subito un posto in un ospedale cattolico.

Le sue sollecitudini avevano questo scopo: « allontanare le anime dal peccato, e conservarle o rimetterle in grazia di Dio ».

Un suo pensiero: « Dovete essere come la lampada del SS. Sacramento, che brucia ed illumina. Dovete ardere d'amore di Dio e di zelo per le anime; illuminare con il buon esempio le persone, che ci circondano, a gloria di Dio ».

Curò con particolare sollecitudine l'apertura e lo svi-

luppo di Istituti Salesiani nell'Italia Meridionale, dove, allora, c'era maggior bisogno di educare cristianamente ed istruire la gioventù.

A Caserta ricordò che D. Bosco aveva eretto, in Torino, una Basilica a Maria Ausiliatrice; egli era felice di erigerne una simile al Cuore Immacolato di Maria. Mandò, infatti, per quella Chiesa il bel quadro dipinto dal Bonetti. Vi brillano arte, naturalezza e colori. All'ingegnere costruttore predisse che sarebbe stata richiesta la sua opera per tanti altri progetti edilizi da non poter contentare tutti i richiedenti. Avvenne realmente così.

Un giorno parrà incredibile il lavoro che egli compiva, ogni anno, da agosto ad ottobre, durante gli Esercizi Spirituali dei confratelli. Per la dura fatica, più volte, fu visto venir meno durante le confessioni, ma, dopo poco, pallido e sorridente, tornava puntualmente al lavoro. A chi gli faceva osservare che si stancava troppo, rispondeva sorridendo: « Questa è la mia vendemmia ».

In verità egli vendemmiava tutto l'anno, lavorando per la gloria di Dio e l'amore del prossimo, senza un minuto di riposo.

Pronta e vigilante era la sua carità per salvare un'anima. Un esempio ben chiaro.

Quando si infermò a morte S. E. Francesco Crispi, D. Rua scrisse premurosamente al salesiano D. Francesco Piccono, pregandolo di trovar modo di avvicinare il morente. Si vestisse magari da borghese, ma lo avvicinasse e lo aiutasse a mettersi in grazia di Dio, prima di presentarsi al Divin Tribunale.[1]

Per giovare alle anime con la sua parola sacerdotale,

[1] Francesco Crispi, nell'ultima e lenta malattia, aveva voluto, presso la poltrona, sempre il Crocifisso.

Si presentarono anche due ecclesiastici, ma fu loro detto che non conveniva stancare l'infermo.

La fede ci fa credere che « la misericordia divina, quando intravede d'essere, in silenzio, attesa da un cuore, che trepida, varca misteriosamente anche "le vegliate porte!" ».

durante i 22 anni del Rettorato, dedicava la mattina alle udienze. Accorreva da lui ogni sorta di persone e, in quelle lunghe ore, la sua carità aveva manifestazioni tenerissime per tutti.

Durante l'ultima malattia, D. Giovanni B. Francesia, sapendo quanto potevano essere meritorie le sue preghiere, gli suggerì di offrire a Dio i suoi patimenti per uno che l'aveva tanto amareggiato. Egli prontamente: « È quello che faccio sempre ».

Con gli infermi aveva cuore ed attenzioni di padre.

Con i bambini era sempre affabile, cortese, spesso gioviale. I bambini provavano una dolce attrattiva alla sua presenza. In visita alla casa di Macerata (1908), tutti notarono come i bambini guardavano D. Rua e gli si avvicinavano come fosse un amabile vegliardo della loro famiglia.

A Roma, durante l'accademia nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice in via Marghera, i bambini dell'asilo, bianco-vestiti, erano disposti, in due ali, fra le sedie degli ospiti e il palcoscenico. Con il loro ditino cominciarono ad additare D. Rua, poi... pian piano, un bambino, come rapito da un fascino misterioso, andò a sedersi ai piedi del Santo. Dietro a lui altri due, cinque... tutti i bambini.

Una persona presente scrisse: « La commozione di tutti fu straordinaria. L'innocenza aveva fatto l'apoteosi del Santo ».

Il cuore di D. Rua pensò anche agli emigrati e agli operai che, nelle Alpi, lavoravano all'apertura dei grandi trafori ferroviari, provvedendo loro l'assistenza spirituale con due Salesiani e la materiale con alcune Figlie di Maria Ausiliatrice.

D. Giuseppe Vespignani, che visse decine di anni nell'Argentina, attestava che « molti, molti Italiani erano debitori a D. Rua della loro fortuna ». Lo ricordò anche il noto e valente pubblicista, marchese Filippo Crispolti: « pie fortune ed opere leggiadre / rendon in grembo alla bella Italia madre ».

D. Rua, nelle sue sollecitudini per gli emigranti, prima che si sviluppasse l'istituto di Mons. Giovanni Scalabrini, illustre vescovo di Piacenza, dispose che alcuni Salesiani assistessero i partenti al porto di Genova; anche altrove, più che poté, allargava le pie sollecitudini.

Ma della pienezza della sua carità squisitamente paterna godettero specialmente i suoi figli spirituali.

Sollecitudini premurose, partecipazione alle loro pene, sguardo buono, labbro atteggiato a sincero sorriso. Mani sempre delicate e carezzevoli.

Pare scritta per D. Rua l'affermazione: « La delicatezza è l'intelligenza a servizio del cuore ».

Dall'Oratorio egli viveva la vita di tutta la Società; e, conoscendo i bisogni non solo di tutte le case, ma dei singoli confratelli, dava norme e consigli agli Ispettori e ai Direttori con tanta precisione, come se vivesse in quella casa.

Anche nelle visite straordinarie alle case, mentre gli alunni, il popolo e i cooperatori gli si stringevano intorno, il Santo salutava affettuosamente i confratelli, chiamandoli ordinariamente con il nome di battesimo, teneva la conferenza, visitava gli infermi. Se aveva notato che la casa era povera, lasciava un'offerta per... pagare l'ospitalità con grazia semplice e cordiale.

Era solito di avvicinare i famigli, che prestavano in casa servizio e, tratto paterno del cuore, distribuiva loro le caramelle.

Ai giovanetti più grandi, spesso diceva all'orecchio una parolina. Quanti sentirono dirsi: « Il Signore vuol servirsi di te per fare del bene »; e risolsero generosamente di dedicarsi al servizio di Dio! Così fece a Frascati-Villa Sora con l'alunno di V^a^ Ginnasio Pietro Gallini, oggi veterano Salesiano.

Nella Casa Madre, in Torino, si chinò all'orecchio di un giovanetto, dicendogli: « Farai molta scuola ».

Quell'alunno fu, poi, Direttore e Preside a Frascati-Villa Sora, insegnando Scienze Naturali per oltre 50 anni:

D. Mariano Chiari, deceduto a Frascati il 27 marzo 1973, a 91 anni di età.

A Macerata gli fu presentato, dalla madre, un fanciullo di 11 anni. D. Rua gli disse: « Ti do una benedizione speciale ». Quel ragazzo è D. Leone Liviabella, missionario nel Giappone dal 1925.

Le tenerezze della sua paternità avevano manifestazioni particolari per i Missionari. Sono molti che attestarono le delicatezze del suo addio e le feste al loro ritorno!

Soleva raccoglierli per una funzione intima nella cappella privata di D. Bosco, comunicava di sua mano i Chierici e i Coadiutori e rivolgeva esortazioni le più sante e le più opportune.

E scriveva poi: « Ricorda spesso i buoni propositi fatti nella camera del nostro amatissimo padre Don Bosco prima di partire per codesti lontani paesi, e ti aiuteranno a perseverare nella tua vocazione ».

Sull'esempio di D. Bosco usava e raccomandava che fosse usata qualche particolare dimostrazione di bontà ed interessamento ai confratelli coadiutori occupati in lavori semplici e faticosi. Lo ricordava con commozione il confratello Amilcare Rossi, cuoco per tanti anni nella casa di noviziato di S. Gregorio di Catania.

CAPITOLO QUARTO

IL CONSIGLIO (DEL PRUDENTE) È COME UNA FONTE DI VITA (Eccli. 21-23)

La virtù da Cicerone definita « guida delle virtù » fu eroica in D. Michele Rua.

Diceva: « Noi dobbiamo tendere alla perfezione, come cristiani, come religiosi, come figli di D. Bosco ».

Con questo triplice proposito il Servo di Dio praticò, gradatamente, tutti i suoi doveri, riuscendo perfetto modello di cristiano, religioso, figlio di D. Bosco.

Come cristiano, fuggì l'ozio, aborrì le compagnie mondane, mantenne sotto rigorosa custodia i sensi, s'interdisse ogni svago e soddisfazione pericolosa per tenere a freno le passioni.

Nella preghiera e nella devota frequenza ai SS. Sacramenti trovò la forza della resistenza, come l'albero, che si innalza quale splendido monumento vegetale, perché sprofonda le radici lungo la corrente delle acque.

Come religioso si esercitò, in modo eroico, nell'osservanza delle Costituzioni, fino ad essere definito « la regola vivente, la regola personificata ».

Era solito dire: « Il Signore non vuole da noi cose straordinarie, ma la perfezione nelle cose piccole.

Mai nessuna cosa deve dirsi piccola, dal momento che è contenuta nelle Regole. Ogni cosa contenuta nelle Regole è importante, perciò non può trascurarsi.

Facendo bene tutte le cose, anche piccole, arriveremo con sicurezza a innalzare un grande edificio di santità ».

Mons. Giacomo Costamagna confessava: « D. Rua ha una santità che mi spaventa ».

Come Salesiano, si fece un dolce e stretto dovere di conoscere a fondo lo spirito del Fondatore e farlo proprio.

A questo fine osservava D. Bosco, ne raccoglieva e meditava parole e consigli.

È merito del Servo di Dio, se l'Opera Salesiana si mantenne fedele allo spirito del Fondatore. Fu il primo e costante banditore della santità di D. Bosco e della sua missione voluta da Dio. Fu il primo a rilevare l'obbligo, che stringeva i figli a tramandare e a vivere lo spirito del Padre. « Siamo i figli di D. Bosco: questo è titolo di nobiltà, ma implica il dovere di lavorare per la causa di Dio e delle anime, come D. Bosco ci ha insegnato ».

Precedeva con l'esempio. Insisteva per le pratiche di pietà; inculcava di chiedere al Signore carità, spirito di

sacrificio e spirito di famiglia e perseveranza nella vocazione.

Osservava e correggeva; però, prima di agire e provvedere, voleva che fosse sentita anche l'altra campana. Si ricredeva e chiedeva sollecita scusa se aveva rivolto un rimprovero non totalmente meritato.

Nemico acerrimo dell'ozio, vigilava perché nessuno stesse in ozio e perché, al contrario, nessuno fosse sovraccarico di lavoro. Ad una Direttrice paternamente raccomandò di assegnare sempre qualche occupazione anche alle sorelle malate e ancor più alle convalescenti, perché il riposo necessario al corpo non divenisse pericoloso per l'anima. Suggeriva ai Direttori di precedere con il buon esempio, di usare benevolenza con tutti senza ombra di parzialità e di curare la propria casa col farvi fiorire lo spirito di D. Bosco e le vocazioni.

Ammoniva gli Ispettori di dare costante esempio di pietà e di amore ai loro figli spirituali.

Vero emulo di D. Bosco, si interessava perché caratteri, bisognosi di pazienza e di cure speciali, inevitabili in ogni famiglia religiosa, trovassero « la loro nicchia, dove potevano essere utili alla comunità, senza aggravio per gli altri ».

La prudenza, da Superiore, brillò in modo meraviglioso nel custodire ogni segreto confidenziale ed epistolare. Quando, negli ultimi anni, gli riusciva troppo gravoso lo scrivere, dettava le risposte a qualche segretario, ma taceva il nome del destinatario; ad un altro segretario dettava i vari indirizzi.

Merita qui un ricordo il fedele e fidatissimo segretario D. Angelo Lago, che, già Dottore in Chimica e Farmacia, divenne umilissimo figlio della Congregazione Salesiana e lasciò di sé la memoria di un Santo.

Trattò con un numero infinito, e vario al massimo, di persone: Vescovi, Cardinali, Principi e Principesse, Regine, Capi di Governo e con due Papi, che desideravano vederlo e udirlo. Tutti ne rimanevano ammirati e confortati.

Le sue parole, proferite talvolta con lo sguardo al cielo e con profondo accento di convinzione, rivelavano il suo interessamento, tranquillizzavano anime agitate, illuminavano coscienze. Più volte si costatò che venivano dal cielo.

Si può asserire che il dono del consiglio, così caratteristico in D. Cafasso e in D. Bosco, fu da Dio concesso anche a D. Rua.

La sua direzione spirituale era semplice, discreta, illuminata e santa. « Tutto per amor di Dio, niente per timore. Procurate di fare meglio che potete la volontà del Signore. Conservatevi sempre in una santa indifferenza. Con la buona volontà tutti possiamo farci santi. Amate le vostre Costituzioni. Spiegate il vostro zelo con carità e prudenza ».

Il suo maggior biografo D. Angelo Amadei accenna alla prudenza nel procedere a nuove fondazioni, nell'evitare concorrenza ai Maestri ed operai del luogo, nell'accettare cappellanie desiderate dal clero diocesano, nell'uso del denaro.

Dopo una novena a S. Giuseppe annunciò a D. Filippo Rinaldi la nomina a Prefetto Generale della Società Salesiana.

D. Giulio Barberis depose che nelle elezioni « non fece mai la minima preferenza, né procedette con qualche fine prestabilito... ma solo si distribuivano le cariche sempre ai più degni, senza lasciarsi mai sopraffare da fini umani ».

Schietto e sincero, ognora rette furono le sue intenzioni. Odiò la doppiezza, la falsità e la menzogna; operò senz'ombra di finzione.

Meraviglioso fu l'incremento che ebbe l'Opera di D. Bosco durante i 22 anni del suo Rettorato. Dopo l'aiuto visibile di Dio, evidentemente deve essere ascritto all'illuminata saggezza di D. Rua.

CAPITOLO QUINTO

NELLA VIA DELLA GIUSTIZIA È LA VITA
(Prov. 12-28)

Del glorioso patriarca S. Giuseppe il Vangelo dice: « Uomo giusto ».

Con i debiti riguardi « uomo giusto » può essere definito anche D. Michele Rua, perché compì con esattezza il suo dovere in ogni campo e verso tutti. « Credo pure che si possa dire di lui che egli fosse continuamente e talmente vigile su se stesso che se vi fossero state anche centinaia di persone ad osservarlo per spiare la sua condotta, mai avrebbero potuto sorprenderlo nel minimo difetto ».

Così depose D. Francesco Piccollo, salesiano, dotato di uno spirito di osservazione straordinario.

Sopportò santamente « quella croce quotidiana, che è la croce del dovere », come con icastica espressione era solito dire Pio XI.

Nell'Oratorio, spesso le difficoltà finanziarie erano gravissime e pressanti; D. Rua riusciva a fronteggiare le più spinose situazioni.

Ecco il giudizio, o, meglio, l'elogio del biografo D. Eugenio Ceria: « Riandando alle vicissitudini di allora, è impossibile non riconoscere l'intervento della Provvidenza nell'incontro di D. Bosco con quel mirabile D. Rua, che, seguendo fedelmente le istruzioni del Beato (oggi Santo) e informando del suo spirito tutta la propria condotta, riusciva a levarsi senza che in casa neppur si subodorassero certi disagi ».

A distanza di decine di anni alcuni confratelli ricordavano ancora con devota ammirazione le prediche dei Ricordi, alla fine di un corso di Esercizi Spirituali, prediche scarse di eloquenza, ma accese d'amor divino.

Verso il Sommo Pontefice ebbe ossequio, devozione, amore filiale. Si sobbarcò a dure fatiche e gravi sacrifici nell'innalzare Chiese ed Istituti per obbedire ai desideri del Papa.

In ossequio all'azione di Leone XIII per l'unione delle Chiese d'Oriente, si adoperò per moltiplicare le Case salesiane nella Palestina, cooperando al trionfo del Cattolicesimo in quelle terre.

Per la venerazione alla Cattedra Romana inviò, tutti gli anni, alcuni Chierici a compiere gli studi teologici e filosofici alla Pontificia Università Gregoriana. Facciamo il nome soltanto di alcuni: il Card. Augusto Hlond, il Delegato Apostolico Mons. Guglielmo Piani, l'Arciv. Francesco De Aquino Correa, Mons. Luigi Versiglia, D. Pietro Berruti, che fu Prefetto Generale della Società durante il Rettorato del sig. D. Ricaldone, D. Francesco Tomasetti, per circa 30 anni Procuratore della Congregazione presso la S. Sede e Postulatore delle Cause di Beatificazione e Canonizzazione di S. Giovanni Bosco, S. Maria Mazzarello e S. Domenico Savio, D. Eusebio Vismara, apprezzatissimo Direttore Spirituale e Professore di Dogmatica e Liturgia nello Studentato Teologico della Crocetta in Torino.

In tutto e con tutti era guidato da un alto senso di delicata giustizia, senza preferenze e se le usò, fu con i più timidi e bisognosi.

Copriva e scusava le colpe altrui con il manto della prudenza e della carità. Come S. Francesco di Sales, soleva ripetere che se una persona ha 99 difetti e un lato buono, si deve rilevare il lato buono e tacere del resto.

Aborriva dalla simulazione e da qualunque artifizio, che sapesse di astuzia e di scaltrezza... diplomatica.

Con tutti, ma, in particolare, con le Autorità, fu di una compitezza meravigliosa. Santo e cavaliere.

Per i benefattori nutriva e mostrava in mille maniere la più viva riconoscenza.

Ai giovanetti mantenuti agli studi od anche solo sussidiati, ricordava il dovere della riconoscenza, di scrivere e di pregare per chi li beneficava. Lo attestano due persone qualificate: Mons. Vincenzo Cimatti e i Prof. Pietro Gribaudi.

A molti benefattori ottenne onorificenze civili ed ecclesiastiche.

Per il venerato Padre e Fondatore D. Bosco dimostrò il rispetto più profondo e la più sentita venerazione filiale.

Come il celebre oratore Giacomo Benigno Bossuet diceva di aver acceso la sua fiaccola al sole di Virgilio, così D. Rua al sole di D. Bosco accese la sua fiaccola che, ardente e luminosa, rifletté sui suoi figli e figlie spirituali.

La convinzione della santità del Padre e il ricordo continuo delle virtù, dei fatti e detti edificanti di lui, divennero le note dominanti delle prediche, delle conferenze e delle stesse esortazioni e conversazioni familiari del Successore di D. Bosco.

Anche il giorno che gli fu portato il S. Viatico, rivolse ai confratelli presenti la tenera esortazione: « Mi sta a cuore che tutti ci facciamo e conserviamo degni figli di D. Bosco! ».

D. Rua rimarrà sempre il più bel monumento di D. Bosco!

« Se la figura di D. Bosco, nella storia, è già grande, e col tempo sarà più grande, anzi gigante, questa figura non può separarsi da D. Rua, che lo adorna ed arricchisce di una qualità speciale: di formatore di Santi; e si può dire che D. Bosco formò in D. Rua un santo non inferiore a se stesso » (D. F. Piccollo).

Con sé era di un alto spirito di sacrificio. « L'essere superiore — diceva — è un'occasione per far maggior bene, e anche per scontare i propri peccati. L'esser superiore è l'aver da portare una vera croce per obbedienza. I superiori devono guadagnarsi i cuori dei confratelli e formarne dei nuovi ».

Dal giorno che fu Vicario di D. Bosco e, più ancora da Rettor Maggiore, per sentimento di dovere e per volontà eroica, si sforzò di essere, e fu, padre. Sempre un sorriso a chi lo avvicinava, sempre una parola d'incoraggiamento e di conforto, spesso anche la facezia, la quale sul suo labbro era, talora, la prova più evidente della vo-

lontà che si era imposta. Di per sé, D. Rua non era fatto per le barzellette.

Voce di uno e voce di tutti: « In tanti anni che io ebbi il bene di conoscere ed avvicinare il Servo di Dio, non scorsi in lui la più piccola mancanza; anzi in tutte le occasioni lo trovai sempre modello della più alta perfezione ».

CAPITOLO SESTO
L'AUSTERO PENITENTE

Bastava vederlo per dire che era la mortificazione in persona.

Con una forte guerra senza quartiere, D. Rua riuscì ad assoggettare i sensi alla ragione illuminata dalla fede, sicché l'abito alla perfezione parve in lui congenito.

L'alto dominio di sé appariva dalla gravità esteriore, congiunta con la familiarità amabile, con la compostezza del gesto, con la serenità del parlare sempre riflessivo.

Sedendo lunghe ore a tavolino, non si appoggiava alla spalliera, e anche quando pregava, d'ordinario, non appoggiava le braccia al banco né il capo alle mani.

Come depone D. Rinaldi, « aveva un'abilità particolare nel mortificare la stessa mortificazione per non apparire ».

Se fosse vissuto in un ordine claustrale, avrebbe gareggiato con i Santi più austeri e mortificati, che vanti la storia ecclesiastica.

Benché avesse sortito da natura un'indole diversa, seguì con eroica generosità gli ideali di D. Bosco, ne assimilò lo spirito e, da Rettor Maggiore, riuscì a nascondere la propria maniera di vedere, pensare, giudicare per vivere in tutto come D. Bosco.

Osservava rigorosamente i digiuni, un tempo piuttosto

numerosi, prescritti dalla Chiesa e quello del venerdì indicato dalle Costituzioni. A nessun costo tollerò eccezioni nel vitto. Mons. Angelo Bartolomasi, ospite, in Chieri, alla mensa con D. Rua, dichiarò che D. Rua aveva fatto un pranzo... veramente di magro!

Una sera, arrivato a Valsalice alle 22, stanco per le confessioni e il disbrigo di affari, da S. Benigno, D. Luigi Porta, che lo attendeva per la cena, non riuscì a fargli mangiare quel po' di minestra meglio preparata, né una pesca per frutta. Anche nei giorni di feste solenni, in casa e fuori, era mortificatissimo. Si serviva di una sola specie di antipasto; dal piatto di servizio tirava giù il primo pezzo, che gli capitava, di frutta prendeva una qualità sola, riempiva il bicchiere d'acqua e con acqua... battezzava anche il vino prelibato servito in fine del pasto.

Da chierico, dice D. Barberis, aveva fatto promessa di mescolare sempre il vino con acqua, ed ebbe la costanza di mantenerla sino al termine della vita.

Un episodio: Si trovava in una casa della Spagna e, in suo onore, parve opportuno continuare a servire un vitto migliore durante il suo soggiorno. Ed ecco il mortificatissimo Superiore: « Che facciate festa continua durante la permanenza del Rettor Maggiore, non va ed è contrario alle Regole. D'altronde, se si facesse così in tutte le case, il Rettor Maggiore quando potrebbe stare al vitto comune? ».

Presso un benefattore o in visita alle case salesiane o alle Figlie di Maria Ausiliatrice, all'arrivo, quando gli veniva chiesto che cosa avrebbe desiderato, rispondeva sorridendo: « Una tazza di niente ». Se insistevano, ripeteva: « A me fa molto bene una tazza di niente ».

Talvolta, cedendo alle dolci insistenze, sorbiva una tazza di caffè o un dito di vino. Al confratello, che lo accompagnava, faceva accettare la gentile offerta, forse per meglio nascondere la sua mortificazione.

Sulla strada di Valsalice vide per terra un pezzo di pane. Credendosi inosservato, lo raccolse, e, ripulitolo, lo

mangiava delicatamente. Dietro di lui si avanzava un signore, che rallentò il passo, perché l'umile e mortificato sacerdote non si accorgesse di essere stato visto. Lo seguì e come lo vide entrare nell'Istituto, un minuto dopo suonò il campanello e chiese chi fosse quel prete entrato allora allora. All'udire che era D. Rua, il successore di D. Bosco, il padre di migliaia di orfanelli, restò stupito, volle farne la personale conoscenza e ne divenne benefattore.

L'episodio acquista particolare significato, anche perché quel signore era un ebreo.

La prova più convincente è l'affermazione di D. Bosco. « Essendomi vicino a tavola, gli dico: Così non è abbastanza.

— Ma io, D. Bosco, sto bene, e mi basta! —.

Allora prendo ancora qualche cosa e gliela metto nel piatto. Egli se ne ciba, e vedo che gli fa bene ».

È noto quant'era penosa la condizione degli occhi del Servo di Dio, che — sono parole del Dott. Domenico Borla — gli erano creditori di molte ore di sonno.

D'estate, le mosche vi si posavano di continuo, indugiando sulle sopracciglia rosse e sanguinanti; egli, appena qualche volta, alzava la mano per scacciarle. Quando celebrava o distribuiva la S. Comunione, soffriva quel tormento come se non lo sentisse.

Era mortificatissimo (potremmo dire fin troppo) nel dormire: dalle 23 alle 5 d'inverno, alle 4,30 di estate.

Fino all'ultima malattia non volle il letto nella camera per riguardo ai visitatori, ma dormiva sopra un semplice divano che il fedele Balestra trasformava in letto.

E così fece per 22 anni.

Da Roma (1884) D. Bosco lo ammoniva « che si togliesse la corazza dal petto, perché gli poteva far male alla salute ». Alludeva al cilicio.

Se, finalmente, abbassò un poco il termometro delle varie mortificazioni, fu perché il confessore D. Francesia gli fece osservare che la sua vita apparteneva alla Congregazione e doveva prolungarla. Anche il S. Pontefice

Pio X (1907) l'obbligò a riposare un poco più al mattino.

Dopo le preghiere della sera era il vigile custode del silenzio. Se incontrava qualche chiacchierino, lo invitava a recitare una o due poste del Rosario, poi lo congedava, augurando, sotto voce, la buona notte.

Un'ultima pennellata al... quadro delle mortificazioni.

Fu molte volte nella Francia e nella Spagna, ma non fu mai a Lourdes, perché non credeva giusto « che il Superiore Maggiore si prendesse una soddisfazione che non poteva avere ogni confratello ».

Passò vicino a celebri Santuari, ma se il visitarli importava una deviazione, non li visitò. Per questo motivo non salì mai a Montecassino.

Quando, l'anno 1895, per la prima volta si recò nella Terra Santa accompagnato da D. Albera, trascorse in ritiro spirituale il viaggio sul bastimento. Giunto al paese di Gesù, si dedicò esclusivamente al consolidamento delle case salesiane da pochi anni aperte, senza concedersi il ragionevole piacere di visitare altri luoghi venerandi. D. Albera gli fece osservare che « quella sua mortificazione era soverchia », ma quel sant'uomo non cedette. Eppure pianse sempre di commozione tutte le volte che celebrò all'altare del Presepio e in altri luoghi venerandi.

Nel 1908, a compimento del voto nell'ora burrascosa di Varazze, D. Rua partiva una seconda volta per la Palestina. Con l'Orient-express raggiungeva Costantinopoli. Allora, quasi fosse un antico pellegrino, visitò la famosa S. Sofia, la meravigliosa Cattedrale di Costantinopoli, finita la quale Giustiziano aveva esclamato: « Salomone, ti ho vinto! ».

CAPITOLO SETTIMO

VIBRAZIONI DI DOLORE E SCINTILLE D'AMORE

D. Michele Rua, quasi diamante dalle molte facce, mostrò una fortezza eroica per fervore, costanza e zelo nel compiere molte e grandi opere a gloria di Dio e a salvezza delle anime.

Fu santo, perché volle diventare santo!

Era manifesto a tutti l'eroismo della sua volontà nel tendere alla perfezione. Mantenne quanto aveva promesso e soleva ripetere: « Siamo costanti nella risoluzione di farci santi a qualunque costo ».

La sua fortezza si affermò particolarmente nel tempo in cui attese all'ufficio di Prefetto e regolatore della disciplina.

D. Bosco, nel suo metodo educativo, voleva sottrarre al Direttore le parti poco gradite e, talvolta odiose, di correggere, vigilare, eliminare disordini e trasgressioni.

Quell'ufficio, per molti anni, fu affidato al nostro D. Rua, il quale vigilava assiduamente perché D. Bosco rimanesse in un ambiente paterno e non fosse mai costretto a compiere nulla di meno amabile o sgradito.

Nell'amore al lavoro e nella vastità del lavoro compiuto abbiamo una chiara testimonianza della fortezza del Servo di Dio. Nessuno lo sorprese mai in ozio. Non voleva perdere un solo minuto. Lavorare intensamente e con serena fiducia nell'aiuto di Dio e di Maria Ausiliatrice, per orientare, crescere e sviluppare, in sé e nei confratelli, l'amore a Dio; lavorare alla salvezza delle anime; essere di esempio a tutti, imitando D. Bosco, che aveva svolto un'attività apostolica e civile sbalorditiva.

« Io credo che Lei non avrà da rendere conto a Dio della perdita di un solo istante », gli diceva un giorno D. Luigi Nai. « Lo credo realmente anch'io », rispondeva egli con tutta semplicità.

Anche nel lavoro era guidato da motivi di fede. « In

qualunque stato si trovi l'uomo, deve lavorare. Chi passa i suoi giorni in ozio, agisce apertamente contro questo comandamento di Dio ».

Ecco il ritmo della sua giornata laboriosa. Si coricava molto tardi e si alzava prestissimo. Fatta la meditazione, confessava fin verso le otto o si ritirava a lavorare. Alle otto saliva all'altare e alle nove era in camera per le udienze fino a mezzodì. Dopo il frugale pasto, si intratteneva amabilmente con i giovani e i confratelli. Alle 14 prendeva un pacco di corrispondenza e si recava presso un benefattore e si fermava, fino alle 17 d'inverno, fino alle 19 d'estate; quindi tornava all'Oratorio. E qui sbrigava le faccende più urgenti, dava udienza ai confratelli e poi scendeva a refettorio.

Dopo le preghiere in comune recitava, sotto i portici, il Rosario; si recava presso il fidatissimo segretario D. Lago, firmava la corrispondenza preparata, dava disposizioni e, finalmente, si ritirava per il riposo sopra il divano composto a letticciuolo.

Meravigliosa fu la sua fortezza d'animo nel vigilare « fortiter in re, suaviter in modo » (S. Ignazio) nell'osservanza delle Costituzioni; nel sobbarcarsi a grandi fatiche, nel sopportare serenamente grandi umiliazioni ed insuccessi, ai quali, specie in principio, è soggetta ogni più santa iniziativa; nel non lasciarsi abbattere nelle lotte e nelle contraddizioni più amare, che sovente colpiscono le opere di Dio.

Sono state ricordate disgrazie, morti, terremoti, calunnie, che addolorarono il cuore di D. Rua, il quale piegò umilmente la fronte davanti alle prove, senza perdersi d'animo. Lavorava generosamente per la gloria di Dio « con l'animo che vince ogni battaglia » (Dante - Inf. 24; 53).

Eloquente prova della sua fortezza fu l'aver continuato, sino alla morte, una vita intessuta di generoso sacrificio, protestando con D. Bosco: « Quando io saprò che il de-

monio cessa dall'insidiare le anime, allora cesserò anch'io dall'affaticarmi per salvarle ».

Neppure quando fu oppresso da gravi incomodi di salute, rallentò il ritmo celere e faticoso delle sue occupazioni. La mirabile fortezza derivava dalla fede e dal completo abbandono in Dio.

« Coraggio, diceva, lavoriamo per il Signore e siamo tranquilli. Il Signore difficilmente lascia godere ai giusti una lunga tranquillità sulla terra, ma suole, di quando in quando, visitarli con afflizioni. Con la preghiera, la pazienza, la carità vinceremo ogni ostacolo ».

CAPITOLO OTTAVO
OBBEDIENZA

« Con la semplicità del cuore » (S. Paolo - Ef. 6,5)

Vita di D. Rua equivale a vita intessuta di obbedienza esemplare, semplice e cordiale.

Giovinetto, rispose con prontezza alla voce di Dio, che lo chiamava per la via della perfezione e fece il generoso proposito di ubbidire a D. Bosco come ad un secondo padre. Si distinse per un'obbedienza completa, senza mai criticismo corrosivo. Dopo la professione religiosa si propose di ubbidire alle Costituzioni, agli ordini dei Superiori, al disimpegno dei propri uffici.

I Fioretti di S. Francesco emanano la loro fragranza su D. Rua.

Una mattina, mentre D. Bosco sorbiva il caffè, i chierici, fra i quali Rua, che gli stavano attorno con filiale confidenza, videro sul tavolo l'orologio e lo presero in mano. Patatrac! L'orologio scivola di mano e il cristallo si moltiplica... in frantumi.

I curiosi si volsero, forse un po' impauriti, a D. Bo-

sco, il quale, in tono scherzevole, disse: « Ora, in compenso, bisognerà stare un mese senza colazione ».

Tutti risero, tranne il Ch. Rua.

Alcuni giorni dopo D. Bosco si recò a celebrare la S. Messa nell'Oratorio domestico della Duchessa di Montmorency, presso la quale erano il fratello Conte Rodolfo De Maistre e il figliolo, il contino Eugenio, a Borgo Cornalense. Perché D. Bosco potesse intrattenersi più a suo agio con la zia e il padre, il contino Eugenio condusse il Ch. Rua, che aveva accompagnato D. Bosco, in un salottino a parte, dove per loro due era preparata una lauta colazione.

Ed ecco Michelino dire con tutta semplicità che non poteva assaggiare nulla, nonostante le amabili insistenze del contino. Ne è avvisato D. Bosco, il quale chiama il Ch. Rua e domanda il perché.

« Sig. D. Bosco, sa bene cosa capitò per l'orologio... ». D. Bosco capì subito... il mistero. « Oh, benedetto figliolo! Va' a fare colazione ».

Il Santo raccontò la... novellina ai padroni di casa e concluse: « Con Rua non si scherza! Devo misurare bene le parole, perché la sua obbedienza è il "non plus ultra!" ».

O dignitosa coscïenza e netta,
come t'è picciol fallo amaro morso!
(Dante - Purg. 3, vv. 8, 9).

Nessuno notò in D. Rua, riguardo all'osservanza delle Costituzioni, una trasgressione, anzi, al contrario, fu di una diligente osservanza fino ai minuti particolari, come la prontezza al silenzio, l'attenzione a giungere sempre a tempo alla lettura, a tavola ecc. Con ragione Mons. Costamagna diceva che lo spaventava la santità di D. Rua.

Come è già stato riferito, a D. Rua riuscì dolorosa la proibizione « vincolante tutti i superiori » di ascoltare le confessioni; così pure la separazione giuridica delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Bisognò « ubbidir tacendo » e D. Rua chinò il capo scrivendo: « Senza dubbio è meglio per noi, perché così ha disposto il Signore ».

Visse in tempi critici: più volte scemavano i soccorsi, mentre saliva il costo della vita; ma non permise che nei noviziati si abolisse, a cena, la frutta. « La regola dispone così, e così si faccia. Provvederà il Signore ». Se in qualche casa vedeva mangiare frutta fuori pasto per il motivo che ce n'era in abbondanza e sarebbe andata a male, diceva: « Datela ai poveri; disfatevene convenientemente senza venir meno alla Regola e alla mortificazione cristiana ».

L'amore che portava alla regolare, filiale osservanza, gli poneva sul labbro un linguaggio tenero: « Dio ci ha dato un codice, che ci è guida per il cammino del Paradiso. Amiamo questo codice: "Viviamo dello spirito di D. Bosco; il nostro Padre ci sia di modello in tutto" ».

Ad una Figlia di Maria Ausiliatrice, la quale gli chiedeva che cosa dovesse fare per la conversione di due fratelli, raccomandò « l'osservanza delle Costituzioni ».

Elogio sintesi: « D. Rua, la Regola vivente. D. Rua, il più bel monumento di D. Bosco! ».

Vigilante e provvidente, fermo e forte, era, nello stesso tempo, discreto, longanime e mite, paterno.

Nella sua prima lettera ai confratelli raccomandava di « eseguire fedelmente i metodi praticati e insegnati da D. Bosco; di parlare e operare cercando di imitare il modello dal Signore mostrato ». Concludeva: « Questo sarà il programma che io seguirò nella mia carica; questo pure sia la mira e lo studio di ciascuno dei Salesiani ».

Vigile sentinella per gli altri, vigilantissimo su se stesso.

CAPITOLO NONO

POVERTÀ EMULA DI S. FRANCESCO D'ASSISI

D. Michele Rua visse proprio da povero.

Con il voto di povertà divenne ancor più mirabile in questo esercizio, abbracciandone e sopportandone con animo ilare le conseguenze, che, in una società povera, non erano né rare, né leggere.

Come il Santo di Assisi « di dì in dì l'amò più forte » (Dante - Par. XI-63).

Una sorridente lezione paterna. Una volta, D. Rua, avendo trovato uno straccio di tappeto rosso, pensò di stenderlo sul suo scrittoio. D. Bosco lo vide e gli disse ridendo: « Ah, D. Rua, ti piace l'eleganza, neh! ». Poiché il Servo di Dio fece rilevare che era uno straccio, D. Bosco osservò: « Il lusso e l'eleganza facilmente si introducono, se non stiamo attenti ». Non dimenticò più l'ammonimento e ne fece tesoro per sé e per gli altri per tutta la vita.

Talora la povertà si faceva sentire a mensa, sempre « piuttosto povera che frugale » (Pio XI). D. Rua, fissando tutti con un sorriso bonario, li induceva a tacere e mortificarsi, pur soffrendo per il vitto malamente confezionato.

Appariva anche in pubblico, benché pulito e disinvolto, con abiti vecchi e scoloriti, con scarpe rattoppate.

Due episodi, che ci fanno vedere il « suo culto per la povertà religiosa ».

Si trovava in visita alla Casa di Nizza Monferrato e volle andare a fare omaggio al Sindaco della città. Appena questi lo scorse da lontano, pensò: « Chi è mai quel prete magro magro e vestito sì poveramente? Ci scommetto che viene per un'elemosina ». Cadde, come si dice, dalle nuvole, quando seppe chi era. Tutto poteva immaginare tranne che un Superiore Generale andasse sì dimessamente vestito!

Di ritorno dalla Terra Santa, lo attendeva a Milano un

gruppo di distinte persone accorse a rendere omaggio al Successore di D. Bosco. Mons. Morganti e il direttore D. Lorenzo Saluzzo rimasero... di stucco nel vederlo con un cappello quasi rosso senza essere cardinalizio e con un pastrano da far pietà!

Un industriale di Biella gli fece dono gentile di due belle coperte di lana. D. Rua le gradì e a chi gli stava vicino disse: « Guarda, sono magnifiche! Una la destiniamo alla camera per i Vescovi, l'altra la regaleremo ad un benefattore sempre buono con noi ».

Una volta gli fu regalato un paio di scarpe di panno per l'inverno. Invitato a calzarle, anche per dimostrare di aver gradito il dono, rifiutò dicendo: « Se, oggi, vedessero D. Rua con le scarpe di panno, domani tutti i confratelli correrebbero a domandarne un paio essi pure ».

Nel suo ufficio, un semplice tavolino al quale riceveva; due o tre sedie dozzinali; due immaginette appese con lo spillo. Null'altro.

Anche la stanza, dove trascorse i ventidue anni del suo Rettorato, era un inno alla povertà. Come l'aveva lasciata D. Bosco, così la volle immutata!

Un anno, mentre era all'estero, venne rinnovato il pavimento, che era di mattoni rossi in gran parte rotti; quando tornò, ne soffrì un vero dispiacere, perché non trovò più il pavimento che aveva calcato D. Bosco e perché le mattonelle, con cui erano stati sostituiti i mattoni, gli pareva che avessero tolto all'ambiente alcunché della povertà primitiva.

Il geniale biografo D. Agostino Auffray... sentenzia: « Era stata distrutta la *storia* ed era stata recata offesa alla povertà ».

Praticava la povertà nell'economizzare in tutto, specialmente nei viaggi; nell'utilizzare ogni piccolo oggetto, nell'impedire il più piccolo spreco.

Riguardo ai viaggi, un episodio eloquente più che mille.

Quando, per la prima volta, da Rettor Maggiore si

recò nella Spagna, alcuni cooperatori di Barcellona gli mossero incontro a Gerona. Arrivato il treno, lo cercarono in tutte le vetture di prima e di seconda classe. Irreperibile. Il treno stava per rimettersi in moto, quando vennero a sapere che in uno scompartimento di terza classe si trovavano due preti. Erano D. Rua e il compagno di viaggio il caro D. Giulio Barberis. Quei buoni Cooperatori fecero scendere D. Rua e lo spinsero in uno scompartimento di prima; un altro prese il suo posto vicino a D. Barberis fino alla fermata successiva.

Diceva e ripeteva che i Salesiani godranno le simpatie del mondo, o almeno saranno tollerati anche dai nemici della religione, finché praticheranno, amorosamente e visibilmente, la povertà.

Una volta, visitando una famiglia benefattrice, fu così colpito dalla povertà dell'abitazione che, commosso, disse a chi lo accompagnava: « Vorrei che fossero qui certi confratelli ».

In fine a questo capitolo va ricordata la monumentale Lettera sulla Povertà.

Cristallina trasparenza del suo amore per la pratica della Povertà nella Congregazione.

CAPITOLO DECIMO
VERSO UN LIMPIDO CIELO AZZURRO TUTTO SCINTILLIO DI STELLE

Purezza liliale

D. Michele Rua, vero figlio di S. Giovanni Bosco, che predilesse la purezza, fu un esemplare perfetto di castità, scolpito a colpi di mortificazione.

La fuga costante anche di un minuto di ozio, la mortificazione nel vitto e nel riposo, la pratica della povertà,

l'obbedienza ilare e pronta, l'umiltà, la regolarità nelle pratiche di pietà, la tenera devozione a Gesù Sacramentato e alla Beata Vergine, la fedeltà agli insegnamenti del Santo Fondatore, furono i mezzi con i quali conservò immacolati il cuore e la volontà.

Quasi limpida goccia, che, posata su un bocciolo di rosa, riflette i raggi del sole, lo splendore dell'angelica virtù gli traspariva da tutta la persona, e, insieme, dalla parola e dalla continua unione con Dio.

Era riflesso dallo sguardo, dal contegno, dal tratto. Il gesto e persino lo scherzo erano improntati a delicatezza squisita, a delicata modestia.

Nelle lunghe udienze, con chiunque parlasse, teneva un contegno raccolto, paterno, edificante, per nulla affettato, che edificava e rapiva i cuori, mentre la parola impressionava, confortava, accendeva pensieri santi.

Il fiorito, elegante scrittore Eliseo Battaglia, che vide il Servo di Dio a Firenze, scrisse che sentì la necessità di baciargli la mano, di stringerla, provando l'impressione di una dolcezza nuova ed afferma di aver compreso perché « tanti personaggi illustri, e Cardinali e Arcivescovi, insigni per virtù, ed anche venerandi per età, arrivati a lui... si inginocchiassero per essere benedetti come da un Santo ».

Voleva il cuore libero da affetti sensibili, anche verso i giovani educandi. Sono sue parole: « Amateli tanto i giovanetti affidati alle vostre cure, ma non attaccate ad essi il vostro cuore. — Viviamo, per amor di Dio, distaccati da tutte le creature. — Quando vi accorgete di un'attrattiva particolare per qualche creatura, soffocatela subito. I Santi si attiravano canali di benedizioni celesti con la pratica della virtù angelica ».

I fanciulli, che sono puri, sentivano un'attrattiva particolare per lui, gli si avvicinavano con sorridente confidenza.

Graziosa fu la scena, che si svolse a Braga, nel Portogallo. D. Rua era sceso dal treno e, nel piazzale della stazione, trovò il fior fiore della città in attesa, offrendogli

eleganti carrozze da metterlo in imbarazzo per la scelta. Un gruppo di monelli guardava con curiosità quel vecchio, mirabile prete, oggetto di tanta riverenza. D. Rua tende loro le braccia per un paterno saluto; i ragazzetti corrono da lui, lo circondano, allontanando gli illustri signori e lo accompagnano, gridando lieti.

Dovette essere veramente un corteo originale quello! In testa, il venerando uomo pigiato da quel nugolo di piccoli scalzi, attaccati come potevano a lui. Subito dopo, l'aristocrazia di Braga, a piedi, ammirata e forse un po' dolente. Dietro, le carrozze vuote!

D. Vincenzo Allegra raccontava che D. Rua si trovava di passaggio in un istituto salesiano, durante gli esercizi spirituali. Presente ad un'istruzione, sentì che il predicatore, parlando della purezza, non usava la delicatezza voluta da D. Bosco. Si alzò e, gentilmente, chiese di poter continuare la predica. Parlò come sapeva parlare lui, il più grande figlio di D. Bosco, l'apostolo della purezza.

La continua unione con Dio, l'abitudine ai pensieri solenni e benevoli, la pace interiore di una lunga vita spesa per la gloria di Dio, lo spirito di preghiera e di mortificazione, l'amore verso tutti, l'attività febbrile, i marcati segni della penitenza gli avevano conferito « una specie di floridezza verginale », segno di un'anima vivente in una atmosfera alta e serena, palesante un'ininterrotta abitudine di pensieri santi perché puri, e puri perché santi.

Anima liliale nella purezza!

CAPITOLO UNDICESIMO
UMILTÀ EROICA

« Humilitas », fu il motto programma di S. Carlo Borromeo. Quel motto caratterizza anche la figura morale di D. Rua, desideroso di essere almeno la brutta copia di

D. Bosco. Udiamo il suo sincero accento: « Se, nell'assumere la successione di Don Bosco, non ho ereditato le virtù grandi del nostro Fondatore, almeno il suo amore per i suoi figli sento che il buon Dio me l'ha concesso. Di questo, sì, sono ben sicuro. Tutti i miei giorni, tutti i miei momenti io li consacro a voi. Nulla di più giusto e di più legittimo ».

D. Francesia, dopo la nomina a Superiore Generale, si credette in dovere di dargli del lei. « Che ti salta in testa? esclamò D. Rua. Tu sei l'ultimo ricordo della mia infanzia. Se smetti di darmi del tu, mi fai invecchiare anzi tempo ».

Il Card. Cagliero notava: « Nel Servo di Dio non è mai esistito né l'io, né il mio, ma solo Dio ».

Per molti anni, anche in mezzo ad un'attività a largo raggio, che logicamente metteva in luce la sua opera, visse nel più umile nascondimento. Successore di D. Bosco, proseguì umilmente sull'orma del Padre, senza dare all'opera un'impronta propria. Continuò a riferire al Padre gli onori e le lodi che gli tributavano, perché tutto ciò che ci poteva essere di buono in lui, era tutto frutto dell'educazione ricevuta da D. Bosco e della sua protezione dal cielo.

Gli stessi effetti prodigiosi delle sue benedizioni, per la profonda fiducia che nutriva nell'intercessione del Santo Fondatore, spesso passavano inosservati, senza circondargli la fronte dell'aureola di santità.

Il Prof. Alessandro Fabre scrisse in proposito: « A me pare che l'umiltà di D. Rua appaia... da questo che egli, pur avendo negli anni del suo rettorato dato grandissimo sviluppo alle opere salesiane, non parve mai compiacersene e non ne parlava mai come di cosa fatta da lui ».

A Roma si recò a far visita alle Figlie di Maria Ausiliatrice di Via Marghera. Nella porteria, Suor Imelde Gaspari non lo conosceva. Lo fece passare nel parlatorio e chiese: « Chi devo annunciare? ». « Dica a Madre Eulalia (la nipote di D. Bosco) che c'è un Salesiano ».

Madre Eulalia venne subito e si trovò davanti nientemeno che D. Rua, il successore del Santo suo zio.

nostro Beato le affermazioni di S. Giovanni Bosco che saranno ora riferite, formano un panegirico proprio solenne, da gran pulpito.

« Se D. Rua volesse, potrebbe far miracoli ».

« Se Dio mi dicesse: D. Bosco, preparati a lasciar questo mondo che è vicina l'ora tua; e chiedimi per il tuo successore tutte le grazie e i doni spirituali che vorresti egli avesse, io vi assicuro che non saprei che cosa domandare, vedendo già ogni virtù in D. Rua ».

« Se la Madonna ha fatto tante grazie per D. Bosco, ne farà ancor più per D. Rua ».

Ecco l'eloquentissimo panegirico di D. Rua, e il tutto pronunciato da chi lo conosceva come nessun altro al mondo.

In lui « lo straordinario non era diventato ordinario », come affermò di D. Bosco l'autorevole voce di Pio XI, ma, certo, anche in D. Rua brillarono doni carismatici su larga scala.

Mons. Tasso, Vescovo di Aosta, afferma che, fin da giovane sacerdote, benché coperto dall'ombra di D. Bosco, vero gigante della santità, attirava l'attenzione di tutti. Emanava tanta luce da poter supplire benissimo D. Bosco, prima ancora che si spegnesse, e, appena fu colto dalla morte, lo sostituì in modo da poter dire: « È morto il padre, ma quasi non è morto: infatti, dopo di sé, ha lasciato un altro simile a sé ».

P. Secondo Franco S. J. (1869) dichiarava che non sapeva se dire maggiore la virtù di D. Bosco o quella di D. Rua.

Della santità di D. Rua era ammirato ed entusiasta S. Pio X. È stato già ricordato che a Roma, presso la Chiesa del Gesù, mentre D. Rua, frettoloso e raccolto, passava, un bambino di quattro anni, tenuto per mano dalla madre, puntò il suo ditino verso di lui e, fissandolo nel volto scarno, gridò: « Tu sei un santo! ».

È pure stato narrato che a Barcellona D. Bosco si servì di D. Rua « per compiere una guarigione ».

Ripetiamo, qui, un particolare già narrato.

A Roma (maggio 1887), Mons. Giovanni Butt, Vescovo di Southwark, aveva avvicinato D. Bosco e D. Rua. Rievocandone a Londra il ricordo, si espresse così: « Sapete chi mi ha lasciato l'impressione di un Santo? Il suo Vicario, D. Michele Rua. È un vero asceta » (M. B. 18°, 450).

A lui accorreva ogni sorta di persone e chiesero la sua benedizione Vescovi e Cardinali, Principi e Regine, Capi di Stato.

Per vederlo, la gente si muoveva da paesi lontani.

Molti suoi viaggi furono strepitosi trionfi. Vere folle composte di ogni genere di persone accorrevano intorno al Servo di Dio per averne la benedizione. In Palestina donne musulmane gli presentarono i loro bambini perché li benedicesse.

Per avere una reliquia, un ricordo visibile, tante volte,... non metaforicamente, ma realmente, gli tagliarono i panni addosso.

Il missionario dell'Istituto Brignole-Sale di Genova, che fu molti anni nel Ceylan e dimorò qualche settimana nell'Oratorio, diceva: « Ho dovuto avvicinare molti insigni personaggi, e l'unico in cui non ho potuto riscontrare alcun difetto, è stato D. Rua ».

E l'Arcivescovo Mons. Bertagna va più in là. « Per canonizzare D. Bosco, qualora per ipotesi mancassero altre prove delle sue eroiche virtù, basterebbe quest'una: l'aver egli formato un D. Rua ».

Ebbe il dono dell'intima unione con Dio e fu visto cinto di luce misteriosa, una volta, mentre celebrava.

Predisse più volte il futuro; poté leggere nelle coscienze; assicurare ad alcuni la vita religiosa, mentre di alcuni aspiranti disse chiaramente che non avrebbero perseverato nella vocazione.

Una profezia a sfondo di gloria, raggiunta col sangue.

Sul finire del 1902, nel gruppo dei Salesiani destinati alla missione fra i Bororo del Brasile, vi era il Ch. Giuseppe Thannhuber, bavarese, esuberante di vita e di zelo.

Nel cortile dell'Oratorio, ad alcuni partenti, fra i quali si trovava appunto il Ch. Thannhuber, D. Rua disse con tono tutt'altro che da scherzo: « Andate, miei cari, coraggio! Tra voi vi sarà un martire ». Al nostro, poi, il giorno dell'addio, personalmente ripeté: « Fatti coraggio. Sarai un martire! ».

Il giovane missionario non si spaventò affatto ed attese serenamente.

Da 18 anni lavorava con zelo ed entusiasmo. Fu nominato Direttore di Corumbà, di Cuiabà e, in ultimo, della colonia agricola di Palmeiras.

In seguito alla rettifica dei confini agricoli fra i Salesiani e un proprietario corumbese, la domenica mattina 29 agosto 1920, alcuni masnadieri armati, con a capo un negro, tal Tobias, dalla faccia non avente nulla da invidiare ai Barabba in certi quadri della Passione, irruppero nella casa, dichiararono prigionieri i Salesiani, minacciandoli di morte. Una giornata d'agonia!

Verso il tramonto furono obbligati ad incamminarsi alla volta di Cuiabà, preceduti dal Direttore D. Giuseppe Thannhuber.

Dopo un centinaio di metri, una ripetuta scarica di fucile colpì a morte il Direttore pronunciante: « Mio Gesù! ». Il confratello D. Pietro Vieceli corse ad impartirgli l'assoluzione.

Possiamo immaginare, sulla deserta piaggia, la salma, a terra, avvolta nella porpora gloriosa del sangue versato per un ideale altissimo; « del Paradiso in su le porte », D. Rua, allargante le braccia al figlio martire, nel quale, dopo 18 anni, si era avverata la sua profezia! (V. E. Ceria - Annali, vol. 4°, c. 20, pagg. 334-36).

* * *

A Livorno, novembre 1908. D. Rua era diretto a Roma per poter assistere alla consacrazione della Chiesa di S. Maria Liberatrice al Testaccio.

Vide con sicurezza mirabile nell'avvenire di due bambini Giovanni e Raffaele, figli del Marchese Riccardo de Ghantuz Cubbe. Il primo aveva cinque anni e si mostrava tanto appassionato delle cerimonie sacre che gli avevano costruito un altarino e cuciti piccoli paramenti sacri. Era un gusto vederlo all'altare, sacerdote in miniatura.

Raffaele era di quattro anni, vivacissimo come un autentico folletto. I genitori li presentarono a D. Rua, manifestando il loro pensiero sull'avvenire dei figlioli.

D. Rua, indicando il « pretino » e poi il fratellino, disse: « Questo no, l'altro sì ». « Ubbidiente l'avvenir rispose » (Manzoni).

Nel 1921 Raffaele iniziava il noviziato nella Compagnia di Gesù e il 26 luglio 1934 veniva ordinato sacerdote, e, circa dieci anni dopo, era Rettore del celebre Collegio di Mondragone, vicino Frascati.

Durante quest'anno 1972, scrisse un Generale da Roma, rendendo noto che mentre da Sottotenente prestava servizio militare a Torino, fu presentato a D. Rua, che subito gli disse: « Oh, il Generale! ».

Era un complimento scherzoso? Non discutiamo. Sta, però, il fatto che l'attuale Generale, allo scoppio della guerra 1915-18, fu richiamato come ufficiale e si congedò con il grado di Colonnello.

Recentemente, a ricordo del 50° di Vittorio Veneto è stato promosso Generale e, personalmente, ne ha dato la notizia.

Per lo meno dobbiamo dire che il saluto di D. Rua si è convertito in realtà!

* * *

Io [1] posso testimoniare di un miracolo compiuto da lui a distanza, nella primavera del 1902, ma dalla sua

[1] È la figlia del Prof. Rodolfo Bettazzi: Suor Maria Luisa deceduta il 27 agosto 1967 a Vische.

umiltà attribuito sempre unicamente a Maria Ausiliatrice.

Nata prematuramente nel settembre del 1901, nonostante un aspetto delicato e minuto, sembravo sana.

Ma nella primavera del 1902 — credo più precisamente nel marzo — fui colpita contemporaneamente da tre malattie gravi, che in pochi giorni mi ridussero in fin di vita, tanto che i miei giudicarono necessario un consulto per cercare di salvarmi.

I tre medici videro il mio caso gravissimo, anzi disperato. Ma ciò che li preoccupò maggiormente, fu la constatazione della presenza di un cuore difettoso.

« La bimba morirà », sentenziarono i sanitari; e lo ripeterono alla mamma e al babbo.

Quasi a conferma di quanto era stato detto in consulto, io peggiorai in modo tale che rimasi come una morticina. Per tre giorni restai nella culla, irrigidita, con le braccine penzoloni lungo il corpo, e gli occhi chiusi, il viso paonazzo, le labbra semiaperte, senza movimento alcuno e senza altro segno di vita che un debolissimo respiro, sempre più difficile e soffocato. Per tre giorni non presi nulla, tranne qualche goccia d'acqua, che la mamma, di tanto in tanto, mi spremeva tra le labbra socchiuse in cerca di un po' d'aria.

Alla sera del terzo giorno sembravo davvero più in là che in qua. Il dottor Bellosta, visitandomi dopo cena, disse chiaramente ai miei genitori che nella notte sarei andata a raggiungere gli angeli in cielo.

Babbo e mamma, vicino a me, piangevano e pregavano.

L'alba li trovò ancora inginocchiati presso la mia culla, intenti a spiare il mio ultimo respiro.

Ad un tratto la mamma si riscosse:

— Rodolfo, c'è soltanto più Don Rua che possa salvare la nostra piccola. Va' a chiedergli una benedizione per lei.

— Lasciami qui a vedere morire la bimba — rispose mormorando il babbo, con l'angoscia nel cuore.

— Rodolfo, se mi vuoi bene, va'!

Abitavamo allora in Torino, in corso San Martino, n. 1. Il babbo fece di corsa il tragitto che lo separava da Valdocco. Qui giunto — erano forse le sette del mattino — il portinaio, che lo conosceva bene, lo lasciò passare senza altro, ed egli giunse così, senza preavviso, alla camera di Don Rua. Entrò.

Don Rua lo guardò sorpreso:

— Professore, che c'è? Come mai così presto qui?

— Don Rua, la mia ultima muore. Mia moglie le chiede una benedizione per la bimba.

Don Rua sorrise:

— Sì, professore. Diciamo un'*Ave Maria* insieme, e se sarà il bene dell'anima della sua piccola e di molte altre anime, essa vivrà.

Si inginocchiarono l'uno vicino all'altro, recitarono l'*Ave Maria*, indi Don Rua dette la Benedizione di Maria Ausiliatrice. Poi:

— Vada, professore, la sua bimba vivrà!

In quell'istante medesimo (babbo e mamma confrontarono poi gli orologi) io che da tre giorni più non movevo né aprivo gli occhi, mi voltai a guardare la mamma come per chiederle qualche cosa. La mamma ebbe un intuito materno: mi sollevò dalla culla e mi portò al seno. Io mi ci attaccai con l'avidità di un'affamata e succhiai per quasi venti minuti.

Poi mi addormentai, e dormii a lungo. Ero guarita instantaneamente e totalmente.

Quando, alle nove del mattino, il dottor Bellosta tornò per constatare il mio decesso, non poteva credere ai suoi occhi.

Il miracolo, per desiderio di Don Rua stesso, fu pubblicato nelle *Letture Cattoliche*. Ma per accondiscendere alla sua umiltà, figurò soltanto come « miracolo della Madonna Ausiliatrice ».

I genitori, però, lo attribuirono sempre a Don Rua (e così pure il compianto Don Paolo Albera). Mio padre ne

testimoniò nel Processo Diocesano sulle virtù di Don Michele Rua.

Guarendomi instantaneamente, Don Rua non mi tolse, però, la causa più grave del mio male. Il mio cuore è rimasto sempre ugualmente difettoso, e lo è ancora oggi, dopo 55 anni.

Ma ciò che è straordinario, esso non mi dà gravi fastidi, tanto che ho potuto vivere la vita normale di una giovane dinamica, ed ho potuto poi entrare in vita religiosa di clausura, dove vivo regolarmente da più di 25 anni ».

Così la graziata ne scrisse, il 1956, per il Bollettino Salesiano.

* * *

Cuori desolati, tentati e sfiduciati fecero ricorso alle sue preghiere e furono prodigiosamente esauditi.

Si conoscono molte guarigioni, anche prodigiose, ottenute con la benedizione e per le preghiere del Servo di Dio. D. Rua cercò sempre di coprire gelosamente le meraviglie che Dio volle operare per mezzo del servo buono; spesso, però, le persone se ne accorsero e si rivolsero a lui come ad una sorgente di luce, di forza, di amore.

« Anche quaggiù, nel mondo, i Santi godono la più grande gloria » (Victor Hugo).

Il cor ch'elli ebbe (Dante)

Ancora un tocco fugace di pennello per finire, alla men peggio, il quadro.

Due episodi, che aggiungono grazia particolare al modo delicato con cui D. Rua accoglieva le umili offerte: sono come le piccole teste di angeli, che spesso i pittori dipingono ai lati della figura centrale del quadro.

Una mattina, una suora presentò a Don Rua un'umile orfanella, la quale, tutta semplicità e grazia, depose nelle

mani del Rettor Maggiore una piccola offerta. Come se avesse ricevuto un milione, D. Rua ringraziò gentilmente, aperse un cassetto e tirò fuori un piccolo cuore d'argento dorato e, dandolo con somma delicatezza alla fanciulla, disse: « Prendilo. È per te! ». E poi s'intrattenne a parlare con l'orfanella. Delicata bontà di tanto padre!

A Lugo di Ravenna, dopo aver visitato l'Istituto di S. Gaetano gestito dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, il caro Santo parlò ancora delle Missioni. Un pietoso racconto commosse una bambina, la quale si accostò e gli porse un soldo.

Dal cuore, più che dalla bocca del venerato superiore, uscirono queste parole: « Al Signore, e anche a D. Rua, questo soldo è caro come se fosse un milione! ».

D. Rua e la classe operaia

L'anno 1887, a nome di D. Bosco, ormai vicino a chiudere la sua piramidale giornata, D. Rua rivolgeva la parola di saluto e di plauso agli operai francesi, che si recavano in pio pellegrinaggio a Roma.

Due anni dopo (novembre 1889), D. Rua salutava alla stazione di Torino, 2000 operai francesi, anch'essi in viaggio per Roma. La parola amabile, il sorriso dolce del Servo di Dio incantarono quella massa di lavoratori.

Un uragano di evviva, uno sventolio di cappelli e di fazzoletti resero nota la soddisfazione di quegli operai per il breve — ahi troppo breve! — incontro « con il nuovo D. Bosco ».

Dopo la pubblicazione della « Rerum novarum », Leone Harmel guidava a Roma un convoglio di sette treni trasportanti 4000 operai, che Leone XIII volle salissero in Vaticano per la Scala Regia, opera di Lorenzo Bernini.

La mattina del 17 settembre 1891, le prime colonne di operai sostarono a Valsalice per pregare davanti alla tomba di D. Bosco.

Sotto i platani ombrosi, il pranzo, onorato dalla pre-

senza di D. Rua, il quale, alla frutta, rivolse, in francese, il saluto ai pellegrini, che con un interminabile applauso gli manifestarono la loro stima e il loro affetto.

Ai primi del secolo, in Torino, presso la Parrocchia di S. Barbara, una donna di nobile nascita e di cuore ancora più nobile, Cesarina Astesana, fondava un Sindacato cattolico per le lavoratrici della moda.

D. Michele Rua, venuto al corrente delle difficoltà spirituali e materiali di quella Associazione, inviò loro il brillante oratore D. Stefano Trione, che, nel giro di alcune ore, fece sorgere la Società di mutuo soccorso tra le giovani operaie cattoliche, con locali per il lavoro e con un sobrio regolamento di vita per i divertimenti e le pratiche di pietà. Inoltre D. Rua mise a disposizione due colonie: una alpina e l'altra marina, sotto la materna guida delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Un'altra pagina ancora più eloquente.

D. Rua, coadiuvato dal Prefetto Generale D. Filippo Rinaldi, riuscì a far cessare il lungo e disastroso sciopero nella filanda Poma, dove lavoravano circa 1000 persone.

Fu affermato che se l'iride di pace aveva nuovamente coperto lo stabilimento Poma, era perché « i buoni offici di D. Rua, a favore degli umili, avevano trionfato pienamente ».

Gli emigrati italiani, specialmente nell'America Meridionale, trovarono in D. Rua un cuore di padre. Li raccomandava frequentemente ai Salesiani dimoranti nell'Argentina e nel Brasile.

D. Rua, come è stato ricordato, si interessò degli operai impegnati nel traforo del Sempione.

Di quell'atto altamente umanitario gli rese testimonianza un Deputato socialista, l'On. Gustavo Chiesi, facendo rilevare l'aiuto, la difesa, l'assistenza prestata dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice per volere di D. Rua.

All'illustre Vescovo di Piacenza, Mons. Giovanni Battista Scalabrini, meravigliosa figura di pastore santo ed at-

tivissimo, scrisse lettere di plauso per la sua opera indefessa a vantaggio degli emigrati italiani.

Quanti conobbero anche questi particolari di quell'Uomo di Dio, lo ammirarono, lo venerarono, e ci sembra di poter affermare con Dante che

« se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe
.....
assai lo loda, e più lo loderebbe »
(Par. 6-140, 2).

La Principessa Maria Letizia di Savoia, in un salone del palazzo di Torino, conservava una grande fotografia-quadro del Servo di Dio.

Lo scrittore, Marchese Filippo Crispolti, ne chiese il perché. La Principessa rispose che era per gratitudine ed ammirazione al Santo Sacerdote, che aveva con tanta generosità beneficato i ragazzi orfani in seguito al terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908.

La Principessa era a capo dell'opera di soccorso ed aveva trovato in D. Rua un aiuto cortese, paterno, generosissimo.

D. Michele Rua non ebbe da Dio tutte quelle doti, che ci fanno vedere in D. Bosco un uomo veramente straordinario, tuttavia D. Rua fu, realmente, una di quelle persone nelle quali la grazia e la natura si tesero la mano.

Fu santo innanzi a Dio.

Fu grande innanzi agli uomini.

Dal discorso del S. Padre Paolo VI, il giorno della Beatificazione, 29 ottobre 1972.

Le virtù di cui Don Rua ci è modello e di cui la chiesa ha fatto titolo per la sua beatificazione, sono ancora quelle evangeliche degli umili aderenti alla scuola profetica della santità; degli umili ai quali sono rivelati i misteri più alti della divinità e dell'umanità (V. S. Matteo, II, 25).

Se davvero Don Rua si qualifica come il primo continuatore dell'esempio e dell'opera di Don Bosco, ci pia-

cerà ripensarlo sempre e venerarlo in questo aspetto ascetico di umiltà e di dipendenza; ma noi non potremo mai dimenticare l'aspetto operativo di questo piccolo-grande uomo, tanto più noi, non alieni dalla mentalità del nostro tempo, incline a misurare la statura d'un uomo dalla sua capacità d'azione, avvertiamo d'avere davanti un atleta di attività apostolica, che, sempre sullo stampo di Don Bosco, ma con dimensioni proprie e crescenti, conferisce a Don Rua le proporzioni spirituali ed umane della grandezza.

Le opere salesiane si accendono davanti a noi illuminate dal santo fondatore e con novello splendore del Beato continuatore.

Come preme sul cuore la commozione delle staordinarie cose che il genio di carità di S. Giovanni Bosco e del Beato Michele Rua e dei mille e mille suoi seguaci ha saputo produrre per voi; per voi, specialmente, figli del popolo, per voi, se bisognosi di assistenza e di aiuto, di istruzione e di educazione, di allenamento al lavoro e alla preghiera; per voi, se figli della sventura, o confinati in terre lontane, aspettate chi vi venga vicino, con la sapiente pedagogia preventiva dell'amicizia, della bontà, della letizia, chi sappia giocare e dialogare con voi, chi vi faccia buoni e forti, facendovi sereni e puri e bravi e fedeli, chi vi scopra il senso e il dovere della vita, e vi insegni a trovare in Cristo l'armonia di ogni cosa!

RIFLESSO DI CIELO

I due miracoli: La prova più sicura e che il magistero della Chiesa esige.

Il riconoscimento ufficiale fu tenuto il 19 novembre 1970.

La prima guarigione avvenne il 24 maggio 1951, proprio davanti alla tomba del Venerabile, nella Cappella delle Reliquie, sotto il santuario di Maria Ausiliatrice.

Benedetta Vaccarino fu guarita istantaneamente da morbo comiziale.

Della seconda guarigione fu oggetto il Sac. Salesiano D. Andrea Pagliari, che, presentemente (1972), svolge la sua opera nell'Istituto Salesiano di Brescia.

Durante la notte del 27 dicembre 1951, in modo preternaturale, avvenne la scomparsa di cospicuo versamento pleurico, conseguente a pleurite essudativa di natura presumibilmente tubercolare.

« Qui vi è il dito di Dio » (Rom. 8-17) diciamo anche noi con riconoscenza e filiale ammirazione della bontà e potenza di Dio, che ha voluto esaltare la fede di due persone nell'intercessione, presso Dio, dell'umile figlio di S. Giovanni Bosco.

Esulta la duplice Famiglia Salesiana, gioiscono gli Allievi, gli Ex-allievi, i Cooperatori e le Cooperatrici per l'avvenuta glorificazione. Ne ringraziamo Dio e, fidenti, invochiamo: « Beato Michele Rua, prega per noi! ».

Sia lode a Dio e a Maria Ausiliatrice.

INDICE

		pag.
Presentazione		5

PARTE PRIMA
DALLA NASCITA AL RETTORATO

Cap. I.	- Dalla nascita al sacerdozio	9
Cap. II.	- Sulle vie della Provvidenza	12
Cap. III.	- Brevemente: Michele Rua studente	15
Cap. IV.	- Più vicino a D. Bosco e con D. Bosco	17
Cap. V.	- I primi Salesiani	21
Cap. VI.	- Nell'eterna città, ai piedi di Pio IX	24
Cap. VII.	- Sul monte santo	25
Cap. VIII.	- Segnacolo in vessillo	28
Cap. IX.	- D. Rua, a Torino	31
Cap. X.	- All'ombra sua... io mi assisi	35
Cap. XI.	- D. Rua, braccio destro di D. Bosco	38
Cap. XII.	- Vicario Generale di D. Bosco	41
Cap. XIII.	- D. Rua raccoglie l'eredità di D. Bosco	49

PARTE SECONDA
IL SUCCESSORE DI D. BOSCO

Cap. I.	- D. Michele Rua, Rettor maggiore	55
Cap. II.	- Don Rua non arresta il movimento	57
Cap. III.	- Sulle orme di D. Bosco	59
Cap. IV.	- Con Maria Ausiliatrice e con D. Bosco	62

pag.

Cap. V. - Mirabili iniziative 64
Cap. VI. - Sempre avanti 68
Cap. VII. - II° decennale del Rettorato 72
Cap. VIII. - Per la Croce si arriva alla luce 76
Cap. IX. - Pellegrino nel mondo 81
Cap. X. - Prima immoto che stanco di operare 87
Cap. XI. - Per la seconda volta nel paese di Gesù 89
Cap. XII. - Ultimo viaggio a Roma: il ventesimo 93
Cap. XIII. - Lo stanco operaio 96
Cap. XIV. - Saliva al cielo con la sua lampada accesa 99
Cap. XV. - La morte, nascita più grande 106
Cap. XVI. - D. Michele Rua un poco... umoristico 109

PARTE TERZA
IL SANTO

Premessa 117
Cap. I. - La forza che vince il mondo: la Fede eroica 119
Cap. II. - Speranza eroica 126
Cap. III. - Verace amore e che poi cresce amando 129
Cap. IV. - Il consiglio (del prudente) è come una fonte di vita 136
Cap. V. - Nella via della giustizia è la vita 140
Cap. VI. - L'austero penitente 143
Cap. VII. - Vibrazioni di dolore e scintille d'amore 147
Cap. VIII. - Obbedienza 149
Cap. IX. - Povertà emula di S. Francesco d'Assisi 152
Cap. X. - Verso un limpido cielo azzurro tutto scintillio di stelle 154
Cap. XI. - Umiltà eroica 156
Cap. XII. - L'aureola del Santo 159

Dal discorso del Papa 169
Riflesso di cielo 171

Scuola Grafica Salesiana - Torino